

## Fare domande e dare risposte aiuta la pace

Quando lo scorso 2 novembre ho scritto questo Primo Piano per il sito internet delle Comunità cristiane di base, non immaginavo che due settimane dopo ci sarebbe stato da commentare anche il grave fatto terroristico di Parigi; a maggior ragione quindi credo che il mio ragionamento valga oggi più che mai, ma aggiungo anche che non basterà repressione, chiusura delle frontiere ed altro... Occorre "debellarci" dappertutto, occorre toglierci di dosso la "ragione delle guerre", l'odio razzista che serpeggia e serpeggerà ancora! Ecco, occorre eliminare l'origine prima della violenza da qualsiasi parte arrivi sia dai terroristi, sia dai signori delle guerre... a cominciare da noi (Genova, 14 novembre 2015).

Domenica 1° novembre sarebbero state avvistate delle navi da guerra italiane nel mare libico... notizia falsa? Quello che è tristemente vero è che siamo attrezzati, siamo sempre pronti a fare guerre e siamo in guerra in altre parti del mondo! Vale ancora la pena di ricordarlo e ripensare a ciò che possiamo fare per cambiare le cose; una cosa è sicura, non basta più operare solo sul piano delle logiche politiche! Più forte è oggi l'esigenza di cambiamento radicale del nostro modo d'intendere la pace, obiettivo da perseguire con tenacia mettendo veramente in discussione nel profondo la nostra visione della vita, delle relazioni tra i popoli, della relazioni con la terra e tutto il modo animale, vegetale e minerale che ci circonda; non stanchiamoci di ripeterlo e cerchiamo di vivere già oggi a livello comunitario il cambiamento per poter anche già godere, almeno un po', delle nostre scelte consapevoli.

Diceva Rosmary Radford Ruether nel suo "Gaia e Dio" (Queriniana 1995 – tradotto dall'amica Maria Sbaffi Girardet): "(...) La vera resistenza alla conversione dell'industria militare non sta nella tecnologia o in genuino 'buonsenso' economico, ma nelle spinte di potere che provengono dalle élite corporative congiunte del governo, degli affari e dei militari di carriera: è il loro sistema di potere che è il vero 'nemico dell'umanità' e della terra; ma smantellare questo sistema di potere distruttivo richiede una reale 'conversione', una metanoia, un cambiamento del cuore e della coscienza. Questo mutamento di coscienza riconosce che la vera 'sicurezza' non sta nel potere di dominio e nell'impossibile ricerca di una totale invulnerabilità, ma nella accettazione della vulnerabilità, dei limiti e della interdipendenza con gli altri, con gli altri umani e con la terra. (...) In che modo condurre la lotta per guarire il mondo e costruire una nuova comunità biosferica di fronte a questo intransigente sistema di morte? Io credo che coloro che vogliono condurre questa lotta in modo responsabile devono costruire **forti comunità di celebrazione e di resistenza**. Per 'comunità di base' intendo i gruppi locali con i quali viviamo, lavoriamo e preghiamo faccia a faccia. (...) **Dobbiamo cominciare con il riconoscere che la metanoia, o cambiamento di coscienza, comincia da noi.**" Cominciamo dunque a farci delle domande e a riflettere sinceramente su noi stessi.

Quale coerenza ritrovare dunque tra pace, ecologia e femminismo? Sono termini che s'intrecciano, anzi l'obiettivo ecologico viene scoperto proprio da una angolazione femminista e raggiunto in totale sintonia con l'obiettivo femminista, entrambi gli obiettivi non possono poi non traguardare la pace come condizione finale ma anche come punto di partenza. Per prender coscienza leggiamo la storia dell'umanità in questo modo, qui necessariamente sintetico, di due modelli antitetici, come bene ha illustrato Riane Eisler (*Il piacere è sacro*, Frassinelli 1996), la società della dominanza e la società della partnership:

– da una parte il patriarcato, nelle società ad economia stanziale, cui consegue il possesso della terra, la proprietà della femmina e della prole da parte del maschio, la sottomissione della famiglia e della tribù al 'capo maschio'; l'ideologia dell'impero nel possesso e sottomissione dell' 'altro', del diverso, dello schiavo/a, la violenza sugli uomini/sulle donne ed anche sugli animali e sui vegetali, la guerra e la sopraffazione, la prevaricazione, una economia di profitto e uno sviluppo distorto che produce solo squilibri, disequilibri, distruzione e sottrazione alla terra anche dei suoi beni profondi (estrazione)... alla fin fine verso la catastrofe!

– dall'altra parte la conservazione di valori di condivisione pacifica, la cura delle persone e della natura, l'amore e la costruzione di relazioni pacifiche, la valorizzazione delle differenze tra le persone e in particolare tra uomini e donne, una società di ripartizione del bene comune, dei cibi e delle ricchezze naturali, il controllo delle proprie idee e l'ascolto, la gestione democratica dello spazio sociale, la percezione dei limiti e l'impegno al superamento dei conflitti, la valorizzazione degli animali, e in generale del mondo che ci circonda, la conservazione delle cose belle costruite dall'umanità nel tempo e la valorizzazione della storia dell'umanità in ciò che protende al bene comune..... alla fin fine perseguire sempre la condivisione e la gioia!

Prendere coscienza di ciò, di queste differenze, vuol dire anche valutare quanto le religioni hanno influito negativamente a dar peso alla società della dominanza e quanto ancora oggi si avverta questo peso!

In particolare la dottrina cattolica continua nell'insegnamento sulla complementarità uomo-donna (il disprezzo per gli studi di genere volutamente confusi con l'ideologia gender) nascondendo i rapporti di forza sanciti nella società della dominanza, con la conseguenza che le donne diventano per consuetudine passive e subiscono la presenza degli uomini 'naturalmente' attivi e violenti: passività e attività sono paragonati al rapporto tra cristo e la chiesa, e la "moglie" ricettiva ed obbediente per eccellenza viene addirittura a coincidere con il modello mariano!

Che legame abbiamo ancora con questa impostazione religiosa?

"Qualcuno/a di voi saprebbe dirmi perché un bimbo che gioca a mettere il rossetto sarebbe di gran lunga più spaventoso di uno che gioca con la pistola?" Questa domanda viene posta, su face-book, da una nota teologa che s'intende di studi di genere, Benedetta Selene Zorzi. Domanda provocatoria che apre la mente ad una valutazione esplicita dell'appartenenza; come rispondiamo? Noi da che parte stiamo?

Catti Cifatte

Cdb di Oregina – Genova

# viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria  
Anno XVIII - n° 2/2015

"Il Signore protegge lo straniero,  
Egli sostiene l'orfano e la vedova,  
ma sconvolge le vie degli empi". (Salmo 145, 9)

"All'aperto non passava la notte lo straniero  
e al viandante aprivo le mie porte".

(Giobbe 31, 32)



"Allora Mosè stese la mano sul mare. E il Signore durante tutta la notte, risospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto; le acque si divisero. Gli Israeliti entrarono nel mare sull'asciutto, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra". (Esodo 14, 21-22)

## Viottoli

Anno XVIII, n° 2/2015 (prog. n°36)  
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

*Direttore responsabile:*  
Gianluigi Martini

*Redazione:*  
Luciana Bonadio, Luisa Bruno, Angelo Ciraci, Maria Del Vento, Carla Galetto, Domenico Ghirardotti, Beppe Pavan, Memo Sales, Paolo Sales

Periodico informativo inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria della pubblicazione

*Presidente:* Paolo Sales  
*Vicepresidente:* Luciana Bonadio  
*Segretario:* Carla Galetto  
*Economo-cassiere:* Franco Galetto  
*Consiglieri:* Maria Del Vento, Domenico Ghirardotti, Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli  
via Martiri del XXI, 86  
10064 Pinerolo (To)  
e-mail: viottoli@gmail.com  
http://cdbpinerolo.ubivis.org

\*\*\*\*\*

*Contribuzioni e quote associative:*  
ccp n. 39060108 intestato a:  
Associazione Viottoli - via Martiri del XXI, 86  
10064 Pinerolo (To)

*IBAN:* IT 25 I 07601 01000 000039060108  
*BIC/SWIFT:* BPPIITRRXXX

*Quote associative annuali:*  
€ 25,00 socio ordinario  
€ 50,00 socio sostenitore  
oppure liberi contributi

\*\*\*\*\*

*Stampa e spedizione:*  
Comunecazione s.n.c.  
Strada S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)  
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

## In questo numero...

Guerre. Non è una questione di religioni... pag. 1

### Letture bibliche

Il libro di Qohelet pag. 3  
Il libro di Giobbe pag. 12  
Gesù, uno di noi pag. 39  
Gesù e gli spiriti maligni pag. 40  
Chiedete, bussate, cercate... pag. 41  
Parlare, comunicare... pag. 42  
Guai ai ricchi pag. 43  
Dio mio, Dio mio... pag. 43  
Fate questo pag. 44

### Pregiere personali

pag. 46

### Teologia politica cultura

pag. 48

Chiesa di base che cammina. Testimonianze pag. 48  
La spiritualità della fraternità Anawim pag. 57  
Santippe. La conosci? pag. 62  
Chiese, anime, corpi: di donne e di uomini pag. 66  
La passione della differenza sessuale pag. 71  
Migrazioni che si incrociano pag. 73  
Così misteriosamente diversi... pag. 74

### Recensioni e segnalazioni

pag. 76

## Una nuova sfida per le CdB?

E' sempre doveroso sottoporre le nostre azioni al vaglio analitico di una critica severa e ricorrente. Ancora più necessario è passare anche le nostre idee, soprattutto quelle ormai consolidate, allo stesso filtro. In assenza di questa attenzione il rischio è cadere preda di luoghi comuni, assenza di creatività, gesti abitudinari e privi di reale significato. A questa dinamica non sfuggono, oltretutto le persone, nessuna realtà collettiva, nessuna formazione sociale, a prescindere dalle modalità in cui si organizza e vive.

Queste riflessioni si applicano quindi alla realtà, un tempo assai più corposa e autorevole, delle comunità di base italiane sorte a cavallo degli anni '60/70, come manifestazione antiautoritaria di dissenso dall'interno della Chiesa cattolica. Il percorso compiuto da questo movimento ha senza dubbio inciso sull'insieme della società italiana: parole come dialogo, dissenso, sono transitate dal gergo ecclesiale a quello politico. Al contrario, molte analisi dello strumentario socio-politico sono state applicate alle realtà ecclesiali svelandone sistemi di potere, strumenti di legittimazione e controllo, basi economiche e alleanze.

In quasi mezzo secolo di storia, non solo italiana ma soprattutto italiana perché segnata profondamente dalla presenza del Vaticano in questo Paese, si può dire che lo svelarsi del "sacro" come mero strumento di potere e il riappropriarsi diretto di una Parola/Gesto da parte di molti credenti abbiano segnato l'apice di una ricerca che ha rivisitato il concetto di un Dio antropomorfo e, sulle tracce di una ricerca teologica liberata da vincoli di fedeltà ai dogmi e alla tradizioni, ha riscoperto, grazie al metodo storico-critico, il Gesù storico, ebreo disobbediente di Galilea.

E' pur vero che in questi cinquant'anni il processo di laicizzazione della società è progredito lasciando spesso assenza di impegno, indifferenza e rifiuto di valori alternativi a quelli dominanti. In questa temperie il movimento delle comunità di base si è contratto fin quasi a sparire in molte realtà anche metropolitane; quel che resta è ridotto nella sua base numerica e spesso in crisi. La celebrazione della memoria del Signore conosce momenti di stanchezza e ripetitività, l'approfondimento teologico non ha saputo riverberarsi sui gesti della condivisione eucaristica, all'interno delle comunità, l'invecchiamento dei loro membri non è temperato dall'ingresso di giovani con le loro sensibilità e i loro bisogni.

Forse i luoghi e i modi in cui vivere la spiritualità sono oggi assai più frammentati e "disciolti" nella società. Certo è che come ieri molti di noi erano fuggiti dalle parrocchie, laddove la Parola veniva amministrata con burocratico lealismo all'istituzione ecclesiastica, il rischio è oggi veder morire per lenta consunzione anche le comunità cristiane di base, un tempo corteggiate anche dal sistema politico, per il loro autorevole impatto

di elaborazione e di creatività sull'intera società civile. Oggi quindi è all'ordine del giorno una discussione, prima che sia troppo tardi e le inesorabili leggi del tempo facciano il loro corso, fra tutti quelli che hanno investito almeno un pezzo delle loro vite in questa vicenda di liberazione, sul futuro delle comunità di base. Una discussione che investa, con analisi politica ed emozioni, istituzioni, chiese, religioni ma anche e forse soprattutto il senso di una nuova ricerca del divino, di un'incarnazione plurale come in perenne espansione è la nostra idea del mondo in cui viviamo con tutte le sue contraddizioni.

In questa ricerca di nuovo confronto col divino ci aiutano ormai diverse coraggiose elaborazioni: da quella di Maria Lopez Vigil a quella (solo per citare le ultime in ordine di tempo pubblicate fra i documenti di Adista) di Leonardo Boff. Ma anche le comunità superstiti se guardano dentro, e oltre se stesse, sanno che devono compiere un salto di qualità che consegna al terreno di una nuova e più radicale ricerca quello che un tempo chiamavamo la sequela di Gesù. Forse si apre la via di una nuova solitudine in questa ricerca: la riconoscibilità di essa nell'insieme delle altre comunità di fede fatalmente impallidirà giacché il relativo, il precario, il fragile, l'incompiuto, costituiranno, forse, la filigrana destinata a sostituire le liturgie con cui ci siamo confrontati in questi anni.

**Fausto Tortora**  
Cdb di San Paolo - Roma

### RICEVIAMO E SEGNALIAMO

*ACHILLE ROSSI, Un percorso condiviso. Le lettere di Raimon Panikkar, Edizioni l'altrapagina, Città di Castello 2015*

Il lettore è condotto, dal racconto essenziale e garbato di Achille Rossi, a ripercorrere la "lunga fedeltà" al grande amico Raimon Panikkar, attraverso il carteggio che ha intrattenuto con lui per alcuni decenni. Il libro esprime una esperienza interiore che permette di assaporare la mistica di Panikkar e ne costituisce il nucleo centrale. La sua scrittura è sempre intensa, appassionata, perfino effusiva, quando parla confidenzialmente con un amico. E proprio l'amicizia è l'altro filo d'oro del libro che ne costituisce il pregio.

(dalla quarta di copertina)

Disegno in copertina di Paola Bertozzi

## Guerre. Non è una questione di religioni...

*...ma per accorgersene bisogna fare come i bambini: continuare con i “perchè?”, senza accontentarsi della prima risposta, che spesso i grandi imbastiscono per giustificare se stessi più che per convincere l’interlocutore. Perché andare sempre più in profondità disturba, destabilizza, frantuma tante comode sicurezze, ti costringe ad aprire gli occhi su quello che non vorresti vedere. E che è dentro di te. Mentre tu vorresti poter dare sempre la colpa a qualcun altro, rassicurandoti.*

*Proviamoci, molto schematicamente, guardandoci intorno e cercando di imparare:*

*- Sunniti contro Sciiti, ricchi governi arabi filo-occidentali contro quelli più poveri, governi di paesi ex-colonialisti d’occidente bramosi di non perdere il controllo sulle risorse minerarie ed energetiche delle loro ex-colonie (ma “ex” è un termine corrottivo delle coscienze di chi beatamente ignora come stiano davvero le cose), multinazionali che prestano capitali a governi africani pretendendo in cambio mano libera nel saccheggio... per non parlare della prosperante industria delle armi. Non sono relazioni tra religioni.*

*- Raccontare urbi et orbi che l’Islam ce l’ha con il Cristianesimo è un’operazione che farebbe sorridere se non fosse così tragica. Neppure ai tempi delle crociate era uno scontro tra l’impero del bene e quello del male... Oggi Hollande prova a rinverdire quella “dottrina teologica” di Bush, ma non incanta più nessuno. E’ una competizione per il dominio, non uno scontro tra religioni.*

*- C’è ancora chi ci crede, indubbiamente: uomini e donne che gridano, al primo microfono cui hanno accesso, che bisogna chiudere le moschee e respingerli tutti a casa loro. Ma è giusto uno sfogo, senza prospettive. Che ai governanti e ai generali, però, torna comodo, per avere l’alibi inoppugnabile che li giustifichi a scatenare l’inferno per difendere i propri cittadini, quelli indigeni, e la (propria idea di) democrazia.*

*- Anche questa parola è corrotta, fin da quando è stata coniata, in quell’Atene antica in cui il “demos” che voleva “cratèin” (governare) era costituito solo dagli uomini liberi e ricchi. In nome di questa (pseudo) democrazia gli uomini*

*hanno sempre tenuto le donne nell’insignificanza e nell’invisibilità... Non a caso questa è la pratica più diffusa nelle grandi religioni monoteiste. Solo recentemente e solo nelle chiese evangeliche si è cominciato a riflettere e a invertire la tendenza. I gerarchi cattolici, invece, resistono strenuamente all’invito a riformare la loro chiesa in senso davvero democratico; mentre, come dice il titolo di un libro di Luce Irigaray, “La democrazia comincia a due”, dove “due” sta per “uomo e donna” e non per “padre e figlio” o per un’altra qualsiasi di tutte le possibili combinazioni al maschile.*

*- E mentre anche nelle comunità islamiche... L’abbiamo visto lunedì 23 novembre, durante l’incontro di riflessione di preghiera silenziosa convocato nel Tempio Valdese di Pinerolo: il portavoce della locale comunità islamica ha preso le distanze in modo netto e convincente dalle violenze del fondamentalismo islamista e dalle sue deriva terroristiche, ma, quando parlava della piccola comunità ebraica pinerolese, non si rivolgeva a Bruna Laudi, che era intervenuta e sedeva tra i/le rappresentanti delle istituzioni e delle comunità religiose, bensì a suo marito, seduto su un banco come tutti e tutte. Come se Bruna, in quanto donna, non fosse degna di essere sua interlocutrice.*

*Non è una questione religiosa. La competizione è un affare prevalentemente del genere maschile dell’umanità, che gli uomini del potere, e non solo, cercano di mantenere inalterato nel tempo, teorizzandolo fino a proporlo/imporlo come valore. Noi siamo consapevoli e convinti/e che alla radice di tutta la violenza che insanguina il mondo ci sia la “cultura patriarcale”, le cui colonne portanti sono le religioni monoteiste. “Se Dio è maschio, allora il maschio è Dio”, ha pensato e scritto con lucidità Mary Daly; questa è la riflessione a cui vi invitiamo, soprattutto chi continua a protestare: “Ma insomma, vedete il patriarcato dappertutto!”.*

*E’ così, a nostro avviso: basta guardarci intorno. Ha ragione Giancarla Codrignani che rilancia la grande missione di “evangelizzare gli uomini”. Nell’associazione Maschile Plurale è stata formulata così: “Trasformare il maschile per una nuova civiltà delle relazioni”, cominciando dalla relazione originaria e fondante, quella con le donne, imparando a rispettarne la pari dignità e*

la libertà individuale all'autodeterminazione. Se gli uomini non ne sono capaci, non è amore quello che proclamano.

In ambito religioso possiamo dire: "la chiesa delle donne è includente" (E. Schüssler Fiorenza, In memoria di lei), quella degli uomini è escludente, perchè non c'è posto per tutti e tutte (omosessuali, separati, ecc...) e alla pari (donne, laici, ecc...). E lo stesso vale per la politica, l'economia, la finanza...

Su questi temi ci aiutano a riflettere i contributi di Elisa Ferrero (pag. 73) sulle migrazioni "inarrestabili", quello di Alberto Fierro (pag. 74) che racconta la sua "prima volta in Africa" e, soprattutto, gli interventi di Ina Praetorius (pag. 62), di Antonietta Potente (pag. 52) e di Lilia Sebastiani (pag. 57), donne preziose per la trasformazione del maschile: a patto di non leggerle con sufficienza e curiosità superficiale, ma cercando di ascoltarle con attenzione e di misurarci con il loro messaggio.

E' questa la scuola che ci serve... e che serve al mondo. E' questo il nostro augurio per il nuovo anno, e per tutti quelli a venire, a chi ci legge. Lo accompagniamo con una poesia di Beppe:

### **Un abbraccio a Parigi... E poi...**

Prima di tutto un abbraccio a Parigi  
alle donne e agli uomini che vi abitano  
che vi abitavano e che vi abiteranno

e poi...

"è un attacco terroristico a tutta l'umanità"  
continuano a ripetere governanti e presidenti  
avviluppati in parole d'acciaio  
che negano loro di guardarsi allo specchio  
e scoprire che attacchi all'umanità intera  
sono tutte le loro guerre  
i loro soldi spesi in armi  
le loro rapine ai danni della vita  
di donne e di uomini che vivono  
vivevano e vivranno  
forse  
in Iraq, in Siria, in Palestina,  
in Afghanistan, in Congo, in Etiopia...  
e continuate voi l'elenco

e poi...

"come può l'uomo concepire un simile terrore?"  
si chiede il papa...  
Si può, Francesco, si può:

chiedilo ad Alessandro VI  
che ha concepito e scritto la bolla "Inter coetera"  
e ai cattolicissimi sovrani spagnoli  
suoi sudditi devoti...  
e continuate voi l'elenco

e chiedilo a chi semina terrore  
bombardando dal cielo l'Oriente  
le donne e gli uomini che lo abitano  
lo abitavano e lo abiteranno  
forse

L'uomo può concepire la morte  
e le forme più efferate per addurla

Che la Madre della Vita ci convinca  
a seguirla sui sentieri dell'amore  
e della prevenzione del terrore  
accettando volentieri di cambiare  
le nostre modalità di vita  
affinché dovunque nel mondo ci sia vita  
per tutti gli uomini e per tutte le donne  
che lo abitano e lo abiteranno.

Beppe Pavan – 15.11.2015

**La redazione**

Pinerolo, 21 dicembre 2015

### **Germogli di speranza**

Anche oggi, mio Dio, è bello svegliarsi e ammirare l'alba nelle sue immense sfumature. E ancora una volta voglio ringraziarTi per regalarmi questi momenti.

Sono tanti i momenti, nella nostra vita, dove luce e buio si alternano, come le mille lucine degli addobbi natalizi.

Come posso, Padre mio, godere dei momenti di luce quando nel mondo tanti cuori cessano di battere lasciando intorno a noi sgomento e paura? Paura di un mondo senza freni, paura di un nemico ad ogni angolo, paura del buio totale.

Padre mio, insegnami a vedere nei momenti di "buio" germogli di speranza. Speranza di rivedere domani il sorgere del sole, speranza di una pace nel mondo.

Speranza che i germogli assopiti nascano alla luce del Tuo amore.

**Antonella Sclafani**

# **Lecture bibliche**

## **Qohelet e Giobbe**

*Nel n. 2/2014 di questa nostra rivista abbiamo pubblicato la trascrizione della ricca e approfondita introduzione alla "letteratura sapienziale" che Letizia Tomassone, pastora valdese e teologa, ci aveva presentato in comunità e alla quale vi rimandiamo.*

*Appartengono a questa "letteratura" i libri biblici di Giobbe, Proverbi, Qohelet, Ruth, Siracide e Sapienza. Nel corso del 2015 abbiamo letto e studiato Qohelet e Giobbe e di seguito trascriviamo le introduzioni preparate a turno per il gruppo di studio biblico settimanale, nonché le riflessioni presentate, durante le assemblee eucaristiche della comunità, da chi curava la predicazione.*

### **Qohelet: introduzione e capitoli 1 - 2**

Il libro di Qohelet è stato scritto nel III sec. A.C., in una situazione di oppressione e di disgregazione sociale del popolo ebraico, che si trova sotto il dominio della dinastia dei Tolomei. Questo libro contiene le riflessioni e i consigli di un saggio, che dalla sua collocazione nella provincia della Palestina sperimenta, diremmo noi oggi, la globalizzazione del sistema ellenistico-tolomeico, situato ad Alessandria, centro dell'impero greco-macedone egiziano. Si tratterebbe di un saggio che dispensa i suoi consigli negli ambienti dei giovani aristocratici ebrei per metterli in guardia contro l'apparente novità del sistema e della cultura ellenistica.

Mentre i suoi contemporanei aristocratici oppressi sono affascinati dalla nuova tecnologia, dall'efficacia produttiva, dal commercio e dalla cultura greca della metropoli imperiale, Qohelet vede che la perfetta e spietata macchina militare e amministrativa sfrutta a proprio vantaggio i territori sottomessi e il popolo è costretto a un lavoro schiavizzante. Mentre i poveri sono costretti a dei ritmi di lavoro massacrante, altri si affannano e lavorano incessantemente per accumulare ricchezze e successo e tutti, alla fine, per motivi diversi, non godono del frutto di tanta fatica.

L'inizio e la fine di questo libro indicano come l'autore percepisca il mondo: "Vanità delle vanità, tutto

è vanità" e conclude con le stesse parole al 12,8. Tra il principio e la fine si susseguono dei monologhi, attraverso i quali il narratore lotta con se stesso per cercare di decifrare il senso di una vita senza senso. Non c'è un andamento lineare, una progressione. La frustrazione di Qohelet è la sua impotenza di fronte alla realtà di oppressione, di ingiustizia, di assurdità del mondo che lo circonda.

La situazione reale e il suo atteggiamento soggettivo (di frustrazione) non soltanto amareggiano la sua esistenza, ma lo paralizzano nei confronti di qualsiasi azione gli venga in mente di portare avanti, poiché nella sua testa sa già che "ciò che è storto non può essere raddrizzato" (1,15), così come non si può impedire che "il sole nasca al mattino e tramonti la sera" (1,5).

Tutta la realtà che egli vive, osserva e su cui riflette, è qualificata con la parola ebraica *hebel*: vanità o, meglio, schifezza, grande vuoto, assurdità, effimero quando si riferisce al periodo della gioventù, come suggerisce la teologa Elsa Tamez.

Qohelet nomina spesso l'oppressione, la mancanza di solidarietà e l'ingiustizia. Allude alla perversione dei valori. Si spera che nei tribunali ci sia giustizia, ma succede il contrario e nell'esperienza concreta non è vero che il giusto ha successo in tutte le sue vie e che all'empio le cose vanno male, come sostie-

ne la tradizione sapienziale e profetica. *“L'autore del libro si colloca in una posizione delicata. Il suo personaggio rifiuta la tradizione sapienziale ebraica perché non si verifica storicamente e respinge ugualmente il mondo reale dominato dai Tolomei”* (Elsa Tamez, *Qohelet ovvero il dubbio radicale*, Claudiana, Torino 1998).

Il nostro saggio è angosciato, perché è incapace di vedere un futuro di liberazione; e in tale crisi riflette sull'inevitabilità della morte e sull'impossibilità di contrastare o contenere efficacemente i disegni di Dio. Egli esorta i lettori che si trovano in quella situazione ad approfittare dei momenti felici del presente: mangiare e bere allegramente in mezzo a un lavoro sfiancante, in mezzo alla “schifezza”, in mezzo allo *hebel*. Questo modo di considerare la storia contrasta con la storia biblica della salvezza, straripante di prospettive messianiche e di speranze. Per essere felici non gli rimane altro che proporre la via di un vivere intensamente la quotidianità, come affermazione di vita, seguita dall'affermazione di fede che un giorno le cose saranno diverse, perché tutto ha il suo tempo e il suo momento (3,1-8).

*“L'utopia della festa quotidiana è una soluzione possibile e umanizzante per rifiutare il presente e viverlo al tempo stesso in una logica opposta. Ossia, vivere come esseri umani che si rendono conto di vivere, all'interno di una società che invece non lascia vivere a causa delle sue esigenze di produttività e di efficienza”* (op. cit.): è la sfida e l'affronto maggiore che si possa fare a quanti negano la pienezza e la dignità della vita. Si può godere della vita senza sentimenti di colpa, perché ciò *“viene dalla mano di Dio”* (cap. 2,24-26). La legge mosaica, interpretata dai dirigenti del Tempio, esigeva continuamente dei riti di purificazione. Qohelet segue una logica diversa e nel passo 9,7-9 è ancora più chiaro; dice infatti *“Dio ha già gradito le tue opere”*.

Però non tutti hanno i mezzi per mangiare, bere e godere della vita con la persona amata. Ma questi sono i desideri di Qohelet espressi con un imperativo: *“Va' e mangia il tuo pane con allegria”*; inoltre è un diritto di ogni essere umano, e non soltanto un dono di Dio. Lo dice lo stesso Qohelet: è la nostra porzione (*heleq*), la quota che ci tocca per un lavoro faticoso (5,18). Per l'autore il mondo reale è *hebel* perché il lavoratore non può godere del frutto del suo lavoro. *Non-hebel* significa poter godere del proprio lavoro: tutti, compresi i ricchi. Il suo orizzonte utopico è che tutti godano della vita materiale, e soprattutto che lo sappiano fare.

Nel doloroso indagare sulla realtà che lo circonda e sull'incomprensibilità dell'agire di Dio, il ragionamento di Qohelet tocca il suo limite: Dio è Dio e l'essere umano è un essere umano.

*“Ciò che esiste è già stato chiamato per nome da tempo, ed è noto che cosa l'uomo è, e che non può contendere con Colui che è più forte di lui”* (6,10). Così facendo Qohelet manifesta la sua impotenza dinanzi alla trascendenza e alla divinità. Questo è il passo necessario che gli permette di ricostruire la sua coscienza e di riorganizzare il suo mondo in una prospettiva priva dell'angoscia, dell'affanno e della schiacciante agonia dello *hebel*. A questo punto compare la dimensione del timore di Dio (5,6), che *“è il principio della scienza”* secondo i Proverbi. Timore che non significa aver paura, ma piuttosto riconoscere la distanza che separa Dio dall'essere umano. Il riconoscere Dio come Dio costituisce l'inizio della realizzazione umana. Paradossalmente il timore di Dio significa *“non temere”*: invita alla serenità in mezzo a una situazione difficile. Quando si riesce ad accettare che le proprie azioni abbiano un raggio limitato, ci si trova nelle condizioni migliori per farsi carico del presente in modo efficace, solidale e umano.

Qohelet, come detto in precedenza, riorienta il mondo verso il *non hebel*, la *non absurdità*, collocandolo nei tempi di Dio. Se il mondo di *hebel* lo neutralizza e lo paralizza, la fede nel fatto che ogni cosa ha il suo tempo e la sua ora lo libera. Dio gestisce i tempi, e per chi lo teme, ossia riconosce i propri limiti, le cose andranno bene. Questa è la potenza della fede, sebbene Qohelet non la sperimenti nel tempo presente. Egli crede che Dio agirà e giudicherà con giustizia a tempo debito (3,17-18; 8,12-13).

Conclude la teologa Elsa Tamez: *“Giunti a questo punto diventa possibile l'alternativa presentata da Qohelet, quella di affermare la vita reale nell'allegria del mangiare pane e bere vino e godere con l'amato o l'amata. Non c'è irresponsabilità o indifferenza nei riguardi degli eventi di sfruttamento che si producono sotto il sole; c'è una scommessa per la vita poiché riposiamo nella grazia di Dio in mezzo al lavoro schiavizzante e contro la sua logica anti-umana”* (op. cit.). In certi momenti della storia è necessario costruire, seminare, amare e cercare la pace anche e proprio in tempo di guerra, di crisi, di sradicamento e di chiusura degli orizzonti. Certo tutto è più difficile e complicato, ma non siamo sole e soli e l'amore di Dio, che si esplicita anche nelle relazioni, ci accompagna.

**Luisa Bruno**

## Capitoli 3 -7

Tempo circolare, visione depressiva, individualismo: queste sembrano le caratteristiche di Qohelet. Con qualche sprazzo di saggezza positiva, per esempio al versetto 3,12-13: “*Mi sono convinto che la cosa migliore è godersi la vita. Anche mangiare e bere e godersi i frutti del proprio lavoro è un dono di Dio*”.

Maggioni ha una visione un po' più ottimistica: “Qohelet è un libro dalle molte anime: ci sono risvolti di pessimismo, però bilanciati da un sano e realistico amore alla vita; ci sono tracce di scetticismo nei confronti di Dio, però bilanciati da una fede robusta e ostinata; c'è un filone critico, distruttore, e c'è un filone saggio, di buon senso. Tutto questo non conduce necessariamente alla ipotesi di una molteplicità di autori (anche se non la esclude). Non va dimenticato che le tensioni e le contraddizioni appartengono alla vita, appunto a quella realtà che Qohelet vuole lucidamente descrivere. Le tensioni sono oggettive. È la vita che suscita reazioni contrastanti” (p. 55-56).

Jack Miles sottolinea la visione individualistica di Qohelet: “Se uno dei presupposti della fede in Dio del Tanakh [è un acronimo postbiblico che individua la Bibbia ebraica: Torah, ‘insegnamento’, Neviim, ‘profeti’ e Ketuvim, ‘scritti’] è che il tempo non ritorna periodicamente, un altro è che le generazioni sono connesse l’una all’altra. La discendenza numerosa costituisce, agli occhi del deuteronomista, un premio, e altri premi – come anche castighi – che tocchino alla discendenza vengono considerati da tutti gli scrittori più antichi come goduti dall’individuo capostipite. La visione di Qohelet al riguardo è ben più moderna e individualistica, per non dire livorosa: non puoi portarlo con te; e allora, se devi lasciartelo alle spalle, a che ti serve?” (p. 410).

### Cap. 3

Il capitolo si apre con i famosi versetti, che sono stati più volte messi in musica. Sono tra i passi più famosi della Bibbia, come altri versetti del Qohelet. Hanno uno stile poetico, comune nell’Antico Testamento e nella letteratura del Medio Oriente. Qui si tratta forse di un brano letterario preesistente, che Qohelet avrebbe incluso nella sua trattazione (Tamez, p. 80).

C'è un tempo circolare, che ritorna, in contrasto con la visione del tempo lineare. C'è anche la con-

sapevolezza che ci sono fasi nella vita, non si può far tutto sempre: c'è un tempo adatto per fare una data cosa e non un'altra. Allora la saggezza nella vita è capire di che tempo si tratta, adatto a cosa, e quindi fare quella cosa.

Scriva la teologa Elsa Tamez: “In questa sezione l'autore sottolinea quanto sia importante che gli esseri umani conoscano i propri limiti. E questo non perché si minimizzino in quanto esseri umani, ma appunto per permettere loro di realizzarsi come tali. Riconoscere i propri limiti significa riconoscere la propria umanità. Quando si riesce ad accettare che le proprie azioni abbiano un raggio limitato, ci si trova nelle migliori condizioni per farsi carico del presente in modo efficace, solidale, umano” (p. 77). Ci sono 14 coppie di azioni in contrasto, cioè il doppio di sette, non è un caso: il sette nella cultura ebraica significa pienezza o totalità (*ibidem*, p.81) Nel primo versetto, si trovano due termini ebraici diversi che significano tempo: *zman* e *'et*. La Bibbia greca traduce rispettivamente *chronos* e *kairos*. Secondo Gianfranco Ravasi (*Qohelet*, 2001, cit. in Tamez) *Zman* significa un momento che dura, l'epoca, l'aspetto soprattutto cronologico del tempo; mentre *'et* indica l'occasione favorevole, il tempo opportuno, l'istante decisivo da cogliere. Quindi: “Ogni cosa ha la sua epoca (*chronos*), per ogni cosa c'è il momento opportuno (*kairos*)” (3,1).

È curioso il versetto 5: “un tempo per gettar via pietre e un tempo per raccoglierele”. Secondo il *Midrash Qohelet Rabbah* le due azioni sono interpretate come avere rapporti sessuali e astenersene (Ogden, cit. in Tamez, p. 81). Ciò può essere avvalorato dalla seconda parte del versetto: “un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci”.

Il versetto 7: “tempo di strappare, tempo di cucire” si riferisce probabilmente a “strappare le vesti” in segno di lutto o di sofferenza, “segno della dignità ferita di una persona”. Cucire è metaforicamente il contrario: il tempo di riparare i segni del dolore” (Tamez, p. 82).

Il brano, iniziato con il tempo di nascere, si conclude con la parola *shalom*, che non è solo assenza di guerra, ma una situazione di benessere per la comunità. Nonostante il pessimismo di Qohelet, l'inquadratura del poema tra la nascita e la pace può far “brillare una qualche luce di speranza” (*ibidem*, p. 82).

In Qohelet non solo il tempo ritorna circolarmente,

ma ritornano anche temi e umori. Ai versetti 3,18-19 torna il pessimismo: *“Dio vuole metterci alla prova per farci capire che, in fondo, non siamo che bestie. Gli uomini e le bestie hanno lo stesso destino: tutti devono morire”*. E ancora: *“Tutti vanno nello stesso luogo. Tutti vengono dalla polvere e tutti alla polvere ritorneranno”* (3,20). Un'altra frase famosa ricorda il versetto della Genesi (3,19): *“Ti procurerai il pane con il sudore del tuo volto, finché tornerai alla terra dalla quale sei stato tratto: perché tu sei polvere e alla polvere ritornerai”*. Lo stesso luogo in cui vanno tutti e tutte è lo *sheol*, luogo della morte e delle ombre.

#### Cap. 4

Qui c'è un senso pesante dell'ingiustizia, dell'oppressione e della violenza, l'essere umano è solo sulla terra e deve preoccuparsi per sé (4,1): *“Gli oppressi piangono e invocano aiuto, ma nessuno li consola, nessuno li libera dalla violenza degli oppressori”*. Qohelet invidia i morti o meglio quelli che non sono mai nati.

Secondo Robert Michaud (1988, cit. in Tamez), in questi capitoli si ritrova una rappresentazione del regime dei Tolomei: *“Insaziabilmente avido di denaro, opprime specialmente la popolazione povera della Giudea. Qohelet potrebbe citare molti casi di arbitrarie vessazioni. Nelle città che rifiutavano di pagare delle imposte esorbitanti l'esattore reale poteva condannare a morte i magistrati”* (p. 88).

In questo capitolo c'è anche un'osservazione per l'oggi, per la decrescita felice: è assurdo lavorare sodo per fare invidia agli altri, come è assurdo incrociare le braccia e non fare niente lasciandosi morire di fame. Il giusto mezzo è *“godersi un po' di riposo, accontentandosi di poco”* (4,6).

C'è anche qualche consolazione nella solidarietà: *“Meglio essere in due che da solo. Lavorare insieme rende di più. Se uno cade, il compagno può aiutarlo. Ma se uno è solo e cade, nessuno lo aiuta a rialzarsi”* (4,9-10). Una curiosità nel versetto 11: *“Se fa freddo, in due si può dormire insieme e star caldi, ma uno solo come si scalderà?”*. Non si riferisce alla coppia uomo-donna: era un'abitudine orientale, specialmente tra beduini e contadini, dormire a fianco a fianco per scaldarsi e sopportare il freddo intenso della notte (Ravasi, cit. in Tamez, p. 96).

#### Cap. 5

Dal versetto 4,17 al 5,6 Qohelet raccomanda l'atteggiamento corretto verso Dio. Ci si aspetterebbe qualcosa di più dirompente, mentre si tratta di affermazioni piuttosto tradizionali, tanto che si può

pensare che si tratti di un'interpolazione tardiva. Poi Qohelet torna a sottolineare l'ingiustizia terrena (5,7): *“Non meravigliarti se vedi che il governo opprime i poveri, non rispetta i loro diritti, commette ingiustizie”*. E descrive il sistema gerarchico del suo tempo (5, 7): *“ogni funzionario è protetto da chi sta più in alto e tutti sono protetti da un'autorità superiore”*. Secondo Tamez anche qui si riferisce al sistema tolemaico, infatti *“col tempo la burocrazia tolemaica era degenerata in uno strumento di oppressione intollerabile e disonesta. I funzionari governativi, ai diversi livelli, insabbiano le malefatte gli uni degli altri. Qualsiasi protesta dei poveri contro un abuso di qualche autorità è ascoltata con orecchi da mercante, poiché tutti si proteggono reciprocamente, fino a quelli di più ampio rango. Sotto il sole di Qohelet non c'è nessuno a cui ricorrere per avere giustizia: tutti prendono le mazzette, tutti si fanno corrompere”* (Tamez, p. 103-104). C'è qualcosa che ricorda la nostra situazione attuale? Più oltre Qohelet sottolinea il senso di precarietà della situazione umana (5,12-13): *“Uno fa di tutto per mettere i soldi da parte, ma poi un cattivo affare gli fa perdere tutto”*. Oppure (5,16): *“Viviamo tutta la vita come se fossimo al buio”*.

Ma subito dopo torna l'atteggiamento più positivo (5,18): *“Ecco quello che ho visto: buona e bella cosa è per l'uomo mangiare, bere, godere del benessere in mezzo a tutta la fatica che egli sostiene sotto il sole, tutti i giorni di vita che Dio gli ha dati; poiché questa è la sua parte”*.

#### Cap. 6

Continua il lamento per la condizione umana. Dio non è protettore e raddrizzatore di ingiustizie: *“concede a uno grandi ricchezze e onori, gli dà tutto quel che desidera, ma non gli permette di goderseli. Infatti un estraneo se li gode al suo posto”* (6,2). Qui di nuovo pare si riferisca alla situazione storica: *“A quell'epoca (III sec. a C.), i forestieri, specialmente i greci, sfruttavano gli abitanti della Giudea e si arricchivano”* (Tamez, p. 113).

Mentre nella Bibbia la benedizione era la famiglia numerosa e la longevità, Qohelet al versetto 6,4 fa un *“paragone inaudito e scandaloso per la maggior parte delle persone: un aborto sta meglio di un essere umano che abbia una grande famiglia e una lunga vita”* (Tamez, p. 113) se quella persona non è felice di quello che ha.

Qohelet presenta un dio arbitrario, che dà ricchezze e onori ma poi non permette di goderli. Non si può competere con questo dio (6, 10). Miles scrive che in Qohelet è presente un'idea di dio simile a quella



di Giobbe ma più scandalosa: “Lo scandaloso concetto secondo cui Dio è sia amico sia nemico, sia creatore sia distruttore, viene qui presentato come per caso, quasi che fosse poco più che un dato di senso comune teologico” (Miles, p. 411).

### Cap. 7

Torna un atteggiamento depressivo: “Meglio il giorno della morte che il giorno della nascita. Meglio visitare una casa in lutto che una casa in festa. Davanti a un morto uno ricorda la fine, quella che tocca a tutti” (7, 1-2); e “gli uomini saggi pensano spesso alla morte” (7, 4).

Più avanti Qohelet dice: “Osserva ciò che Dio ha fatto. Chi potrebbe raddrizzare quello che Egli ha fatto curvo?” (7,13) e “Durante la mia vita ho potuto vedere di tutto: persone buone che sono morte presto, gente cattiva che è vissuta a lungo, nonostante la loro cattiveria” (7,15). Appare l’atteggiamento di Qohelet verso Dio che Miles sottolinea: egli “non maledice Dio né lo benedice; solo lo trova incomprensibile, e fa del proprio meglio per tenere a bada tutte le sue scommesse” (Miles, p. 411).

Il consiglio etico che dà Qohelet è simile alla sua teologia: sii buono ma non troppo buono, sii furbo ma non troppo furbo. Infatti dice: “Non essere troppo scrupoloso né saggio oltre misura. Perché vuoi rovinarti? Non essere troppo malvagio e non essere stolto. Perché vuoi morire anzi tempo?” (7,16-17).

Da questo atteggiamento verso Dio e la vita appare evidente che il Qohelet “per unanime consenso degli esegeti, è la nota stonata del canone, il libro che a più buon motivo non avrebbe dovuto rientrarvi. [...] Eppure, un passo come quello ora citato è proba-

bilmente più vicino a ciò che per millenni i genitori hanno insegnato ai figli, compresi genitori ebrei e cristiani che si recavano con i figli alla sinagoga o alla chiesa” (Miles, p. 412).

Come ci ha spiegato Letizia Tomassone, Qohelet comincia “chiaramente a sfidare quelle che potrebbero chiamarsi le premesse nascoste del monoteismo ebraico. Il concetto della retribuzione come conseguenza dell’agire umano – sia come ricompensa dell’alleanza, sia semplicemente come ricompensa per l’accuratezza” (Miles, p. 409). E Maggioni ribadisce: “uno dei pensieri ricorrenti [di Qohelet] è quello di demolire completamente l’idea tradizionale della retribuzione” (p. 91).

E Tamez sottolinea che uno sguardo senza illusioni sulla realtà ci fa “riconoscere che spesso per il giusto le cose vanno peggio che per il malvagio. Giobbe [...] rinfaccia energicamente a Dio una tale ingiustizia. Qohelet non discute con Dio, ma si limita a cercare delle vie che gli indichino come sopravvivere in un contesto di totale frustrazione” (p. 126).

Non poteva mancare, in tutto questo pessimismo, un accenno negativo alla donna (7,26-28). Qui la diversità delle traduzioni è tale che l’opinione negativa può essere di Qohelet oppure della gente, mentre Qohelet sarebbe più cauto. Comunque non capisce [in un’altra traduzione ‘non trova’] una donna neanche tra mille!

**Eliana Martoglio**

MAGGIONI BRUNO, *Giobbe e Qohelet – la contestazione sapienziale nella Bibbia*; Cittadella ed., Assisi 1982.  
MILES JACK, *Dio – una biografia*; Garzanti, Milano (1995) 1996.

TAMEZ ELSA, *Qohelet – ovvero il dubbio radicale*; Claudiana, Torino (1998) 2005.

## Capitoli 8 - 10,7

### Cap. 8,1-9

In questi versetti troviamo dei suggerimenti per attraversare un’epoca in cui un essere umano domina sull’altro per danneggiarlo (v. 9).

Questo è il tempo in cui regnano oppressione, sfruttamento, repressione: è il tempo dei Tolomei (governarono per quasi un secolo dopo la morte di Alessandro Magno che conquistò la Palestina nel 333-332 – era la “globalizzazione” del sistema ellenistico tolemaico con capitale Alessandria, centro

dell’impero greco-macedone-egiziano – III secolo). Sono tre i poteri che vengono citati, di fronte ai quali l’uomo è impotente: il re, Dio e la morte.

Dei tre quello più difficile da sopportare è quello del re, mentre per gli altri due non ci sono azioni umane capaci di sottrarvisi.

Leggiamo gli ultimi consigli su come agire in situazioni di totale frustrazione a causa dell’ingiustizia, della repressione del re e dell’avvicinarsi della morte. Giorno per giorno occorre comportarsi con maturità, discernimento, prudenza, semplicità

e molta saggezza. In tempi di incertezza occorre molto discernimento. Nei tempi di tirannia occorre imparare a sopravvivere, imparare a comportarsi per non “morire prima del tempo”.

Al potere della morte non si può sfuggire, ma essa arriva a tempo debito, e dinanzi al potere di Dio occorre lasciare posto alla sua azione: è Lui che ne fissa le condizioni (v. 6). Qohelet invita i lettori a ricercare la saggezza: saper interpretare la realtà significa saper vivere (sopravvivere in alcuni casi). Chi non sa interpretare i segni dei tempi ha un aspetto turbato e angosciato, mentre il volto di un saggio è illuminato: rispecchia la serenità interiore, l'assenza d'ansia e la sicurezza nell'azione.

Il cuore del saggio (la sua intelligenza) sa come e quando obbedire agli ordini del tiranno e quando resistervi (v. 5). Non è saggio rischiare la vita nel tempo della “vanità”, *hebel*. L'uomo non può penetrare gli eventi futuri e anche il saggio ha questo limite, nonostante abbia vantaggi nel discernere ed interpretare i segni dei tempi: qui c'è una critica alla tradizione sapienziale che credeva di sapere ogni cosa.

### Cap. 8,10-9,3

In questa sezione si ripresentano delle linee di pensiero già espresse in precedenza.

Qohelet rimette in discussione la teologia tradizionale della retribuzione, che per lui non è verificabile storicamente, ne discute e poi la assume ma con maggior realismo.

Per l'autore, in una società così selvaggia non resta che sperare che quell'idea prima o poi si realizzi: la società è capovolta e il castigo dei malvagi tarda; nonostante tutto Dio farà giustizia. In questo momento storico occorre sopravvivere e rendere tutto più sopportabile, bisogna affermare la vita concreta con l'allegria, il mangiare e il bere. Non c'è riposo per chi cerca coscienziosamente, ma la mente umana non riesce a capire perchè Dio permetta tutta questa vanità, tanto più che a tutti tocca lo stesso destino, la morte, senza castighi né ricompense.

Qohelet sembra illustrare una scena di vita quotidiana: “gli empi”, corrotti ed ingiusti, sono onorati al momento del funerale. Si tratta forse di politici o magistrati ben noti. Ma la cosa peggiore è il fatto che gli abitanti della città dimenticano le azioni malvagie degli empi.

Lo studioso Maillot pensa che la frustrazione maggiore per Qohelet sia che gli oppressi dimentichino gli atti di ingiustizia a cui li hanno sottoposti i loro oppressori. L'assurdità dolorosa è che la comunità

loda e quindi approva gli atti disonesti di questi personaggi.

Al v. 11 viene espresso il pensiero che l'impunità aggrava la criminalità. In secondo luogo, le vittime, vedendo che non si rende loro giustizia, si sentono frustrate e perdono la speranza di un rovesciamento della società capovolta. Non si afferma che la sentenza non sarà applicata, ma soltanto che se ne rinvia eccessivamente l'esecuzione. Anche Dio però sembra non essere così sollecito... Comunque in una società del “si salvi chi può” non rimane altro che credere in qualcosa che va oltre le possibilità umane.

Affermare la dottrina della retribuzione senza prendere in considerazioni le realtà della vita quotidiana significa nascondere le ingiustizie. Tale dottrina mantiene il suo valore quando la si considera come una promessa o come un dover essere. E' una necessità umana, un bisogno aver fede in un ordine in cui regni la giustizia. Il problema è che, quando se ne fa un dogma, si va al di là di una dichiarazione di speranza e si vedono i poveri come peccatori e i ricchi come benedetti. In tal caso quella dottrina non ha nulla a che vedere né con l'origine dei poveri né con l'atteggiamento di JHWH che è sempre misericordioso.

Quando si sperimenta il capovolgimento della realtà, la frustrazione invita a cercare una via diversa da quella dell'assurdo. Bisogna sperimentare nel qui ed ora, nella concretezza della vita, qualcosa della felicità di una società non capovolta. Bisogna godere, mangiare, bere, fare festa, bisogna sforzarsi di vivere adesso in modo felice e umano, per controbattere la disumanizzazione della società “sbagliata” nella speranza di un futuro con un ordine giusto.

### Cap. 8,16-17

L'uomo ha un bell'affaticarsi a cercare una spiegazione, a cercare di discernere il mistero delle opere di Dio: egli è impotente a spiegare e neppure il saggio è capace di scoprire il senso degli orientamenti della storia. Con queste parole Qohelet smentisce nuovamente i saggi del suo tempo che credevano di possedere la perfetta conoscenza delle cose e del futuro.

### Cap. 9,1-3

Qohelet pensa che le cose sorpassino le persone, incapaci di comprendere: nessun comportamento umano serve a stabilire una differenza tra i destini dei diversi tipi di persone. Qohelet discute il modo

d'essere di Dio e critica il suo mancato intervento, che dovrebbe ristabilire la giustizia: si comporta come un Dio assente.

### Cap. 9,4-12

Questa parte ci ricorda che malgrado l'opposizione del male che non distingue tra le buone e le cattive azioni, è meglio essere vivi e percepire il dinamismo della vita. Bisogna vivere con spirito festoso, relativizzando l'avversità e vivendo della grazia di Dio. Questo è un modo fattibile per resistere in tempi di ostilità antiumana e di combattere la frustrazione globale causata dalla società. Al tempo stesso occorre continuare a fare il bene pur senza averne una ricompensa.

### Cap. 9,13

In questo brano troviamo alcuni consigli per sopravvivere nel tempo del "si salvi chi può": prendere le cose con serenità, maturità, saggezza, anche se provenienti da persone povere e socialmente insignificanti (a volte disprezzata proprio perchè viene da costoro). La saggezza è molto potente quando la si sa usare (9,13-18): bisogna badare a tutti gli atti (10,8-11) e a tutte le parole (10,12-15).

### Cap. 9,14-18

Il saggio povero usa la sua saggezza per liberare la città ma, nonostante la grandezza del fatto (piccola città assediata da un potentissimo re), il popolo ha dimenticato l'eroe perchè era povero. Qohelet esorta i suoi lettori a farsi guidare dal potere della saggezza e non da quello della forza. Il povero deve aver fiducia nel povero che si dedica alla saggezza e non disprezzare le sue sagge parole. Le parole serene che caratterizzano il saggio sono meditate, ma gli stolti preferiscono le grida di coloro che detengono il potere.

### Cap. 10,1-7

Qohelet vede come calamità il fatto che le autorità, stabilite per fare il bene e amministrare la giustizia, invece sono inette e corrotte, inadatte. Al v. 7 l'autore vede il disordine ed il capovolgimento delle cose rispetto a ciò che dovrebbe essere considerato normale. Teniamo conto che Qohelet è un aristocratico e pensa senza dubbio ai funzionari di origine greca che erano stati collocati in posti di potere indipendentemente dalle loro capacità, espellendone le nobili e ricche famiglie ebraiche.

**Luciana Bonadio**

## Capitoli 10,8 - 12

### Cap. 10,8-15

Ancora una serie di scene prese dall'ambiente di lavoro (il muratore, il cavatore, il taglialegna, il contadino, l'operaio) e da quello delle fiere di paese (l'incantatore di serpenti, l'imbonitore). L'osservazione di Qohelet è sempre la stessa: se uno non sa fare bene il suo mestiere e non tiene in ordine i suoi attrezzi, anche se lavora con accanimento, spreca tempo ed energie per niente, e si espone agli sberleffi della gente per la sua goffaggine, insipienza e grettezza di mente. La sapienza non dipende dalla parlantina della persona, tanto meno dalla pretesa di avere una risposta a tutto. Queste osservazioni ci riportano a un discorso sulle "parole logorate" già approfondito nella prima parte. Moltiplicare le parole; usarle a proposito e a sproposito; esordire nel discorso citando luoghi comuni, frasi fatte o autori celebri per mostrare la propria cultura... è ciò che avviene comunemente nella martellante

propaganda pubblicitaria o nell'asfissiante logorrea della comunicazione di massa. Ancora una volta Qohelet invita tutti al senso dei propri limiti in ciò che si fa e si dice, per non essere stolti e non lasciarsi ingannare dagli imbonitori di turno che calcano impuniti le scene del mondo. Bisogna, in poche parole, essere molto saggi nella lotta quotidiana per la sopravvivenza, sia per quello che si fa materialmente (vv. 8-11) e per tutto ciò che si dice (vv. 12-15).

### Cap. 10,16-20

Ecco un re giovane, viziato, che si è circondato di consiglieri corrotti e goderecci, che pensano solo ai loro interessi e non si curano di dare una risposta ai problemi del popolo, tanto che il paese va in rovina come la casa di un padrone pigro e imprevidente. La corruzione dilaga sempre più e il re non pensa minimamente a porre un freno al degrado morale e

materiale, anzi ne è una delle cause con il suo stile di vita. La fortuna del buon governo si è trasformata nella disgrazia di una nazione senza giustizia e saggezza. Il paese che invece ha per re un uomo libero, cioè non condizionabile, e che ha principi sobri, è un paese felice. Questo è il confronto che ci evidenzia Qohelet in questo passaggio.

In questa situazione Qohelet ci consiglia, dopo, di stare bene attenti a criticare chi comanda, perché anche i muri hanno orecchi e la macchina del fango può colpire ogni persona, in ogni momento. Cose che uno credeva di avere tenute nascoste sono invece conosciute, soprattutto da chi detiene il potere. Questa è la sorte di una nazione che ha al suo vertice persone ignoranti, corrotte, arriviste e senza scrupoli

### Cap. 11,1-6

L'ultima scena è dedicata da Qohelet al mondo dell'economia e, quindi, alla necessità per l'uomo di affrontare dei rischi per avere un frutto dal suo lavoro e dai suoi investimenti. Chi è pigro o ha paura di rischiare trova tutte le scuse per non impegnarsi; così resta senza guadagno. Il rischio fa parte della vita, così come l'imponderabilità di ciò che può succedere, ma bisogna essere moderati e prudenti, senza diventare succubi delle paure. Riprendendo quanto detto in altre occasioni, Qohelet fa l'elogio dell'uomo laborioso e intraprendente, che sa godere del frutto del suo intelligente lavoro. Uno, da diversi indizi e per un determinato momento, può farsi un quadro approssimativo del futuro, così come guardando le nubi piene d'acqua si può arrivare a dire che la rovesceranno sulla terra, e, in questo modo si potrà salvare il salvabile. Un albero può cadere in molte direzioni, ma quando è caduto là rimane, così bisogna stare attenti subito in che direzione cade l'albero (la situazione sfavorevole) per sottrarsi, perché dove cade rimane con il danno causato. Chi si aspetta segni più che sicuri che tutto andrà bene non farà mai niente. Se uno badasse al vento, che può esserci o no, e volesse dal vento indizio certo, non seminerebbe mai.

Come andranno le cose è incerto, tuttavia l'uomo deve sapere che Dio ha su di lui un disegno di salvezza eterna, anche se egli non lo conosce compiutamente.

Ma poi non manca di ricordargli i suoi limiti e l'ineluttabilità del destino che è nelle mani di Dio: solo lui conosce tutto e sa come nasce una nuova vita nel seno di una donna incinta. La saggezza conduce l'uomo a uno stile di vita umile e laborioso, degno di chi ha il giusto senso delle cose.

### Cap. 11,7 – 12,8

Il libro di Qohelet era iniziato con l'annuncio della sua tesi: vanità delle vanità, dice Qohelet, tutto è vanità, seguita da un canto al monotono, continuo e imm modificabile ripetersi dei cicli della vita. Termina ora con un poemetto triste che descrive il lento dissolversi della persona e il suo mesto ritorno nel vuoto mondo dei morti, perché la vita è vanità delle vanità, dice Qohelet, tutto è vanità! Questo canto, che sta a cavallo tra il capitolo 11 e il capitolo 12, può essere definito come un "addio alla vita", che l'anziano Qohelet affida all'ultima pagina della sua opera per suggellare, con una lirica densa e struggente, il succo di tutto il suo insegnamento. La poesia si apre con il nostalgico rimpianto degli anni luminosi della giovinezza, diventati ormai un ricordo lontano nel presente buio della vecchiaia. La nostalgia per ciò che Qohelet ha vissuto negli anni spensierati in cui l'uomo si apre a scoprire il mondo si trasforma in un accorato appello ai giovani a non sprecare i loro anni più belli e tumultuosi, lasciandosi frenare dalle paure, dai limiti imposti da un'educazione retriva e bigotta, o da stupidi eccessi devastanti e autolesionisti. Li esorta a vivere fino in fondo le potenzialità e le sfide che la loro età comporta, perché gli anni della giovinezza passano in fretta e le occasioni perdute non ritornano più. Per l'ultima volta risuona l'invito a godere le gioie della vita e i frutti delle proprie scelte. Alcuni autori pensano che sia proprio questo il messaggio centrale del libro e la chiave interpretativa anche delle altre pagine. Ma il fugace richiamo alla giovinezza cede subito il passo alla descrizione del lungo, triste e buio inverno della vecchiaia, quando le forze diminuiscono, la vista si offusca, i desideri si attenuano, il corpo va lentamente in sfacelo, come il palazzo di un ricco signore ormai rimasto solo e in miseria. Forse Qohelet ha usato intenzionalmente le immagini di una casa che va in rovina come metafore del lento declino del vecchio: nulla più lo appassiona (non ci provo alcun gusto); tutto gli appare monotono e triste (si oscurino il sole, la luce, la luna e le stelle e tornino ancora le nubi dopo la pioggia); il suo corpo perde vigore e la sua schiena s'incurva (tremeranno i custodi della casa e si curveranno i gagliardi); fa fatica a mangiare perché gli sono rimasti pochi denti (cesseranno di lavorare le donne che macinano, perché rimaste poche); le cateratte gli annebbiano la vista (si offuscheranno quelle che guardano dalle finestre); non ha più desiderio di muoversi, di uscire (si chiuderanno i battenti della strada); i movimenti si fanno lenti e l'udito diminuisce (si abbasserà il rumore della mola); la voce

diventa fioca e insicura (si attenuerà il cinguettio degli uccelli); la memoria si fa incerta e manca la voglia di fare festa (si affievoliranno tutti i toni del canto); l'incedere diventa insicuro, le salite fanno venire il fiatone e ogni piccolo ostacolo rappresenta un pericolo (si avrà paura delle alture e terrore si proverà nel cammino); i capelli diventano bianchi (fiorirà il mandorlo); gli appetiti gastronomici e sessuali si affievoliscono (la locusta si trascinerà a stento e il capperone non avrà più effetto). Per Qohelet la vecchiaia è come un lungo inverno al quale non segue più la primavera, ma la fine di tutto e la discesa nella tomba, accompagnati dai piagnoni che si aggirano per le strade della città in attesa del lavoro che certamente prima o poi verrà. Una grande tristezza emana da questa pagina, che descrive la fine del vecchio signore e della sua casa, con il filo d'argento della vita che si spezza per sempre. Assieme ad esso vanno in frantumi la lampada d'oro dell'intelligenza, che illuminava quella nobile casa, l'anfora per dissetarsi alla fonte della sapienza e la carrucola che permetteva di attingere la saggezza al pozzo della storia. Quando l'uomo muore il suo corpo ritorna alla terra dalla quale è venuto e il suo spirito ritorna a Dio che glielo aveva dato in prestito. Di più Qohelet non sa dire e non si aspetta. In poche righe si può sintetizzare che: verranno gli acciacchi della vecchiaia, l'agonia e la morte, ma questo pensiero ci deve dare la forza e l'energia per rafforzarci e impegnarci a godere della vita dell'oggi. Bella l'immagine della giovinezza, vista da Qohelet come fugace ed effimera: non è che un soffio di vento.

### Conclusione (12,9-14)

Il libro termina con tre epiloghi di autori diversi. Oltre a essere saggio, Qohelet insegnò al popolo la scienza: ascoltò, meditò e compose un gran numero di massime. Qohelet cercò di trovare parole piacevoli e scrisse con onestà parole veritiere. Le parole dei saggi sono come pungoli, e come chiodi piantati sono i detti delle collezioni: sono dati da un solo pastore. Ancora un avvertimento, figlio mio: non si finisce mai di scrivere libri e il molto studio affatica il corpo. Conclusione del discorso, dopo aver ascoltato tutto: temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché qui sta tutto l'uomo. Infatti, Dio citerà in giudizio ogni azione, anche tutto ciò che è occulto, bene o male. L'autore del libro si qualifica come ammiratore di Qohelet. Inoltre lo presenta semplicemente come un saggio che ha portato avanti coscientemente il suo studio. Dice che le parole dei saggi sono "come

pungoli, e come chiodi piantati". In tal modo dà la chiave di lettura del libro che, appunto, procede per pungoli e chiodi piantati.

La conclusione di tutto è: "Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché qui sta tutto l'uomo". E non è indifferente, per le conseguenze eterne, fare il bene o fare il male. Dio infatti citerà in giudizio ogni azione, ogni sentimento e pensiero: "Tutto ciò che è occulto, bene o male". Questa ultima citazione è senz'altro di un autore diverso, infatti collega il giudizio con l'obbedienza alla legge mentre per Qohelet non esiste nulla dopo la morte: qualsiasi giudizio avverrà finché risplende il sole.

**Luciano Fantino**

### Predicazione

*Sta' lieto, o giovane, nella tua giovinezza, e si rallegri il tuo cuore nei giorni della tua gioventù. Segui pure le vie del tuo cuore e i desideri dei tuoi occhi. Sappi però che su tutto questo Dio ti convocherà in giudizio. Caccia la malinconia dal tuo cuore, allontana dal tuo corpo il dolore, perché la giovinezza e i capelli neri sono un soffio. Ricordati del tuo creatore nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i giorni tristi e giungano gli anni di cui dovrai dire: «Non ci provo alcun gusto» (Qohelet 11,9 – 12,1).*

*E' un vecchio che parla a un giovane: come al solito, sarà difficile che il giovane stia ad ascoltare – serve l'esempio più delle parole... però lui le parole le ha messe per iscritto: chissà quanti giovani, magari quando non sono più giovani, le hanno lette e meditate, lasciandosi trasformare da esse – e diventando così modelli positivi e utili per i giovani...*

*Mi ha ricordato quando nel gruppo uomini abbiamo condiviso le difficoltà a parlare ai nostri figli di relazioni e di sessualità... Anche a noi i padri non avevano detto niente o quasi: abbiamo fatto le nostre esperienze, le scoperte, sbagliando e sperimentando...*

*Forse perché venivo da un'educazione repressiva in seminario, non mi sono "divertito" prima del matrimonio. Ho controllato abbastanza le tentazioni e mi rendo conto che così una relazione profonda si è rivelata davvero felice... e credo di essere maturato grazie alla fedeltà a quella scelta. La difficoltà penso che stia nel fare "ciò che piace al cuore e agli occhi"... Io ho scelto l'amore con Carla in un mondo pieno d'ingiustizie: non sembra "un piacere" scegliere di lottare contro le ingiustizie...*

*ma in fondo sì, credo che lo sia: è un piacere per il cuore e per gli occhi cercare di stare dalla parte giusta, cioè “sotto lo sguardo di Dio” – vivere sotto lo sguardo di Dio è fare ciò che piace e che è giusto, non solo ciò che piace.*

*Comporta fatica, impegno, che non sempre è facile mantenere – ma è ciò che mi ha sempre chiesto la coscienza, la voce di Dio che risuona in me.*

*E, alla fine (non ancora, spero...) posso dire che*

*mi è piaciuto e mi piace vivere così – ovviamente Carla c’entra moltissimo...*

*E mi piace pensare che ai giovani che incontro posso dire, con l’esempio e con la parola, che è così che è bello e giusto vivere...*

*Se il giovane sapesse e il vecchio potesse! Il vecchio può trasmettere... e il giovane saprà di aver ricevuto e a sua volta trasmetterà... e così via...*

**Beppe Pavan**

## Il libro di Giobbe: introduzione

Giobbe è un libro che presenta un lungo e lento dialogo, un dramma con pochissime azioni e molte emozioni; fra un doppio prologo e un doppio epilogo, in cielo e sulla terra, si svolgono 4 serie di dialoghi: 3 volte parla Giobbe e gli risponde ciascuno degli amici, mentre la quarta volta Giobbe dialoga con Dio. Gli amici difendono la giustizia di Dio, come giudice imparziale che premia i buoni e castiga i cattivi, ma a Giobbe non interessa questo tipo di giustizia, perchè la sua storia la smentisce. Attraverso i dialoghi, dall’uomo buono, che ringrazia Dio perchè tutto gli riesce bene, nasce un uomo diverso, capace di assumere e rappresentare l’umanità sofferente che audacemente ricerca Dio. E, sempre attraverso i dialoghi, appare un Dio imprevedibile, difficile e misterioso.

Giobbe è un libro moderno, provocante, che ci interpella. Egli non è come il “servo del Signore” (Is 53) che, maltrattato, non apriva bocca. Giobbe non sopporta, anzi apre la bocca, lamentandosi e investigando. Può rappresentare l’umanità sofferente che si interroga sul proprio destino.

È un libro che testimonia il grande dibattito avvenuto all’interno della Sapienza d’Israele, come vedremo.

Ma in questo libro la parola è lasciata interamente agli uomini e l’unica volta che una donna si azzarda a fare un commento viene zittita e criticata, perchè parlerebbe da stolta. Eppure gli argomenti su cui Giobbe e i suoi amici discutono animatamente si rivelano simili ad alcuni importanti temi sollevati dalla teologia femminista in anni recenti: l’importanza dell’esperienza personale come fonte di discernimento critico in ambito teologico, l’importanza, ma anche la difficoltà di instaurare un rapporto di solidarietà tra oppressi, una critica dei modelli tradizionali di Dio, il rapporto tra esistenza umana e il resto del creato.

### Composizione e contenuto

Il problema della datazione, per un libro come quello di Giobbe è, in realtà, secondario. Esso, come le grandi opere letterarie, rompe il limite dell’“epoca” in cui viene composto e acquista una dimensione sovratemporale. Tuttavia gli studiosi hanno proposto un ventaglio di date di composizione, dal X al II secolo a.C., sebbene la maggior parte di loro ritengano che il libro sia stato scritto all’inizio del periodo post-esilico, forse nel corso del V secolo.

Soggin (op. cit. p. 530) fa l’ipotesi che per la “cornice” non sia prudente scendere oltre l’epoca immediatamente pre-esilica, mentre per il ‘corpo’ una datazione post-esilica si impone: i problemi, infatti, sono visti in chiave individualista, come sappiamo che venivano talvolta impostati durante l’esilio (cfr. Deut 24,16; Ger 31,29ss.; Ez. 18,1ss.).

Per quanto riguarda il genere letterario, Giobbe viene di solito associato ai libri sapienziali, come Proverbi, Siracide, Qohelet; si tratta tuttavia di un testo unico all’interno della letteratura biblica.

“Il libro di Giobbe ha una struttura curiosa. I primi due capitoli, in cui vengono presentati i personaggi e viene impostata tutta la vicenda, sono scritti nello stile, per così dire, da ‘c’era una volta’, cioè pressappoco analogo a quello delle favole. In questi capitoli Giobbe appare come il tradizionale personaggio di proverbiale pazienza, che sopporta le proprie sventure con completa sottomissione. Ma nel cap. 3 tanto lo stile quanto il personaggio di Giobbe mutano in modo assai drammatico. Alla semplice prosa si sostituisce una composizione di genere poetico di grande bellezza, ma anche di grande difficoltà, e Giobbe non è più un campione di pazienza: prende ad esprimersi con parole amare, quasi blasfeme. Dal capitolo 4 e fino al capitolo 27 Giobbe e i suoi

tre amici, Elifaz, Bildad e Zofar, disputano accanitamente tra di loro su come vada interpretato il senso delle sventure di Giobbe e su come vadano lette, alla luce di tali sventure, la figura di Giobbe e quella di Dio. Un poema sulla inaccessibilità della sapienza (cap. 28) funge da interludio prima che Giobbe prenda di nuovo la parola, e questa volta per sfidare Dio direttamente (capp. 29-31). Ci si aspetterebbe che Dio risponda immediatamente: invece si interpone qui il lungo intervento di un quarto amico, Elihu, mai menzionato prima (capp. 32-37). Con tutta probabilità, questi capitoli sono aggiunte posteriori al libro, opera di un autore che evidentemente riteneva di saper rispondere a Giobbe in modo migliore di quanto avessero fatto i tre amici sino a quel momento ma, secondo l'opinione della maggior parte di quanti da allora hanno letto il libro di Giobbe, Elihu non ottiene l'effetto sperato. Il punto culminante del libro si raggiunge con gli interventi in cui il Signore, «dal seno della tempesta» risponde a Giobbe, e con le repliche di Giobbe a quelle risposte (capp. 38,1-42,6).

Ciò che, inizialmente, nelle parole di Dio risulta enigmatico e lascia perplessi è che non rispondono direttamente alle domande di Giobbe, ma si diffondono piuttosto in un'elaborata descrizione del creato. Alla fine di questi monologhi di Dio, tuttavia, Giobbe ritratta le sue accuse contro di lui. La conclusione del libro (42,7-17), infine, ritorna, per descrivere come Giobbe riacquisti pace e prosperità perdute, alla semplice prosa dei primi capitoli (La Bibbia delle donne, Vol. II, pagg. 25-26).

Una differenza, tra le varie parti dell'opera, è quella tra prologo ed epilogo da un lato e il 'corpo' del libro dall'altro, sebbene tra di essi esista un nesso logico. La differenza è anzitutto formale: prologo ed epilogo sono redatti in prosa, con chiaro stile narrativo, mentre il 'corpo' è in poesia.

Ma ci sono anche differenze sul piano del contenuto: nel prologo Giobbe è un uomo rassegnato, disposto a ricevere il male dal Signore come fino allora ne aveva ricevuto il bene, (1,21b; 2,10); nel 'corpo' egli lotta invece per rivendicare la propria giustizia sia nei confronti degli amici sia, elemento ben più importante, nei confronti di Dio, la cui sapienza dovrebbe essere garante dell'ordine cosmico, ma che si rivela assente al momento della verifica. In 16,11 il concetto di sofferenza è molto diverso da quello contenuto nel prologo, e nel 'corpo' abbiamo tutta una serie di elementi sapienziali che nel prologo, come nell'epilogo, mancano completamente. Nonostante l'ovvio fatto che le tre parti del libro sono nella massima parte interdipendenti, oltre che

legate dal protagonista comune, abbiamo a che fare con almeno due tradizioni diverse, senza contare le parti indipendenti quali il cap. 28, anche se ormai artisticamente ed ideologicamente collegate. Per queste ragioni si è soliti chiamare il prologo e l'epilogo la 'cornice' dell'opera, cornice che ci riferisce la leggenda di un uomo giusto chiamato Giobbe, un saggio e pio patriarca, il quale, pur colpito da Dio in più modi, ha saputo sopportare coraggiosamente le sofferenze impostegli, nella certezza di fede che Dio stesso, come in effetti accade, doveva prima o poi rendergli giustizia. Tale leggenda può essere collocata al più tardi verso la fine dell'epoca pre-esilica. Nel libro appaiono alcuni passi non bene inseriti nell'attuale contesto: il già menzionato cap. 28 (il cui tema renderebbe inutili le parole di Jahvè nei capp. 38-39) e i discorsi di Elihu (capp. 32-37) che interrompono l'attuale contesto: Giobbe sfida Id-dio a manifestarsi e invece arriva Elihu, mentre la risposta divina, che doveva seguire la sfida, appare dopo i discorsi di Elihu, al cap. 38. Anche le tesi di Elihu, cioè che la sofferenza serve per purificare l'uomo e che ha quindi una funzione eminentemente pedagogica, sono sostanzialmente diverse sia da quelle dei tre amici che da quelle di Jahvè (capp. 38 ss.). Si tratta dunque di interpolazioni, inserite nel libro perchè, almeno nel caso dei discorsi di Elihu, trattavano una tematica analoga.

### Motivo

Il motivo del libro di Giobbe è *l'uomo*, con la sua angoscia, il suo dolore, il suo mistero ed è *Dio*, un Dio che scommette per l'uomo e poi l'abbandona, che si nasconde e riappare, che ama e colpisce, accusa, perseguita, colma di beni.

L'antica narrazione tradizionale delle sofferenze del giusto e pio Giobbe, reintegrato poi nei suoi affetti e nei suoi beni, sembra dunque essere stata usata come punto di partenza per la redazione del corpo dell'opera e per trattare problemi come quelli della teodicea e del comportamento del giusto in un mondo che la realtà concreta mostrava essere ben diverso da quello ipotizzato dalla sapienza.

Per Soggin: "La problematica del libro è dunque tipicamente sapienziale, con la differenza però che, come presso i popoli vicini, anche la sapienza israelitica contesta le tesi di fondo della sapienza, rivelando una notevole dose di scetticismo nei confronti dell'esistenza di un universo retto da una sapienza cosmica. Ma, mentre presso gli altri popoli una soluzione non è praticamente possibile, in Israele essa viene trovata nella sottomissione alla

volontà divina, volontà che in molti suoi aspetti non è captabile da parte dell'uomo, per quanto si sforzi (contrariamente alle tesi della sapienza), ed alla quale egli non può sempre adeguarsi (cosa che la sapienza ammetteva).

Secondo la soluzione che Dio stesso suggerisce a Giobbe, non spetta all'uomo chiedere conto a Dio del suo operato, dato che gliene mancano sia la competenza sia il diritto: è invece Iddio ad essere sovraneamente libero e tale libertà non si lascia inserire in alcuna categoria di pensiero, teologica o filosofica che sia. Ad un Giobbe che chiedeva non già beni materiali o spirituali, ma solo quanto gli era dovuto, Iddio rivela che i suoi schemi non sono quelli degli uomini, che la sua saggezza non è quella degli uomini, e questa dichiarazione soddisfa Giobbe: Iddio l'ha preso sul serio, mentre ha riconosciuto, allo stesso tempo, come non pertinente l'impostazione del problema come viene fatta dagli amici; impostazione che, d'altro lato, è quella della sapienza. Proprio nell'accettazione dell'irrazionalità di Jahvè Giobbe ritrova dunque la sua pace ed esce dal vicolo cielo nel quale l'impostazione del problema, secondo le categorie della sapienza, l'aveva condotto" (op. cit. pagg. 532-533).

Per G. Ravasi (op. cit., pagg. 50-63) il motivo teologico è l'ossatura che dona unità alle singole parti. La questione centrale dell'opera non è il "male di vivere", ma il come poter credere e in quale Dio credere nonostante l'assurdo della vita.

Gli amici sostengono che la traduzione e l'osservazione sapienziale della realtà ci permettono di ricavare quelle regole di fondo necessarie a spiegare il senso dell'esistere (chi fa bene avrà bene, chi fa male avrà male). Per Giobbe, invece, il problema è quello della relazione personale con un Dio personale. Il problema è quello di comporre la dualità di un Dio che si scaglia su di lui e di uno stesso Dio benigno, protettore del suo "autunno" sereno. L'esito finale di questi interrogativi e di questa impostazione della questione teologica appare nella grande manifestazione finale di Dio (capp. 38-41). Jahvè non giustifica legalmente Giobbe, ma lo ammette all'intimità del dialogo. Dio parla all'uomo attraverso il richiamo alla creazione che rimanda all'amore, alla sapienza e alla trascendenza di Dio. E' una creazione che non si colloca però in una sfera storica e generica; dall'esilio in avanti (Deuteroseia) Israele considera infatti l'atto creativo come il primo gesto salvifico di Dio nei confronti dell'umanità.

Nella teologia di Giobbe nasce una nuova visione di Dio, di cui è celebrata innanzitutto la libertà,

cioè la radicale misteriosità-alterità. Dio si rivela realmente all'uomo e alla donna nella teofania, ma non si consegna esaustivamente.

### Tematiche religiose

La Sapienza ha creato un atteggiamento spirituale e una concezione della vita che trovano il loro dogma fondamentale nella "giustizia di Dio", intesa come doppia retribuzione (chi fa bene avrà bene; chi fa male avrà male). E' la tesi sostenuta dagli amici di Giobbe: rappresenta il tentativo umano di razionalizzare l'esistenza e di trovare sicurezza.

Giobbe contesta alla radice questa saggezza: il sistema razionale creato dalla sapienza gli si rompe tra le mani. La sapienza ha fallito e la vita rimane un mistero.

Nello stesso tempo, però, tutta l'esperienza spirituale di Israele è percorsa da una corrente che, da una parte, avverte l'ingiustizia dell'esistenza, ma, dall'altra, continua, nonostante tutto, a fidarsi di Dio. E' l'esperienza più tipica della religione di Israele. I Salmi 16-17-49 e 73 ne sono un esempio molto evidente. Il libro di Giobbe affonda qui le sue radici.

Nei capitoli con cui si apre il libro il comportamento impeccabile di Giobbe suscita una discussione tra Dio e il *Satan*, che insinua che Giobbe è retto soltanto perchè Dio ha benedetto la sua vita con abbondanza, e che egli maledirebbe Dio se la situazione si capovolgesse. E così Dio permette che su Giobbe si abbatta la sventura: perdita di tutti i beni, dei suoi figli e della salute.

Ovviamente dobbiamo intendere questo libro come una parabola che può dapprima disorientare, per poi ri-orientare le prospettive di chi lo legge.

Si passa da un interrogativo iniziale su quale sia la vera pietà religiosa, a tematiche molto più complesse. Sia Giobbe che i suoi amici affermano che le sventure di Giobbe siano causate da Dio: o sono una punizione, o sono un avvertimento. Gli amici invitano Giobbe ad avere un atteggiamento penitente e lo rassicurano che Dio gli restituirà la prosperità di un tempo se egli si rivolgerà a Lui con fiducia. Ma Giobbe sa di soffrire senza averne colpa, e pensa che Dio abbia compiuto un errore oppure che non sia così giusto come credeva. E così ora il libro pone la questione sulla natura di Dio.

Nella risposta, Dio mette le istanze del libro in una nuova cornice, impugna provocatoriamente tutte le supposizioni e ipotesi su cui Giobbe e i suoi amici avevano basato la loro disputa e le mette in crisi, proponendo un modello radicalmente diverso di sé, della creazione e dell'esistenza umana.



## Autore

Non sappiamo nulla dell'autore. Lo si considera anonimo. L'opinione tradizionale di un giudeo che scrive in Palestina sembra la più opportuna rispetto a quelle che situano la redazione in Babilonia o Egitto.

L'autore è un intellettuale di grande levatura (si interessa dei problemi e indaga sulle relazioni dell'uomo e di Dio) e appartiene alla corrente del "settore critico" (rappresentante della crisi della sapienza). La tradizione gli crea più problemi di quanti non gliene risolva. Niente ha valore assoluto per il solo fatto di essere antico. Egli osa dirlo, con grande coraggio (che pochi hanno avuto nella storia).

Ci vuole inoltre grande audacia e umiltà per lasciare un'opera così aperta, con più interrogativi che risposte.

Un particolare importante è il suo amore per la natura, che presenta nuovi aspetti. In Giobbe l'unica soluzione al grande enigma della vita sembra venire dall'aprire gli occhi sul mondo che ci circonda. Per lui non è più l'uomo il centro di tutto, ma egli deve aprire gli occhi sul mondo visibile e questo lo porterà a una nuova conoscenza di Dio.

## Commento

### Personaggi femminili

Le tre figlie di Giobbe avevano presumibilmente uno status sociale più elevato di quello che di solito avevano all'interno della famiglia dell'antico Israele; erano infatti invitate al banchetto con i fratelli. Anche le tre figlie che nasceranno dopo le sventure di Giobbe sono incluse tra gli eredi, cosa non consueta.

Ma il personaggio femminile più interessante è la moglie di Giobbe. Le parole che essa gli rivolge sono radicali e provocatorie: "*Ancora persisti nella tua integrità? Maledici Dio e muori*" (2,9); ciò che essa gli suggerisce è in sintonia con quanto sostenuto dal *Satan*. La risposta di Giobbe è una durissima critica: "*Tu parli come parlerebbe qualsiasi donna insensata*". Dai tempi antichi sino ad oggi questa risposta ha condizionato l'atteggiamento dei commentatori nei confronti di questa donna. Alcuni esegeti hanno però mostrato di considerare con maggiore comprensione le sue ragioni. La *Settanta* mette in bocca a questa donna un discorso più lungo, nel quale essa parla in modo commovente delle sofferenze di Giobbe e delle proprie. Comunque la moglie di Giobbe resta una figura secondaria, una spalla, la cui funzione è quella di far risaltare me-

glio la superiorità morale del marito, che corregge severamente il modo della moglie di interpretare la realtà.

Nel cercare di rendere la moglie di Giobbe una figura più accettabile, alcuni esegeti ne hanno preso le difese: le sue parole divengono "giustificabili" (perché parole di donna) e perciò non vengono prese sul serio, dimenticando che è proprio la moglie di Giobbe a porre la questione teologica sul tema della sofferenza del giusto: il conflitto tra innocenza e integrità, da un lato, e l'affermazione della bontà di Dio, dall'altro. Proprio questa è la problematica con cui Giobbe si troverà a lottare nei capitoli che seguono.

In alcune ri-scritture letterarie della storia di Giobbe viene riconosciuta l'onestà e il radicalismo religioso della moglie: la moglie diventa il prototipo dell'individuo radicale che, con le proprie parole, provoca nell'interlocutore una reazione difensiva di condanna, ma che, con la sua visione irritante, mette in crisi parecchi motivi di sufficienza e di compiacimento.

### Esperienza e critica della tradizione

Quando Giobbe parla, dopo sette giorni di silenzio, le sue parole sono palesemente simili a quelle di sua moglie. Pur non maledicendo Dio, maledice il giorno della propria nascita e parla lungamente della morte. Pur persistendo nel suo comportamento integro, nei capitoli che seguono proferisce parole amare, adirate, facendo propri gli interrogativi di sua moglie. E i tre amici ora rimproverano Giobbe, proprio come lui aveva rimproverato la moglie.

La convinzione fondamentale degli amici è che Dio agisca secondo giustizia, retribuendo gli esseri umani a seconda dei loro meriti.

In una prospettiva di lettura femminista è molto interessante notare quali siano le autorità su cui gli amici di Giobbe fondano la loro certezza di sapere ciò che è vero. Essi fanno appello alle verità condivise dal senso comune, a ciò che "tutti" sanno. Avvalorano e legittimano le loro congetture con il "peso" della tradizione, richiamandosi a fonti autorevoli, potenti, che non si devono trascurare. Ma Giobbe non cede, perché sa che il buon senso dei suoi amici, le loro tradizioni, la loro razionalità... non corrispondono a ciò che lui sta sperimentando personalmente. Per Giobbe mantenersi davvero fedele alla propria integrità significa insistere sulla validità della propria esperienza personale, anche se tale esperienza sembra contraddetta da ciò che tutto il mondo riconosce come vero.

“La posta in gioco tra Giobbe e i suoi amici dovrebbe suonare familiare a orecchie femminili: il senso di ciò che è normativo in una società – i suoi valori massimi, i suoi ideali circa la natura umana, i suoi concetti di Dio – è stato strutturato in gran parte a partire dall’esperienza dei maschi; le donne, avendo preso coscienza che la loro esperienza non corrisponde a tali norme, si sono spesso ridotte ad accantonare le proprie esperienze, considerandole marginali. Quando le vite delle donne non si adeguano agli schemi dell’esperienza maschile, le donne spesso vengono giudicate patetiche nella loro inadeguatezza o decisamente inferiori. Uno degli obiettivi del pensiero femminista è stato proprio quello di incoraggiare le donne a mantenersi fedeli all’integrità della loro esperienza personale. (...) In questo libro viene esplicitamente sollevata la questione dell’esistenza di diverse fonti di autorità, e questo in un modo tale da legittimare il ruolo cruciale dell’esperienza personale nella critica della tradizione ricevuta. Sebbene le intuizioni di Giobbe siano incomplete e bisognose di correzione, saranno gli amici ad essere rimproverati da Dio, non lui, per non aver parlato secondo verità (42,7) (*La Bibbia delle donne*, vol. II, pagg. 32-33).

#### *Il mondo etico del patriarcato biblico e il problema della solidarietà*

Giobbe viene descritto come un patriarca sulla falsariga di Abramo, come l’agiato e rispettato capo di una grande e numerosa famiglia che ha molti servi. Anche se è possibile vedere in lui la condizione umana in generale, è importante non dimenticare che Giobbe sperimenta le proprie sofferenze proprio nella veste di patriarca. Senza che Giobbe ne sia del tutto consapevole, il suo senso di identità, le sue aspettative, i suoi progetti, l’immagine che ha di Dio... sono tutte improntate da questo status, dentro un particolare e determinato ordine sociale ed etico. Quando il suo mondo “perfetto” si sgretola, Giobbe ha la possibilità di intuire qualcosa delle dimensioni e dei limiti di quel mondo.

Questo “patriarcato” comprendeva un intero complesso di ordinamenti sociali ed etici, in cui l’autorità era monopolio degli uomini più anziani e benestanti. L’orizzonte etico del patriarcato antico era essenzialmente paternalistico e gerarchico. Questi “patriarchi” avevano responsabilità sociali, dovevano provvedere anche alle persone povere, agli stranieri, alle donne e ai bambini che non avevano un uomo di riferimento, ecc. In cambio essi

ricevevano fedeltà e rispetto, e anche onore da parte dei loro sottoposti.

I patriarchi dovevano mantenere l’ordine sociale: erano responsabili per la giustizia sia all’interno della propria famiglia sia rispetto all’intera comunità. Quando c’erano dei problemi gli anziani si riunivano alle porte della città (v. Rut 4 e Geremia 26). Autorevolezza e prosperità di questi uomini erano viste come benedizione di Dio per aver assunto correttamente le proprie responsabilità sociali. E l’immagine biblica di Dio risente molto di questo modello patriarcale. I tre amici di Giobbe sono convinti che la gente ha quello che si merita e merita quello che ha. Giobbe, invece, sperimentando le sofferenze immeritate, inizia a vedere le cose da una prospettiva differente, dalla prospettiva di quelli che soffrono. Dedicò particolare attenzione alla drammatica situazione di chi non ha cibo per vivere, di chi è sfruttato, in particolare della vedova e dell’orfano. Questi ultimi sono i più poveri dei poveri, i veri diseredati della terra.

Nel cap. 29 sembra che Giobbe, in realtà, pur occupandosi degli ultimi, non riesca a praticare un’autentica solidarietà con loro: pur dando grande valore alle azioni tese ad alleviare le sofferenze altrui, non poteva concepire cambiamenti radicali nell’organizzazione della società.

L’etica patriarcale esprime un volto ancor più sgradevole nel cap. 30. Così come il giuramento di Giobbe nel cap. 31 è un catalogo dei valori della società patriarcale dell’antico Israele. E c’è da restare sgomenti di fronte al brano di 31,9-10: “*Se i miei lombi sono stati sedotti da una donna e io ho indugiato in ozio colpevole alla porta del mio prossimo – che chiunque prenda mia moglie e si sfregghi tra le sue cosce!*”. Queste parole sono in sintonia con la prospettiva patriarcale che considerava la sessualità della donna proprietà del marito e riteneva che ogni abuso verso di lei fosse in realtà offesa per il marito.

#### *Modelli di Dio*

Nel libro di Giobbe vi è un importante aspetto in cui le convinzioni patriarcali di Giobbe vengono messe in discussione. La crescente frustrazione che Giobbe avverte nei confronti di Dio è provocata dalle sue aspettative che Dio debba comportarsi verso di lui come lui si comporta verso i propri sottoposti. Giobbe si è figurato Dio a propria immagine: una sorta di patriarca divino. Si tratta di un modello di Dio concepito con i tratti più elevati

e nobili che la cultura dell'antico Vicino Oriente potesse immaginare. Giobbe si aspettava che Dio fosse benevolo e paterno, ma soprattutto che fosse giusto; si aspettava che intervenisse direttamente per vendicare la condotta retta del giusto e punire la perversità del malvagio...

La radicalità del libro di Giobbe consiste in questo: respingere, come inadeguato, il modello di Dio che Giobbe si è fatto. Il Dio che Giobbe incontra nei capp. 38-41 non è il grande patriarca che lui si aspettava e il fatto che il libro rimanga un'ardua sfida, una provocazione anche per i lettori moderni, dimostra sino a che punto il modello del Dio-patriarca sia tuttora prevalente.

I discorsi di Giobbe ruotavano intorno ai diritti e alle ingiustizie del mondo e a un Dio che ci si aspetta che vigili affinché venga fatta sempre giustizia; Dio invece parla dell'organizzazione del creato, delle fondamenta della terra, della nascita del mare... Le categorie di Giobbe erano troppo ristrette, la sua concezione di Dio irrimediabilmente antropocentrica (anzi, androcentrica!), mentre nel monologo di Dio abbondano immagini di nascita, crescita, vitalità, il tutto però in un quadro del mondo naturale libero da sentimentalismi, un quadro in cui il nutrimento dei cuccioli del leone e dei piccoli dell'aquila comporta spargimento di sangue.

Le categorie che Giobbe si è creato riguardo a che cosa sia giusto e ingiusto e la sua concezione di Dio, come *replica in "grande" di se stesso*, sono inadeguate a comprendere la visione che Dio gli dispiega dinanzi. Le parole messe in bocca a Jahvé, in risposta alla domanda accorata di Giobbe, operano uno spostamento: "I capp. 38-41 sostengono che la riflessione etica e teologica deve prendere le mosse da una nuova immagine di Dio e da una visione del mondo. Questa nuova prospettiva è un'immagine di Dio come potenza di vita e per la vita, che equilibra le necessità di tutte le creature, non solo degli esseri umani, che ha a cuore la libertà, che prova amore appassionato e intenso compiacimento per ogni singola cosa, indipendentemente da qualsiasi considerazione sulla sua maggiore o minore utilità, che ha nozione della profonda interconnessione tra la morte e la vita, che ha cura di ogni elemento dell'ecologia del creato, limitando e saziando ciascuno. Una descrizione di Dio e del mondo che ha forti punti in comune con il pensiero femminista contemporaneo" (La Bibbia delle donne, vol. II, pag. 38)

**Carla Galetto**

## Bibliografia

- AA.VV, *La Bibbia delle donne, Vol. II*, Claudiana 1988  
 ALONSO SCHOKEL, SICRE DIAZ, *Giobbe*, Borla 1985  
 GIANFRANCO RAVASI, *Giobbe, Commenti biblici*, Borla 1991  
 JAN ALBERTO SOGGIN, *Introduzione all'Antico Testamento*, Paideia 1987  
 GUSTAVO GUTIERREZ, *Parlare di Dio a partire dalla sofferenza dell'innocente*, Queriniana 1992  
 LIDIA MAGGI, *Giobbe – Il dolore del mondo*, Cittadella 2014  
 BRUNO MAGGIONI, *Giobbe e Qohelet: la contestazione sapienziale nella Bibbia*, Cittadella 2002

## APPENDICE - I precursori di Giobbe

Molti sono i testi che trattato espressamente il tema dell'uomo/donna davanti al dolore o il tema del "giusto sofferente". Il nome GIOBBE sembra risalire ad una antica tradizione (Ez 14,14) e la tematica del libro era stata trattata, almeno in parte, da altri autori dell'Antico Oriente.

### EGITTO: Dialogo di un disperato con la sua anima (l'originale risale al 2190-2040 a.C.).

L'opera utilizza la forma letteraria del dialogo tra un uomo stanco di vivere e la sua anima. Il protagonista, disilluso, pensa di suicidarsi, mentre la sua anima vi si oppone. E' presente una descrizione della società che, con la sua assoluta corruzione, provoca nell'uomo un sentimento di solitudine.

Aspetti di grande interesse:

- l'uso del dialogo, che in Mesopotamia farà sorgere la figura dell'amico che consola, discute e intercede;
- non è solo un settore della vita in crisi (fisica o economica), ma lo è tutta la vita del protagonista; l'unica via d'uscita sembra il suicidio (Giobbe si porrà il problema con la stessa radicalità, ma non penserà mai a questa soluzione);
- questo testo non sembra porre il problema della "teodicea" (presenza del male e giustizia di Dio) in quanto non cerca di far stare insieme la sofferenza con la realtà di un dio (o di dèi) creatori e provvidenti.

### GIOBBE SUMERICO (o lamentazioni di un uomo al suo Dio).

L'originale sembra risalire alla III dinastia di Ur,

verso il 2000 a.C. E' strutturato in 5 sezioni:

1 - esorta a lodare Dio, con una certa emergenza  
2 - ci presenta un uomo innocente che si vede assalito dalla malattia e dalla sofferenza e si rivolge al suo Dio

3 - (sezione principale) presenta il lamento del protagonista che sembra essere stato accusato falsamente. Egli ricorre all'unica soluzione possibile: presentare il suo lamento davanti al suo Dio nel tentativo di commuoverlo. Come possibile causa del suo stato: la colpa, realtà che accompagna ogni uomo e ogni donna fin dalla nascita

4 - fine felice: il Dio ascolta il pianto e allontana la tristezza e la malattia

5 - finale composto dalla "lode a Dio".

Dettagli interessanti:

- l'impostazione: in caso di sofferenza, anche se appare ingiustificata, l'uomo/donna deve glorificare il suo Dio, gemere davanti a Lui, affinché gli presti attenzione. Questa impostazione esisteva già, in modo diffuso, sia in Mesopotamia che in Israele (v. i salmi di lamentazione).

- non si pone il problema della "teodicea", perché, nonostante il protagonista sia buono, l'uomo, di per sé, è peccatore (stretta relazione tra peccato e sofferenza)

- rappresenta la posizione tradizionale avallata dalla Sapienza (esperienza di secoli). Ci aiuta a comprendere, più che Giobbe, i suoi amici.

### **TESTO DELL'EPOCA CASSITA: "rotolo PBS I<sup>2</sup> 135"**

Riporta una tradizione contemporanea a quella precedente (2000 a.C.).

Quasi tutto ciò che possediamo è un "monologo del protagonista", ma alcuni riferimenti fanno intravedere la presenza di un amico. Il sofferente parla dell'invidia umana, dell'umiliazione e del disprezzo subito. Cita i suoi avversari, i quali si fondano sulla teologia tradizionale per giustificare il suo dolore come castigo degli dei. Il protagonista rifiuta tale interpretazione.

### **ALTRO TESTO DELL'EPOCA CASSITA: "Voglio lodare il Signore della Sapienza" (Marduk)**

E' stato per anni il testo più studiato in relazione al libro di Giobbe.

Si tratta di un esteso monologo in cui il protagonista, un signore feudale del tempo cassita, loda Marduk per averlo liberato da tutte le calamità che gli erano capitate.

L'introduzione ci presenta l'ambivalenza di Marduk, ci parla di un "momento della collera" e di un "momento della compassione" che strutturano poi lo sviluppo di tutta l'opera. Inoltre garantisce il finale felice (il testo è una lode), relativizzando le lamentazioni del protagonista.

La collera di Marduk si manifesta con l'abbandono divino e la prova della malattia (tutti diventano nemici ed hanno il sopravvento panico e incubi). Il protagonista si accorge che i suoi nemici non sono gli uomini, ma gli dei, nonostante lo sforzo di servirli con feste e offerte. Questa scoperta mette in dubbio il suo sistema di valori, lasciandolo smarrito.

La misericordia, invece, si manifesta con la guarigione ad opera del Dio.

Il protagonista non si aggrappa, come Giobbe, alla sua innocenza; piuttosto la considera un errore di calcolo (ciò che a volte può sembrare bene, può offendere Dio). L'enigma è quindi cercare di capire ciò che può far piacere alla divinità e ciò che permette di essere liberati dal castigo.

Ciò che predomina nell'opera non è l'enigma degli atteggiamenti divini contrapposti, ma la gioia di aver recuperato la salute (la descrizione della guarigione occupa la maggior parte del testo).

L'uso del monologo e l'inizio innico rendono l'opera più vicina ai salmi di lamentazione, anziché a Giobbe.

### **TEODICEA BABILONESE**

E' datata tra il 1400 e l'800 a.C. Si tratta di una conversazione filosofica sul problema del male: un dialogo tra un uomo angustiato e il suo amico. Alla fine non c'è alcun intervento divino né cambiamento nella vita dei protagonisti.

Il pio sofferente si lamenta delle sue origini (orfano), del fallimento della sua vita, del fatto che gli ingiusti si arricchiscono (fortuna dell'empio, disgrazia del pio), del fatto che vi sono nel mondo ingiustizie e ineguaglianze, che la società è corrotta, che l'oppressore potente viene esaltato e l'onesto umiliato. Termina con una richiesta di aiuto all'amico, agli dei e al re.

L'amico parte da una posizione amabile e comprensiva e via via si inasprisce, vedendo le sue convinzioni vacillare. Attacca quindi il protagonista accusandolo di empietà. Ma, alla fine, gli dei divengono anche per lui un enigma e responsabili di alcune ingiustizie.

Il protagonista e il suo amico si evolvono in senso opposto: il primo, dal dubbio e dalla ribellione passa all'accettazione; l'altro, dalla certezza passa alla

incomprensione e al mistero. I punti di contatto con Giobbe sono: la forma dialogata, l'uso dell'ironia e gli argomenti identici per difendere la teologia tradizionale. Come Giobbe affronta il problema intellettualmente, senza rifugiarsi nella supplica.

## CONCLUDENDO

Questa breve rassegna conferma l'affermazione che l'autore di GIOBBE non ha creato "dal nulla", ma ha raccolto temi e motivi conosciuti, arricchendoli. Soprattutto ha unito due attitudini davanti al problema: quella che cerca rifugio nella lamentazione

e nella supplica (iniziata dal Giobbe sumerico e mantenuta in altre opere) e quella che tenta di approfondire intellettualmente la questione (come fa la teodicea babilonese).

Influssi culturali: probabilmente la regione di Hauran offrì la leggenda primitiva di Giobbe; l'Egitto mise a disposizione delle immagini e due generi letterari (domanda retorica e confessione negativa); la Mesopotamia ispirò il dialogo di Giobbe con i suoi amici e lo scenario culturale di fondo del libro.

(tratto da: GIOBBE di Schökel-Diaz, op. cit)

## Capitoli 1 - 2

Come accennato nell'introduzione di Carla, il prologo si pensa sia stato scritto in epoca appena successiva al post-esilio, ed è stata usata la forma di prosa; insieme all'epilogo (42,7-17) costituisce lo strato più antico del libro. È da considerarsi quasi come il substrato dal quale scaturisce poi il corpo del volume, con tutte le sue ramificazioni.

Confesso che leggendo (testuale) *"questo racconto popolare voleva essere un'affermazione un po' ingenua della credenza secondo la quale la sofferenza immeritata è una prova di virtù imposta dalla divinità..."* dal commentario di Ravasi, ho pensato che il libro fosse recente nonostante l'ingiallimento delle pagine.

Il volume è del 1984, ma l'autore si rifà a dei libri del '78 e '72, ed io nel '72 ero un quasi "cresimato" e questa credenza mi era passata a dottrina; ricordo come anche mia madre mi diceva queste parole. È proprio vero: le idee inculcate nei primi anni di vita sono quelle che più persistono poi e che fanno fatica ad essere cambiate; una seconda riflessione mi fa pensare a come le nuove elaborazioni teologiche arrivino tardi ad essere divulgate... Credo che ancora adesso vengano utilizzate queste vecchie dottrine teologiche.

Il commentatore spende molte parole per inquadrare il personaggio, il suo nome ed il luogo di composizione, per poi esprimere che quello che conta è la storicità assoluta legata all'esistenza e alla vicenda umana: al centro c'è solo una persona e la sua storia.

I primi versetti, identificati da Ravasi come "prologo in terra", descrivono Giobbe come un ricco e

prolifico sceicco, il più prestigioso dei figli d'oriente, estremamente devoto, addirittura perfetto, nemico del male. Molto attento ai suoi compiti di patriarca/sacerdote, come erano le usanze a quei tempi, si preoccupa di offrire olocausti a Dio in favore dei suoi figli, pensando che loro possano aver peccato. Nel "prologo in cielo" il Signore sovrano è assiso al centro del suo consiglio; tra questi il suo satana, nome che qui ho imparato inteso non come personaggio ma come un "ufficio di corte, 'avversario', pubblico ministero che ha la funzione di difendere i diritti divini e di verificare l'autenticità della fede nei sudditi"; ecco un aspetto della tradizione religiosa che non conoscevo, e ripenso a Gesù ed ai 40 giorni nel deserto.

Vedendo come Dio è compiaciuto della fede e degli atti di Giobbe, il satana cerca di sminuire questo e di instillargli il dubbio: *"forse che per nulla Giobbe crede in Dio?"*; è facile essere retti e devoti quando tutto gira nel verso giusto! Il commentatore parla di "gratuità della fede": Giobbe continuerebbe ad amare il Signore anche nell'avversità? Dio, a differenza del suo consigliere, è ottimista e "corre volentieri il rischio di affidare il suo onore ad una libertà umana fallibile".

Con il solo limite di non toccare il devoto, Dio permette al satana di colpirlo negli affetti e nelle cose, e qui siamo alla terza scena, in terra. Giobbe perde quasi tutto, gli resta solo la moglie.

Quali paragoni possiamo avere noi? Parlo per me, che da poco ho perso definitivamente il lavoro: avrò la forza di ricominciare? Giobbe ha detto: *"Dio ha dato, Dio ha strappato, sia benedetto il suo nome"*;

riuscirò io a seguire il suo esempio, riuscirò a seguire l'esempio di Gesù, rimanendo coerente con quanto scritto nei vangeli anche nei momenti bui? Il secondo capitolo, come il primo, ha un prologo in cielo, dove Dio elogia il suo servo Giobbe che, nonostante le disavventure economiche e le tragedie umane subite, non ha perso la fede; noto che nel testo il Signore dice: *“tu mi hai incitato contro di lui per liquidarlo”*; si evince perciò che le disgrazie sono causate dal consigliere, ma solo perché Dio lo ha permesso.

Di rimando il satana aumenta il carico dicendo che l'essere umano è attaccato alla vita propria più di ogni altra cosa, per cui, colpendolo nella salute, egli cederà. Come la prima volta, Dio permette di infierire su Giobbe col solo divieto di togliergli la vita. Così satana procura al pover'uomo una malattia che, oltre a portare patimenti, è anche umiliante perché segna la pelle e a quei tempi ciò era associato al castigo divino, che porta all'isolamento sociale e religioso, una “morte morale”; difatti egli si ritira alla periferia della città, dove vengono accumulate le immondizie. Ma anche ora Giobbe continua ad avere fede e dalla sua bocca nessun cenno di ira. Anzi, risponde malamente a sua moglie che, sor-

presa della sua integrità, lo incita a ribellarsi per il suo misero stato; qui il commentatore ricorda come la figura femminile sia stata misoginamente usata, nella tradizione patriarcale ebraica e cristiana, per simboleggiare la tentazione e la “religione ipocrita ed interessata”; poi il Ravasi dice la sua: “Giobbe la riporta alla sua vera caratteristica, quella di folle, epiteto tradizionale nella letteratura sapienziale”. Provo a dire la mia: non può essere visto questo atteggiamento come un estremo atto di amore? Sappiamo benissimo infatti qual era il destino delle vedove a quei tempi, e la donna ne era consapevole. Nell'ultima scena entrano i tre personaggi che poi, nel corpo del libro, contribuiranno ai dialoghi con Giobbe; qui li vediamo nel ruolo di silenti consolatori che, per evidenziare la vicinanza al dolore della vittima, si stracciano le vesti, si coprono di polvere e vegliano con lui, incapaci però di lenire la sua sofferenza; e penso a come è difficile consolare chi soffre: trovare le parole giuste vuol dire conoscere a fondo chi ci sta di fronte. Però penso anche che ci costruiamo mille paturnie e che, forse, valgono di più la spontaneità e la semplicità per affrontare le pietre d'inciampo della vita.

**Angelo Ciraci**

## Capitoli 3 - 11

### Cap. 3

Il tema del libretto in prosa dei capitoli 1 e 2 è: Giobbe, uomo giusto, è messo alla prova da Dio e rivela una fede disinteressata.

Dal cap. 3 però tutto sembra cambiare, non soltanto perché dalla prosa si passa alla poesia, ma soprattutto perché viene presentato un Giobbe diverso: un uomo che rivendica la propria giustizia nei confronti degli amici e di Dio. E' un modo nuovo di affrontare il problema della *sofferenza*: non è più una prova che saggia il disinteresse della fede, ma un'esperienza che fa *incontrare il mistero di Dio*. L'uomo vede crollare gli schemi teologici che a lungo hanno sostenuto la sua sicurezza e nutrito la sua fede. L'uomo si scontra con il mistero di Dio. Nel cap. 3 troviamo le imprecazioni, la domanda amara, il lamento (tre generi letterari). Maledicendo il giorno della nascita, Giobbe si chiede quale senso abbia la vita e perché continui nonostante la sofferenza.

Il grande discusso è Dio, la sua provvidenza, il suo disegno, che secondo la storia sembra essere capriccioso e che, invece, la fede si ostina a definire salvifico.

Giobbe non è isolato: ci sono frammenti di lamentezioni dispersi nella Bibbia e che hanno per tema il disgusto della vita. Rebecca, coinvolta in un parto gemellare difficile, esclama: *“Se è così, perchè questo?”* (Gn 25,22). La stessa, di fronte al contrasto tribale Giacobbe-Esaù, replica: *“Perchè dovrei venir privata di voi due in un sol giorno?”* (Gn 27,45). Elia, sotto l'incubo della persecuzione di Gezabele, si accascia nel deserto di Giuda sotto un ginepro e *“desideroso di morire, dice: Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perchè non sono migliore dei miei padri”* (1Re 19,4).

Anche Giona, renitente alla sua vocazione, davanti alla misericordia divina esclamerà: *“Signore, toglimi la vita, perchè è meglio per me morire che vivere”* (Gio 4,3). Il grande profeta Geremia maledice

il giorno della sua nascita e colui che la annunciò a suo padre. E confessa il desiderio del suicidio, anzi di non essere mai esistito, proprio come Giobbe (Ger 20,14-18).

In queste pagine non troviamo una questione “astratta”, ma un personaggio concreto che si dibatte nella contraddizione e che, a fatica, cerca e trova la pace. Non troviamo una speranza nella vita ultraterrena, e questo rispecchia la situazione teologica del tempo: Israele non aveva ancora raggiunto la consapevolezza di un aldilà.

Il dolore di Giobbe non è solo per la perdita di beni, per la malattia, per la riprovazione sociale, per l'incomprensione della moglie; il suo dolore è nel profondo di sé: egli si sente lontano da Dio e vede dileguarsi la sicurezza teologica che l'ha sostenuto, cioè che Dio è giusto e benedice.

Giobbe fa l'esperienza del male “ingiusto”, non dovuto al peccato. Nell'imbattersi nel mistero di Dio è costretto a perdere la fede o a credere in un Dio diverso e prende le distanze da tutto quello in cui ha sempre creduto e che lo ha nutrito nella vita sua e del suo popolo.

Come può Giobbe accettare un dolore ingiusto e continuare a credere nell'amore di Dio? E' la domanda alla quale il libro cerca di dare una risposta. La strada che viene indicata è quella di vivere l'esperienza senza negarla (come fanno gli amici di Giobbe), senza abbandonare la certezza dell'amore di Dio. Vivere il dramma delle contraddizioni con coraggio, continuando ad affermare la propria innocenza e contemporaneamente a credere nella fedeltà di Dio.

Giobbe così riesce ad intuire il mistero divino. Passando attraverso questa esperienza Giobbe alla fine dirà: “*Prima ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono*” (42,5). Per l'autore di questo testo poetico la sofferenza, ma anche la storia con le sue scandalose contraddizioni, **è il luogo** di rivelazione e chi ha il coraggio di leggerla è costretto a purificare la propria idea di Dio.

Possiamo dire che la fede di Giobbe è una fede a cui non è permesso di rifugiarsi in costruzioni teologiche astratte e rassicuranti, ma è costretta ad accettare la sfida dei fatti. Giobbe si pone alla ricerca di Dio non partendo dalle formule create dalla tradizione, ma partendo dal suo mondo pieno di dolore.

#### Capp. 4 - 5

Vv. 4,1-6: Giobbe era un saggio e un maestro, ma ora è inaridito...

Il discorso di Elifaz, il primo degli amici che prende la parola, espone la situazione dell'uomo di fronte a Dio e il dogma della retribuzione: la sofferenza nasce dalla colpa, bene e male dipendono dall'uomo, il castigo di Dio è medicinale, ogni uomo è peccatore, perciò sono necessari pentimento e conversione; l'unica speranza è nella sapienza divina che affanna e consola. Elifaz è il portavoce della teologia tradizionale e ricorre alla sapienza e alla rivelazione: tutte le correnti di Israele affermano la dottrina che egli espone.

#### Cap. 6

“*Volesse Dio schiacciarmi, stendere la mano e sopprimermi!*” (v. 9). Giobbe vorrebbe morire anche se è attaccato alla vita; se lo facesse confermerebbe di essere peccatore e darebbe ragione alla teologia tradizionale. Egli si scontra con la teologia di Israele, che ha nella riflessione sapienziale e nella rivelazione profetica le sue due fonti di conoscenza. In questa ricerca e in questo scontro egli è profondamente solo (vv.15-21).

#### Cap. 7

Giobbe però non è un singolo, una eccezione, ma è il portavoce di una storia disseminata di contraddizioni e nei vv. 17-21 (una specie di parodia del Salmo 8), rivolgendosi a Dio, ironizza a proposito di quanto egli si preoccupa dell'uomo: sarebbe meglio che pretendesse meno dall'uomo!

#### Capp. 8 - 11

Bildad, il secondo amico, afferma che Dio è provvidenza e il suo castigo un fatto provvisorio, perchè il suo vero volto è quello della giustizia. Giobbe però gli risponde: non potrebbe essere al rovescio? Il tempo buono una finzione e il tempo cattivo la norma?

Siamo in presenza di due letture che provengono da situazioni opposte. Una lettura della storia fatta da chi sta bene e la seconda da chi sta male. Giobbe si ribella alla concezione di un ordine morale regolato dal tanto/quanto. Si ribella ad un Dio giudice esoso: sia lui che gli amici hanno la medesima idea di Dio, ma Giobbe, a differenza degli amici, si ribella mettendosi nella condizione di poter “incontrare il vero Dio”.

Il terzo amico, Zofar, insiste sulla sapienza e si applica con zelo a dimostrare la validità della teoria della retribuzione. E' inammissibile che Giobbe si dichiari innocente: se Dio volesse gli svelerebbe le

sue miserie personali e l'unica via sarebbe quella di convertirsi. Zofar è aggressivo ed è l'unico amico che lo attacca personalmente e gli applica immediatamente il nesso peccato-castigo con estrema sicurezza e rigidità.

Gli amici di Giobbe non sono veri amici, non accettano il suo punto di partenza (la disperazione) e vogliono che egli rinneghi la propria esperienza. Le loro sono risposte che i ricchi danno ai poveri e i sani agli ammalati: vere forse, ma per un'altra situazione.

Giobbe è deluso. I cosiddetti amici non vogliono capire, vogliono rimanere tranquilli nella loro fede, con il loro tipo di Dio e di giustizia. Essi posseggono troppo la verità per correre il rischio di cercarla ancora. Invece di porsi al fianco di Giobbe, capire la

sua sofferenza e camminare con lui in ricerca, essi si pongono a fianco di Dio e pretendono di parlare a Giobbe in suo nome. Essi costruiscono Dio a loro misura e negano che Dio possa agire al di fuori dei loro schemi di giustizia.

Giobbe non distrugge Dio, ma una religione falsa: rifiuta gli schemi della retribuzione, la realtà del rimorso, l'ordine della natura, la validità di una speranza che riguarda i figli e i posteri, l'accettabilità di un Dio che scruta spietatamente l'uomo.

Giobbe sperimenta l'abbandono di Dio; ma che significa allora essere amati e prediletti da Dio? Questo è un interrogativo che non riguarda solo il singolo, ma anche il popolo di Israele.

**Luciana Bonadio**

## Capitoli 12 - 19

Mi ricollego, per cominciare, alle parole di Zofar nel capitolo 11: l'immaginario di Dio, costruito nel tempo dalle narrazioni umane, viene costantemente alimentato: Dio è infinitamente superiore alla nostra dimensione creaturale, come possiamo pretendere di capirlo? Se giudica e condanna è perché "vede l'iniquità e ne tiene conto" (11,11)... eccetera. Per questo tutti sanno dare giudizi sulle cause delle sofferenze altrui: perché l'immaginario che hanno costruito è uno schema preciso e infallibile.

### Cap. 12

Risponde Giobbe: bravi! Le so anch'io queste cose! Io che fino a poco fa "invocavo Dio ed Egli mi esaudiva!" (v 4). Quando ero pieno di beni, di figli ed ero felice, ero benvenuto da Dio. E adesso? Tutto è "in mano a Jahvé": tanto "i predoni le cui tende prosperano" (v 6) quanto "l'anima di ogni vivente" (v 10)...

Cosa ci dice l'esperienza (i nostri sensi, come l'udito e il gusto - v. 11)? Che non sempre i potenti e i ricchi godono della benevolenza di Dio (vv. 14-25). L'esperienza mi dice che Dio fa quello che vuole "a casaccio", senza una logica coerente con la sua tanto celebrata giustizia retributiva. Questa è elaborazione teologica umana, che Giobbe conosce bene. Ma lui vuole incontrare Dio in persona, per discutere con Lui: "Vorrei parlare a Dio, dirgli le mie ragioni" (v. 3); i vostri discorsi sono vuoti e bugiardi, non danno risposte alle mie domande.

Voi mentite per prendere le difese di Dio, ma Lui odia le vostre menzogne: se "vi scrutasse" (v. 9), se vi sottoponesse a giudizio, per voi sarebbe una cosa buona? Sareste contenti?

### Cap. 13

Continua Giobbe: lasciate parlare me e ascoltatevi. Se avessi consapevolezza di aver peccato (v. 16) non mi presenterei a Lui; ma so di aver ragione, al punto che, se sapessi di poter essere giudicato colpevole di qualcosa, starei zitto e preferirei morire (v. 19). E si rivolge a Dio (v. 20): voglio parlare e discutere con Te, però devi concedermi una tregua dalle sofferenze e dal terrore di Te.

### Cap. 14

Ed ecco cos'ha da dire, Giobbe, a Dio. Tutti gli esseri umani sono così: vita breve e piena di affanni... e Tu li citi in giudizio? Dall'inizio della creazione siamo "immondizia" e Tu pretendi che io sia "cosa pura"? (v. 4). Dunque, se tutto è in mano Tua, lasciaci vivere in pace la nostra vita!

Non torniamo in vita dopo la morte: si muore per sempre (v. 12); perché Tu sei più forte, ci sopraffai e ce ne andiamo da questa vita una volta per sempre: non sappiamo più niente di ciò che succederà in questo mondo dopo la nostra morte (vv. 20-21)... Che senso ha che mi tormenti così, se io sono figlio dell'immondizia che Tu hai creato? E se, per di più, so di non aver commesso peccati? La mia fragilità



è opera Tua... e della mia rettitudine sono ben consapevole. E lo sai anche Tu, che tutto conosci e governi...

### Cap. 15

Riprende Elifaz, passando alle minacce: con le tue parole *“distuggi la religione e screditi i credenti in Dio”* (v. 4). *“La tua bocca ti condanna”* (v. 6), perché pretendi di essere *“integro”* e *“giusto”*, mentre sei solo un uomo, un *“nato da donna”* (v. 14). Dio non è sicuro neppure degli angeli santi che stanno in cielo con Lui!... figurati di un essere umano *“abominevole e corrotto”*, che beve l'iniquità come acqua” (v. 16). Qui riprende le cose dette nei vv. 17-21 del cap. 4.

Elifaz dice quello che *“ha visto”*: è convinto che la sua dottrina sia di origine divina, trasmessagli in visioni... ed è quella stessa trasmessa dai nostri *“padri”*, non inquinata da nessuna invasione di culture straniere (vv. 17-19).

Questa dottrina da sempre ci dice che la vita dell'empio è destinata alla rovina e che il rimorso non gli dà tregua, quando è tranquillo, come un brigante che lo assalga (v. 21): *“perché ha steso contro Dio la mano e contro Shaddai si è inalberato”* (v. 25).

E minaccia Giobbe: tu rischi di fare la stessa fine, con il tuo atteggiamento orgoglioso e blasfemo!

### Cap. 16

Giobbe ha buon gioco a ribadire: se foste voi al mio posto, potrei dirvi le stesse cose che state dicendo a me, farvi *“coraggio con la bocca”* (v. 5), con *“parole di vento”* (v. 3).

Ma non solo il mio dolore non si placa: oltre ad avermi *“rovinato”* (v. 12), Dio mi ha messo nelle mani dei malvagi, invidiosi (v. 7) quando stavo bene, calunniatori adesso (v. 8). *“Mi apre ferite su ferite”* (v. 14), *“eppure non ci sono state violenze nelle mie mani e la mia preghiera è stata pura”* (v. 17). Purtroppo non c'è un arbitro tra l'essere umano e Dio, per poter comporre questi conflitti: sto per morire e gli amici mi dicono che, se mi pento, riavrò la mia fortuna...

Da Dio Giobbe vuole la garanzia di essere proclamato innocente (*“stringere la mano”* del v. 3), non da questi amici che lo giudicano senza fare autocoscienza, come chi vuole dare del suo ad altri mentre i suoi figli muoiono di fame (v. 5). La disperazione di Giobbe sta nel rendersi conto che sta per morire, dopo aver sofferto tutti i dolori possibili, da innocente (vv. 15-16).

### Cap. 18

Bildad continua a ripetere la dottrina sull'empio: *“questo è lo stato di chi disconosce Dio”* (v. 21). Giobbe sta facendo esattamente questa fine.

### Cap. 19

E anche Giobbe non si stanca di ripetere la sua profonda convinzione: voi mi insultate, perché dal fatto che Dio mi ha provato con la disgrazia deducete che sono colpevole! Ma noi non possiamo sapere perché agisca così... (v. cap. 11). Questo è il nodo della questione. *“Sappiate che Dio mi ha fatto torto”* (v. 6) e *“nessuno mi fa giustizia”* (v. 7). Nei vv. 9-20 elenca le sue disgrazie... *“Pietà di me, voi miei amici”* (v. 21): *“perché mi perseguitate come fa Dio?”* (v. 22).

Giobbe vorrebbe incidere sulla pietra quello che sta per dire, la sua professione di fede: io so che alla fine di tutta questa mia sofferenza vedrò Dio... e non sarà più un avversario, ma il mio vendicatore; l'ultima parola sarà sua e finalmente mi renderà giustizia e smaschererà la vostra iniquità, le vostre menzogne. Di questo dovrete avere timore, perché *“sappiate che c'è un giudice!”* (v. 29) e, come continuate a ripetere, è un giudice che punisce i malvagi e i calunniatori mendaci, come siete voi.

Il v. 28 acquista un senso più chiaro se mettiamo la maiuscola a *“Io”*: se responsabile della mia condizione è Dio, e Dio mi vendicherà, voi dovrete perseguitare Lui... ma ovviamente non ne avete il coraggio, quindi continuate a dare a me la colpa: la radice del problema, secondo voi, si trova in me! Ma non ve la caverete così a buon mercato, perché Dio è giudice anche di voi!

### Predicazione su Giobbe 14,1-12

*Prendo spunto dalla prima parte del libro di Giovanni Franzoni Giobbe, l'ultima tentazione, che potremo riprendere quando avremo finito di leggere il testo biblico. Adesso mi limito alle riflessioni che ci accompagnano lungo i capitoli che abbiamo letto finora.*

*Il libro di Giobbe è affascinante, pur nella complessità del suo linguaggio, perché affronta un tema centrale per gli esseri umani, sempre attuale, mai risolto definitivamente: il rapporto tra conoscenza e sofferenza. La conoscenza è stata la scelta che Eva e Adamo hanno fatto di fronte alla proibizione divina di mangiare il frutto di quell'albero.*

*Franzoni ci invita a percorrere i sentieri dei nostri antenati, le specie più evolute di primati: che a poco a poco hanno imparato non solo ad esplorare, per conoscerlo, lo spazio al di là di quello circoscritto al territorio di vita della tribù, ma anche ad immaginare un al di là del tempo presente: il futuro. Questo tempo, sfuggente ma possibile, spesso visitato nei sogni, è diventato l'“altro” con cui l'uomo e la donna hanno preso l'abitudine di confrontarsi: un “sé interiore”, vissuto davvero come un doppio, un altro essere separato, fino a identificarlo con la divinità. La voce dentro di noi che ci dice “non uccidere, non rubare...” diventa un Dio esterno che ci consegna un decalogo di leggi per stare in comunità tra noi. E' questo Dio che ci ordina di non uccidere? O siamo noi che ne abbiamo consapevolezza? Questa consapevolezza, questa conoscenza, è prerogativa umana: ci aiuta ad assumere la sofferenza, e anche la morte, come realtà appartenenti alla vita. Noi siamo consapevoli di questo limite, di questa nostra fragilità. Di questa discussione interiore Franzoni offre esempi tra i personaggi della Bibbia ebraica: Saul, Elia, Geremia, Giovanni Battista... uomini abitati dal dubbio, che si chiedono cosa sia meglio fare: seguire la “voce” o lasciarsi morire. Giobbe ci offre l'esempio di una “discussione interiore” che è anche nostra, perchè prima della sofferenza ha conosciuto la felicità del benessere*

*rappresentato dalla ricchezza e dai figli. E quando ha perso tutto, mentre si gratta le croste sul letame si interroga su Dio e sulla sofferenza dei giusti.*

*Le risposte – dice Franzoni – ce le dobbiamo cercare da soli. Giobbe se la dà, la risposta: dentro di sé è consapevole di essere innocente, di non meritare tutta quella sofferenza. Per questo tiene testa a Dio. Io penso che Dio non sia responsabile di nulla, ammesso che esista: è la nostra fragilità che ci può provocare sofferenze e morte prematura (della morte in sé non c'è da discutere: è la nostra vita). L'egoismo può accentuarne i rischi, mentre la condivisione e la solidarietà li possono ridurre, facendoci “star meglio”, possono alleviare il carico delle sofferenze.*

*I profeti antichi si sentono abbandonati perchè sono soli: non suscitano comunità, ma predicano nel deserto, vagando solitari... In quelle condizioni i dubbi possono diventare laceranti, la solitudine può diventare un macigno mortale per la discussione interiore. Nella comunità è la salvezza: nella condivisione delle voci interiori personali, che si fanno pensiero e parole, sta la crescita della nostra personale consapevolezza. E allora non mi importa che a qualcuno le mie parole facciano drizzare tutti i peli del corpo... Mi resta solo, incancellabile, la sofferenza per le lacerazioni del corpo comunitario.*

**Beppe Pavan**

## Capitoli 20 - 27

Non c'è modo di riportare il dramma che travolge la vita di Giobbe al di dentro di quell'insegnamento tradizionale che fa capo al principio della retribuzione: Dio premia i buoni, Dio punisce i colpevoli. Giobbe è in grave difficoltà. Giobbe è un uomo di fede. E' un vero credente, ma è in difficoltà per quanto riguarda l'interpretazione di quello che gli succede. E quello che succede a lui, in realtà, succede poi a tanti altri uomini, succede in un luogo e in tanti altri luoghi, succede in un momento della storia, ma succede poi lungo tutto lo svolgimento della storia, ieri e ancora oggi. La connessione tra la sua colpa e la situazione dolorosa che lo affligge in modo così travolgente per Giobbe non è affatto chiara. Giobbe dice: “Io non comprendo proprio come sia possibile che per le mie colpe, quali che

siano - e sono tutte da dimostrare -, i fatti della mia vita debbano andare in modo così tragico. Questo non me lo spiego”. Intervengono i suoi amici. Siamo ancora alle prese con questa situazione. Gli amici sono tre, si avvicinano a Giobbe e, cercando di aiutarlo, spiegano, dal loro punto di vista, come si debbano interpretare gli avvenimenti.

### Cap. 20

Sofar: “repetita juvant?”. Benché si dichiari addirittura “offeso” dalle parole di Giobbe - a tanto può giungere la cecità dei benpensanti! - Sofar riprende le fila del discorso di Elifaz, che si era dichiarato pronto ad “insegnare” a Giobbe quel che gli andava insegnato, ed afferma di voler passare sopra, ma-

gnanimamente, al parlare provocatorio di Giobbe e ribattere in “maniera assennata”. Tanta esibizione di senno però non porta lontano. Sofar non va oltre le generiche, stantie, risapute affermazioni sulla fugacità della vita, sulla precarietà dell’empio, sul suo disfarsi come un sogno. La punizione gli piomberà addosso alla fine di un pasto di rapina e si realizzerà trasformando in veleno quello che ha ingerito. Non solo: sarà ignorato dalla sua stessa casa e i suoi figli saranno costretti a elemosinare il pane presso il povero; nulla di ciò che ha desiderato o realizzato potrà essere conservato. L’autore di questo ribaltamento di situazione è naturalmente Dio: il Dio di giustizia che spinge il malvagio in braccio alla distruzione e alla morte. Questo Dio, se è giusto, non può che essere, agli occhi di Giobbe, giusto di una giustizia da rifiutare, come i discorsi importuni degli amici.

### Cap. 21

Un Giobbe “conciliante”? Concilianti, in verità, sono solo le prime parole di questo nuovo intervento di Giobbe, il quale dà l’impressione di volersi collocare nel quadro di una “disputa tra saggi”, che chiede soltanto capacità di ascolto reciproco, aperto e non prevenuto (21,3). E ascolto significa, in questo caso, comprendere che i principi universali possono essere condivisi finché si fanno discorsi teorici, ma “saltano” quando si scontrano con la durezza dell’esistenza, tanto è vero che, se ascoltassero davvero le sue ragioni, gli amici non potrebbero che tacere, anzi “mettersi la mano sulla bocca”. Della durezza dell’esistenza, sulla quale Giobbe invita gli amici a misurare le loro teorie, fa parte la constatazione della fortuna e della longevità di cui godono i malvagi, effimere fin che si vuole, ma concrete e capaci di disorientare tutti i buoni. Essi hanno tutto quel che si può desiderare: una numerosa famiglia, greggi e mandrie altrettanto numerose, e infine la fortuna di morire “in un attimo”, senza l’esperienza tragica delle sofferenze. D’altro canto, a che servirebbe pregare quando tutto va bene?

Naturalmente, le obiezioni a queste amare ma fondate riflessioni sono possibili. Giobbe ne cita subito una: il giudizio di Dio arriva comunque e può abbattersi, se non sull’empio, sulla sua discendenza. Non è forse scritto che il Signore “*punisce l’iniquità dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione...*” (Es 20,5; Deut 5,9)? E questo non è forse plausibile nel quadro di un’Alleanza che lega gli uni agli altri i membri del popolo e l’una all’altra le generazioni, in una solidarietà di peccato, di castigo e di perdono: convinzione che rimane diffusa

fino ai tempi di Gesù (cfr Giov 2,9)?

Giobbe rigetta con sdegno una “giustizia” che lasci in pace un colpevole per abbattersi su un innocente, esprimendo una visione analoga a quella di Geremia (31,29-30). Però Giobbe rincara la dose: una volta che l’empio sia morto [dopo una vita grassa e felice], che cosa potrà mai importargli di un castigo che si abbatte sulla sua discendenza? Analogamente, Giobbe previene e respinge una seconda obiezione. In fondo, il ricco muore come il povero, ed “entrambi giacciono ugualmente nella fossa”. Come dire: il giudizio che si abbatte sul ricco è che la sua ricchezza non lo preserva dalla morte (Luca 12,16-21 può essere una riprova che questo tipo di saggezza popolare potesse avere una qualche funzione consolatoria). Giobbe rigetta questa visione livellatrice della morte, descrivendo con dovizia di particolari plausibili le onoranze funebri, il monumento tombale, i pellegrinaggi futuri alla sua tomba, di cui il ricco empio probabilmente godrà. Verrebbe da dire: anche i morti sono tutti uguali?

Abbiamo completato con i due capitoli precedenti due cicli di discorsi. Dobbiamo affrontare ora il terzo ciclo. Gli amici, uno dopo l’altro, dicono la loro e Giobbe risponde, risponde e anche divaga, a seconda dei casi. In qualche momento Giobbe è più serrato e determinato nel reagire alle considerazioni dei suoi amici, in altri momenti sembra quasi prescindere da loro e dedicarsi a riflessioni tutte sue. I tre amici lo incalzano, uno dopo l’altro. La loro sintesi di vita ha sfaccettature variabili, ma in ogni caso sempre tutti e tre gli amici fanno capo al principio della retribuzione che Giobbe non riesce a far suo, per quanto anche lui – Giobbe – sia stato presente e operante nella scuola sapienziale. Ma non riesce più a riferirsi a quel principio per trovare un criterio veramente valido, opportuno, sapiente per interpretare quel che succede nel mondo, quel che succede nella esperienza sua che poi in realtà è l’esperienza di tanti e tanti uomini di ieri e di oggi. Nelle Bibbie che normalmente utilizziamo, questo terzo ciclo appare disarmonico rispetto ai due precedenti. Infatti, non viene registrato alcun intervento da parte di Zofar. Il tutto non sembra dipanarsi secondo un filo logico; si ha piuttosto l’idea di una collezione di brani disparati e qualche volta è difficile interpretare chi parli (commenti con pareri discordanti).

### Cap. 22

Interviene di nuovo Elifaz, adesso, assumendo degli atteggiamenti piuttosto aggressivi. Può

succedere anche che un personaggio animato da buoni sentimenti, preso dal desiderio di redimere, di convertire Giobbe, lo affronti con espressioni piuttosto energiche, brusche, addirittura violente. Sono espressioni verbali, ma sotto sotto percepiamo un risentimento. Elifaz non riesce a comprendere come mai Giobbe non si converta. Dal suo punto di vista Giobbe è un peccatore incallito, impenitente: “Giobbe, possibile che tu non ti convinca delle cose che sono così evidenti?”. Povero Giobbe, adesso c’è anche Elifaz che gli dice “guarda: se le cose vanno così e tu non ti convinci, vuol dire che sei veramente perverso nel cuore”.

Qualche volta affiora anche nell’animo nostro. Eppure è proprio questa una maniera di intendere le cose, di descrivere la relazione con Dio, di predicare anche il messaggio della fede, è un modo di dedicarsi a queste cose che Giobbe non sopporta più. Come fai a dire una cosa del genere, caro Elifaz? Come fai a venire a dire a me che io sono cattivo? E’ tutto da discutere; bisognerà che qualcuno mi spieghi dove sta la mia cattiveria. Che a Dio non importi nulla del mio male non me lo puoi dire. E se io sono un peccatore e sto così male, a Dio deve importare qualche cosa. Non è che Dio è al di sopra di tutto e se a un peccatore capita una disgrazia come quella capitata a me, peggio per lui, se l’è meritata...

Elifaz prosegue nel suo discorso, tirando fuori tutte le imputazioni o i titoli di possibili imputazioni che potrebbero essere attribuite a Giobbe. Anche noi, spesso, nella nostra vita non abbiamo amato in modo pieno, coerente, soddisfacente. Certamente. Ed Elifaz, che parla in veste di teologo moralista, colpisce certamente nel segno: “Non hai dato da bere all’assetato, all’affamato hai rifiutato il pane, ecc... Certo che le cose nella vita ti vanno male! certo che tu sei preso da tanta inquietudine!” Elifaz qui ormai accusa Giobbe di essere un ateo: “Le cose vanno così perché tu, cattivo come sei, non credi in Dio”. “Ma come, non credo in Dio?”. “Perché tu te la prendi con Dio”. Giobbe non se la prende con Dio perché è ateo. Proprio l’opposto. Elifaz non ha capito l’essenziale della questione. Giobbe da parte sua sta dichiarando che il rapporto con Dio per lui è drammatico e che lui tante cose non se le spiega proprio nel rapporto con Dio. Non perché è ateo, ma proprio perché è credente non se le spiega. Le nubi gli fanno velo e non vede e sulla volta del cielo passeggia. “Tu offendi Dio”: Elifaz dice questo – notate – quando proprio lui ha aperto il suo discorso dicendo “a Dio non interessa niente di come stai tu, perché Dio è al di sopra”. E adesso accusa Giobbe di essere un bestemmiatore perché

accusa Dio per le cose che non vanno. Giobbe è un credente e proprio perché è un credente ha il problema. E insiste, Elifaz (v. 15): “*vuoi tu seguire il sentiero d’un tempo, già battuto da uomini empì. I giusti ora vedono e ne godono e l’innocente si beffa di loro. E’ quello che sta capitando anche a te, Giobbe*”. E insiste (v. 21): “*Su, riconciliati con lui e tornerai felice*”. E’ un invito che ha anche una sua sincerità, perché il buon Elifaz non riesce a capacitarsi: “*Se ti rivolgerai all’Onnipotente con umiltà - già perché tu non sei umile, Giobbe - allora, sì, dell’Onnipotente ti delizierai*”. “*Allora sarai felice*”. Ma che felicità è questa? Una felicità a misura dei desideri umani. Una felicità corrispondente alle nostre aspettative. Lo supplicherai ed egli t’esaudirà e tu scioglierai i tuoi voti. Deciderai una cosa e ti riuscirà e sul tuo cammino splenderà la luce. Vedete come tutto diventa ambiguo qui. Di quale felicità parliamo? A quale Dio Elifaz si riferisce? Tutto diventa ambiguo, pericolosamente ambiguo, tant’è vero che adesso Giobbe risponde (siamo al cap. 23) dimostrando che ha rinunciato a prender sul serio le considerazioni di Elifaz, non interviene più interloquendo con lui, perché non ha più niente da dire. In realtà è come se Giobbe parlasse tra sé e sé. Elifaz in realtà sta parlando a vanvera. E Giobbe si raccoglie in se stesso.

Nel capitolo precedente (22) Elifaz si è rivolto per l’ultima volta a Giobbe per fargli prendere coscienza della legge della retribuzione. Giobbe a questo discorso di Elifaz risponde nei successivi due capitoli (23 e 24). In questa risposta di Giobbe scopriamo qualcosa di nuovo, si apre una finestra di speranza e di luce: Giobbe pur dibattendosi contro il silenzio di Dio, cerca un dialogo con lui, quindi la sua assenza è solo apparente (cap. 23). Nel capitolo 24 Giobbe partendo dalla sua esperienza, apre gli orizzonti sui mali del mondo: non esistono solo i suoi guai, ma ne esistono molti altri nella realtà del mondo.

### Cap. 23

Possiamo dividerlo in due parti: vv. 1-9: Giobbe cerca il volto di Dio; vv. 10-17: Dio conosce il cammino dell’uomo.

a) Giobbe inizia il suo discorso (1-9) con un’espressione temporale: “*Ancor oggi*”, mai aveva iniziato i suoi discorsi così. In questa espressione si apre un orizzonte nuovo attorno a lui. Sembra che in quell’“oggi” lui riceva una risposta, non definitiva, ma che apre orizzonti nuovi: “Oggi” la salvezza è entrata in questa casa; “Oggi” si è adempiuta quella Scrittura; “Oggi” sarai con me in Paradiso.

Subito dopo questa espressione, Giobbe cerca il volto di Dio: *“Oh potessi sapere dove trovarlo, potessi arrivare fino al suo trono”*. In questo reciproco cercarsi c'è qualcosa di nuovo, perché Giobbe vuole dialogare con Lui. Ma questa ricerca va a vuoto perché Lui è inaccessibile: *“Se vado avanti egli non c'è, se vado indietro non lo sento”*. Dio è assente, non è percepibile perché non dialoga, non è presente perché mette alla prova Giobbe. Dio risponde con la sua assenza e con il suo silenzio.

b) Nella seconda parte (vv. 10-17) Giobbe sviluppa la riflessione su questa presenza-assenza di Dio: è vero che Giobbe non dialoga con Dio, ma Dio conosce il suo cammino, la sua condotta. Giobbe afferma che il suo cammino si è svolto sulle orme di Dio e della sua legge, cioè nella fedeltà ai suoi decreti, ma nonostante ciò Dio agisce in piena libertà: *“Ciò che vuole lo fa”*. E di fronte alla libertà di Dio Giobbe ha paura: *“Per questo davanti a Lui sono atterrito”*. Forse Giobbe pensava di piegare la volontà di Dio al suo volere, facendo leva sulla sua fedeltà alla legge e sulla sua innocenza. Forse proprio questo è il punto debole.

### Cap. 24

Anche questo possiamo dividerlo in due parti: vv. 1-12: una meditazione sul destino del giusto; vv. 13-25: una meditazione sulla sorte del povero.

a) Nella prima parte usciamo dal piccolo mondo di Giobbe e ci inoltriamo nella situazione del mondo. Giobbe arriva a dire agli amici: se gli empi prosperano, a che serve la legge della retribuzione? Gli empi, infatti, sono sempre felici, e il povero è sempre infelice: in questa situazione Dio non interviene, non parla, non agisce. Certamente Dio non agisce secondo i nostri schemi, o come vorremmo noi.

Il capitolo inizia con una riflessione di Giobbe: *“Come è possibile che l'uomo, nell'arco della sua esistenza storica, non possa incontrare Dio?”*. E intanto - continua il testo - accanto a noi prosperano i malvagi, *“i professionisti della notte”*, immagine molto vicina a noi: i ladri, gli assassini, gli adulteri, si muovono, in genere, di notte. Chi difende questi derubati? Secondo Giobbe: nessuno. Oltre al giusto c'è un'altra categoria: *“i poveri”* abbandonati a se stessi (*“escono dal loro lavoro – scacciati -, vanno in cerca di vitto”*). E Dio *“non presta attenzione alla loro preghiera”*.

b) Nella seconda parte di questo capitolo (vv. 13-25) Giobbe descrive gli *“amici delle tenebre”*: assassini, ladri, ecc. Di fronte a questa analisi, dove i malvagi prosperano, Giobbe, rivolgendosi ai suoi amici, contesta la loro teoria della retribu-

zione: *“Voi dite che i cattivi, gli empi, i ladri sono “inghiottiti”*. Giobbe risponde: *“Ma è proprio così? Non è vero il contrario?”*. Ma alla fine (v. 24) Giobbe afferma che c'è una giustizia che è applicata a tutti: la giustizia di Dio, che sembra essere così lontana da quella degli uomini... Anche se noi oggi, come Giobbe, ci chiediamo: perché tanti omicidi, tanti innocenti soffrono, perché Dio non mette un po' di ordine? Dinanzi al giusto Giobbe, e a noi, ci sono due strade: quella degli amici (la legge della retribuzione) e quella di Giobbe (la legge dell'amore). Noi dobbiamo scegliere la stessa strada del giusto per eccellenza, il Salvatore.

### Cap. 25

Capitolo brevissimo: solo 6 versetti. Prende la parola il secondo degli amici, Bildad, sviluppa un discorso breve, ma molto teso, molto elaborato dal punto di vista letterario, un esempio di estetica del diritto. Bildad, da giurista autentico, si lascia prendere da trasporto emotivo nel contemplare l'ordine delle cose, questa compagine così ben calibrata nel governo della creazione. Giobbe ha appena espresso la convinzione che, se potesse comparire davanti a Dio ed esporre le sue ragioni, la sua innocenza sarebbe riconosciuta una volta per tutte (22,7). Bildad si incarica di disilluderlo, con due domande retoriche: *“come può l'uomo essere giusto davanti a Dio? come può essere puro il nato di donna?”* (25,4). L'uomo, un verme, non può neanche immaginare di competere con Chi tiene in mano il terrore e la pace, domina la luce e gli eserciti celesti. Per di più, Dio non è soltanto Signore del cielo. Il suo dominio si estende anche sull'“abisso”. Lui è incomparabilmente superiore, tanto da togliergli ogni possibilità di mimetizzazione: Dio nella sua luminosità celeste e la miseria degli uomini, vermi di terra. Eppure la nostra miseria di uomini, che serpeggiano sulla terra o addirittura sprofondano sotto terra, la nostra miseria fa parte di questo mirabile disegno che Dio ha determinato fin dall'inizio, nella sua luminosa, splendida sapienza di cui Egli è l'origine, il custode.

### Cap. 26

Il testo dei capitoli che stiamo leggendo è un po' scombinato, in seguito a certe vicissitudini patite proprio materialmente dal testo biblico nei secoli antichi. All'inizio il testo è di Giobbe, poi dal versetto 5 sembrerebbe la continuazione del discorso di Bildad al capitolo precedente: dalla mano di Dio sono usciti cielo e terra; Egli ha domato le “grandi

acque”, sia confinandole sopra la volta del cielo, sia “abbattendo l’orgoglio del mare” sotto di essa. Questo piccolo poema in onore del Dio creatore e signore ricorda teogonie dell’antico Vicino Oriente: ad esempio, il celebre poema babilonese Enuma Elish, che sembra riecheggiare, nel quale Marduk colpisce di lancia e fa “esplosione” l’abisso Tiamat. Tuttavia l’autore biblico, pur usando un linguaggio mitologico, svuota il mito della sua sostanza. Per lui non esiste alcuna teogonia: esiste una cosmogonia, che parla dell’unico Signore e creatore, il quale, per essere tale, non ha bisogno di nascere dalla lotta vittoriosa sopra altre divinità; è e si rivela il Signore quando, con la sola arma della sua parola, doma le forze del nulla (o del caos), dando luogo alla vita.

E’ sempre Bildad che parla: *“I morti tremano sotto terra, come pure le acque e i suoi abitanti. Nuda è la tomba davanti a lui e senza velo è l’abisso. Egli stende il settentrione sopra il vuoto, tiene sospesa la terra sopra il nulla”*. Lui è al di sopra e Bildad prende in considerazione il sottoterra. E lui nell’altezza che è al di sopra del cielo *“rinchiude le acque dentro le nubi, e le nubi non si squarciano sotto tutto il loro peso. Copre la vista del suo trono stendendovi sopra la sua nube”*. Vedete come tutto nell’universo è compreso dentro una organizzazione delle cose che è abbracciata da questa presenza che sta al di sopra, che sta al di sotto, che contiene tutto e tutti nella logica di una sistemazione rigorosa. Dio è semplicemente l’esecutore di un piano che già è predisposto e che è antecedente e superiore a Dio stesso.

Mentre Bildad vuole mettere in risalto la grandezza, la bellezza, lo splendore, la sovranità di Dio, in realtà Dio è l’esecutore di un piano, di un progetto che è superiore anche a lui. Ci vuole un giurista come Bildad perché glielo spieghi a Dio.

Nemmeno sfiorato dalle pseudoconsolazioni di Bildad, Giobbe, con pesante ironia, sottolinea di non aver sentito nulla di nuovo, e di avere assistito all’ennesimo sfoggio di sapere inconcludente. E risponde: *“Quanto aiuto hai dato al debole e come hai soccorso il braccio senza forza!”*. Giobbe dice anche: ma quanti sproloqui a vuoto! Io sono così schiacciato in questa situazione di miseria, così sprovveduto che mi cascano le braccia e tu mi vieni a descrivere questa realtà così geometricamente e puntualmente organizzata dell’universo, con questa tecnologia così splendida che è affidata alla gestione di Dio per il funzionamento della storia umana. Tu mi vieni a raccontare queste cose quando io non

riesco a tenere un braccio alzato. Quanti buoni consigli hai dato a un povero ignorante come me, perché io sono un povero ignorante, ma che me ne faccio della tua visione estetica della realtà? E cosa me ne faccio di un Dio geometra, di un Dio esperto della tecnologia che dovrebbe garantire il perfetto funzionamento dell’universo, quando in realtà mi cascano le braccia? *“Quanti buoni consigli hai dato all’ignorante, con quanta abbondanza hai manifestato la saggezza! A chi hai tu rivolto la parola e qual è lo spirito che da te è uscito?”*. Con chi credi di aver parlato? Con me, no. A me non hai detto niente.

### Cap. 27

In questo capitolo si parte con Giobbe e la sua autodifesa in termini giuridici, e questa volta in modo drastico. Infatti, egli ricorre al cosiddetto giuramento di innocenza, chiamando Dio stesso a testimone della veridicità delle proprie affermazioni. Giobbe riporta la più completa vittoria sugli amici/nemici, i quali, «invece della attesa e continuamente sollecitata confessione delle colpe, si trovano davanti ad una formale proclamazione di innocenza...

Essi hanno proclamato verità, mezze verità e menzogne per far sottoscrivere questa confessione che salvasse le loro teorie e la loro ben fondata religione tradizionale. Giobbe avrebbe avuto tutto da guadagnare, sarebbe stato giustificato e benedetto da Dio e sarebbe stato riaccolto dagli uomini nell’accademia dei sapienti. Ma per Giobbe la verità è troppo fondamentale per essere sacrificata anche agli appelli della teologia ufficiale e delle sue istituzioni» (Ravasi). Giobbe dice: io vi parlo di Dio in termini urgenti, drammatici, vivi, vitali di una esperienza diretta di incontro con Lui, una relazione d’amore, di fede. Voi invece vi perdetevi in cose vane.

A questo giuramento fa seguito la maledizione dell’avversario. Le prime parole che, secondo la ricostruzione testuale seguita, pronuncia Sofar, riprendono pari pari il suo precedente intervento (20,29). Poi prosegue con quanto capita all’uomo malvagio: fame, spada e peste si abbattono come punizione divina sull’empio e sulla sua discendenza; la loro scomparsa non è pianta da nessuno (27,15). Tutto finisce in una rovina fisica ed economica, generatrice di incubi notturni spaventosi (27,20), finché l’empio non viene portato via dalla piena del giudizio come un fuscillo di paglia dal vento (27,21)... E tutto ciò contraddice la precedente affermazione di Giobbe.

## Conclusione

Esaminati i tre cicli dei discorsi, ci si può chiedere se nel poema si affrontino due scuole di pensiero intorno a Dio, rappresentate l'una da Giobbe, l'altra, con le dovute sfumature, dai tre amici. Nella Bibbia troviamo affermazioni "contraddittorie": sono affermazioni diverse, visioni diverse della stessa realtà, che è, in ultima analisi, quella dell'incidenza di Dio sulla vita degli uomini e del loro modo di porsi di fronte a Lui. In questo quadro si può parlare di scuole di pensiero; e i tre amici le rappresentano con tutta evidenza. Più difficile definire Giobbe rappresentante di una "scuola". Se lo è, egli rappresenta la scuola della vita, vale a dire che può essere considerato il portavoce di quanti non si accontentano di principi, né tanto meno di utilizzarli per definire Dio rinchiudendolo dentro. Può essere il portavoce di chi non chiude gli occhi di fronte alla realtà, per quanto amara possa essere, e vuole sapere come questa realtà - vissuta sulla propria pelle - si possa spiegare alla luce di una qualunque teologia preconstituita; o, all'opposto, come una qualsiasi teologia. Cosa importante, però, è che possa reggere al vaglio della realtà.

**Luciano Fantino**

## Predicazione sul capitolo 23

*Il libro di Giobbe è un lungo e lento dialogo, un dramma con pochissime azioni e molte emozioni. Giobbe è un uomo saggio, un maestro, colmato di beni ed affetti. Egli, però, incontra la sofferenza e il suo dolore non è solo nella perdita di beni, nella malattia, nella riprovazione sociale; il suo dolore è nel profondo: si sente lontano da Dio. Nella sua ricerca fa i conti con l'angoscia, il dolore e il mistero. Disputando con i suoi amici e con Dio, rivendica la propria giustizia e dignità di fronte alle menzogne di teorie costruite, verità fissate, immutabili ed universali. Giobbe è il portavoce di chi non chiude gli occhi davanti alla realtà vissuta in prima persona, di chi non delega al pensiero teorico ed astratto risposte confezionate, consolatorie; le risposte se le deve trovare da solo.*

*Non si rifugia in costruzioni teologiche lontane dalla realtà e rassicuranti, ma è costretto e si costringe a sfidarle proprio a partire da ciò che vive e sperimenta. Il suo cammino è un percorso solitario che genera uno scontro/incontro con il mistero di Dio, il mistero di sé, il mistero degli altri e delle altre.*

*E' un dialogo personale, intimo, profondo, di quella profondità così dolorosa da esplodere in grida imploranti: "Oh, potessi sapere dove trovarlo, potessi arrivare fino al suo trono!". Giobbe non è atterrito dalle tenebre dei suoi dubbi né dall'oscurità della sua ricerca, ma dalla scoperta meravigliosa e sconvolgente di un Dio libero, dalla libertà di Dio. La solitudine di Giobbe ci fa comprendere l'inevitabilità di un percorso personale ed unico, ricordandoci però che, come scrive Giovanni Franzoni nel suo libro Giobbe, l'ultima tentazione, "Tutti siamo debitori di tutto, soprattutto se abbiamo avuto la grazia di meditare non in forma solitaria ma nel contesto di una comunità di fede, come per me è stata la Comunità di Base di S. Paolo a Roma".*

**Luciana Bonadio**

*Il libro di Giobbe è – per dirla come va di moda oggi – una bella fiction, un fantasy: basta pensare a come comincia, con l'autore che immagina che Dio lasci mano libera al suo "ministro per la propaganda" di mettere alla prova la fede di Giobbe in modo decisamente radicale.*

*La prima parte del libro vede Giobbe alle prese con tre suoi amici, che tentano in tutti i modi di convincerlo che i suoi guai derivano "evidentemente" dall'aver trasgredito almeno in parte i comandamenti di Dio, perché il loro "catechismo" dice che chi commette il male riceve male da Dio, e se Giobbe è ridotto in quelle condizioni non c'è altra spiegazione. Si pente e chiede perdono...*

*D'altronde, ripetono fino allo sfinimento, "come può essere giusto un uomo dinnanzi a Dio?". L'essere umano è fragile, "immondizia" dicono addirittura... Ma si guardano bene dal fare autocoscienza, riconoscendosi anche loro in quella fragilità, in quella nullità... Scoprirebbero che i principi immutabili e le verità definitive non appartengono all'essere umano.*

*Giobbe li smaschera: lui sa di essere giusto davanti a Dio, è quel catechismo che è sbagliato, che non funziona: non ci sono risposte già bell'e pronte per ogni situazione problematica. Bisogna continuare a cercare le proprie risposte, come fa Giobbe, interrogando direttamente Dio, che parla in noi: la comunità è uno dei luoghi in cui ci possiamo aiutare a "discernere" le risposte giuste, di volta in volta.*

*Quello che dobbiamo abbandonare sono le verità immutabili e i principi assoluti, pre-confezionati e validi sempre e dovunque. In questo sta una delle ragioni d'essere delle CdB nei confronti del-*

la Chiesa-istituzione. Ma è necessario che anche all'interno delle comunità ciascuno e ciascuna si esamini con sincerità e prenda le distanze, quando la individua, dalla tentazione della rigidità: non c'è spazio per la dottrina, per il giudizio, per la condanna... Ma solo per l'amore: l'amore aiuta il

dialogo, la ricerca, l'ascolto, il dubbio, il cambiamento, la lotta con Dio che tace...

Solo riconoscendoci fratelli e sorelle nella rispettiva fragilità cammineremo sui sentieri della convivialità di tutte le differenze.

**Beppe Pavan**

## Capitolo 28

Terminato il terzo ciclo di discorsi, l'autore decide che la discussione di Giobbe con i suoi tre amici è finita. Questo capitolo è un inno alla Sapienza inaccessibile di Dio, la cui logica è accettabile e comprensibile solo a livello di "timor di Dio", cioè solo con la fede.

E' vettore di interrogativi che interrompono la sicurezza degli amici e anticipano la risposta di Dio. E' un capitolo non tranquillo, ma pieno di interrogativi; sembra scritto da un partigiano di Giobbe, che parla cercando di farsi capire dalla Sapienza. Che significato ha questo poema a questo punto? E' lo stesso autore del libro di Giobbe, oppure autore più antico o posteriore? Questo poema appartiene all'opera e in che modo? Poteva essere un poema già esistente che l'autore prende e incorpora nella sua opera... poteva essere opera di un autore posteriore, incorporata nel libro da lui e da un altro ampliatore...

Dobbiamo leggerlo a parte come un'opera autonoma, per capirlo correttamente? O dobbiamo leggerlo dove sta, come parte integrante dell'opera? E se è parte dell'opera, è al suo posto o si deve leggere come conclusione del discorso di Dio? All'interno dell'opera, chi declama il poema?

La soluzione preferibile dai commentatori è di leggerlo come pezzo a parte o interludio, pronunciato dall'autore o da un portavoce anonimo o da un coro: terminati i 3 cicli del dialogo, una voce nuova intona questo poema.

### Funzione

Afferma il fallimento della soluzione puramente razionale. Dopo la drammaticità di idee e pensieri incontrati, è come un intervallo riflessivo, una pausa. Può essere letto come cappello conclusivo della prima parte:

- rispetto al prologo, lo stile del poema è totalmente diverso, salvo nella stilizzazione dei quadri per so-

miglianze e ripetizioni; il v. finale raccoglie due virtù chiave del prologo e le lega alla Sapienza: "rispettare Dio e allontanarsi dal male". Ma questo versetto è considerato da molti come un'aggiunta successiva; - rispetto agli amici: il poema li riduce al silenzio, mentre dà implicitamente ragione a Giobbe, che possiede le virtù richieste per esser sapienti. Di fatto gli amici non apriranno più bocca; - rispetto a Giobbe: canta la ricerca frustrata dell'uomo, portando la testimonianza dell'oceano e dell'Abisso; Giobbe può continuare a cercare: ciò che gli amici non gli hanno saputo dare, il poema insinua che Dio lo può concedere.

### Tema

La Sapienza è comparsa varie volte, in un dialogo che i commentatori catalogano come "sapienziale": in bocca agli amici (8,8-10; 11,2; 15,2-8), in bocca a Giobbe (12,2; 13,5; 26,3). Era la sapienza-tradizione che riflette sulla vita umana (con il tema centrale della retribuzione). Il poema comincia con la destrezza artigiana per risalire a quella cosmica: quando Dio interverrà farà appello alla sua sapienza cosmica; per questo il presente capitolo prepara il pubblico per l'intervento di Dio nel dramma. La sapienza cosmica e quella umana non si oppongono tra loro nella letteratura israelitica. In Proverbi 8 si legge che non c'è opposizione. Prescindendo dal versetto finale, il poema propone una dottrina non tradizionale, cioè che la Sapienza è totalmente inaccessibile. Il v. finale sembra uscire dal ritmo del poema, presenta una dottrina tradizionale che sembra andare contro il resto del poema. Secondo questa "aggiunta" Giobbe appare sapiente e prudente. Dio non serba per sé la sapienza, ma la comunica all'uomo.

### Composizione

Semplice e dinamica, che il ritornello aiuta a per-



cepire. La prima strofa ci descrive l'omo faber nel culmine della sua audacia esploratrice e della sua abilità tecnica: il lavoro delle miniere. C'è un comando di "sottomettere la terra" in Gen 1,28 e il lavoro delle miniere è un modo di adempierlo. Tutto sfocia nel ritornello, che introduce per contrasto una sapienza inaccessibile all'uomo.

### Seconda sezione

Segue la seconda sezione (vv. 13-19) che, dopo avere imbastito il nuovo tema, propone una testimonianza negativa con un valore di ritornello. Il tema è il prezzo per comprare la sapienza, ma il suo valore eccede ogni prezzo, non si può vendere né comprare. Essa è patrimonio esclusivo di Dio. Ma Dio sarà accessibile? Sarà disposto a comunicarla? Il racconto di 1Re 10 sembra proporre l'ordine opposto: è la sapienza o prudenza politica e amministrativa di Salomone che gli insegna come arricchirsi con il commercio estero; così pure Prov 3,16 e 8,18: "Ho con me ricchezza e gloria". In Prov si esorta ripetutamente a comprare la sapienza. Se il testo dei Proverbi fosse anteriore a Giobbe 28, si potrebbe riconoscere una correzione polemica: la sapienza non si compra, né con tutti gli averi della casa né con tutti i tesori più preziosi.

### Terza parte

La terza parte (vv. 23-27) porta alla soluzione: Dio. E' il soggetto di 11 verbi: sei hanno come complemento la sapienza o qualcosa di suo, cinque si riferiscono al cosmo e uno all'uomo. Dio conosce e possiede la sapienza, come creatore del mondo. Dalla creazione sceglie una piccola porzione, pochi fenomeni atmosferici. La sapienza è l'oggetto, il cosmo è l'ambito, Dio e l'uomo sono interlocutori.

Se fino al vv. 22 il poema non ha detto che la sapienza sia semplicemente irraggiungibile, ma che è irraggiungibile attraverso la via della tecnica o del commercio, ha pure detto che non si trova né sulla superficie terrestre né nel mare né nell'abisso. Quindi l'uomo, con il suo sforzo, non può raggiungerla. Essa è celeste, è possesso di Dio, è raggiungibile attraverso una via che dipende da Dio. Il v. 22 afferma che la conosciamo solo per sentito dire. Quest'ultima parte conferma quanto detto e lo risolve: la sapienza è celeste, è possesso di Dio, è raggiungibile attraverso una via che dipende solo da Dio. Qui si potrebbe concludere il poema: l'uomo si piega, vinto, davanti a Dio (v. Salmo 73,22: "ero uno stupido e un ignorante, ero un animale davanti a te"). Queste riflessioni mostrano anche la possibile coerenza dell'ultimo versetto (v. 28) con il resto del poema: come le creature del cosmo rispettano una legge che è la loro sapienza, così l'uomo ha una duplice esigenza che è la sua sapienza: "Ecco: temere Dio è sapienza e fuggire il male è intelligenza". In questo poema Dio prende l'iniziativa e si rivolge all'uomo; autori posteriori parleranno della preghiera come mezzo per ottenerla (Sir 39,5-8; Sap 8,21; 9).

Nell'ultimo versetto (forse un'aggiunta) c'è la comunicazione della sapienza all'uomo per rivelazione. Non spetta all'uomo acquisire il sapere attraverso l'esperienza, ma deve porsi ad ascoltare e a mettere in pratica. Rispettando Dio ed evitando il male, l'uomo raggiunge la sua statura di homo sapiens. Se inteso come aggiunta potrebbe essere l'offerta di una possibilità di uscita dall'insuccesso dell'uomo, descritta con i dati che nel prologo erano le virtù di Giobbe, come a dire che Giobbe è sapiente e prudente.

Carla Galetto

## Capitoli 29 - 31

In questi capitoli, dove è Giobbe ad avere la parola, si può notare un semplice schema temporale: passato, presente e futuro; l'autore del commentario (Ravasi) associa a questi tre capitoli anche degli stati d'animo.

Il primo esprime una profonda nostalgia: Giobbe ricorda il suo status quo passato, quando Dio lo vegliava e con la protezione della luce della sua

lampada viveva la sua vita piena di relazioni. Vorrebbe tornare a rivivere quei giorni, che paragona al periodo autunnale dell'anno, quando le messi sono nei granai e ci si appresta a raccogliere l'uva; situazioni simboliche, queste, che esprimono la concezione comune a tutte le civiltà rurali agricole di prosperità e conseguente stabilità: quando era attorniato dalla sua famiglia nella sicurezza della

sua casa, consapevole che Dio era con lui. Vorrebbe tornare ad essere al centro della vita sociale del suo villaggio, rispettato dai giovani e dagli anziani, ascoltato nei suoi consigli dai notabili e dai politici; vorrebbe tornare ad essere il punto di riferimento per chiunque avesse bisogno: dal povero all'orfano, dal disperato alla vedova emarginata; perfino gli sconosciuti avevano da lui ascolto ed aiuto.

Infine, forte della sicurezza datagli dal dogma fondato sulla retribuzione, ricorda che immaginava di terminare la sua lunga vita nella tranquillità della sua tenda, contemplando la sua molteplice discendenza e quanto era riuscito a costruire, sicuro di essere ricordato dai posteri come uomo giusto e prodigo.

Anche a noi, quando tutto ci va bene, può venire questa "tentazione": è umano, e direi che è pure giusto, pur riconoscendo le nostre debolezze ed i nostri difetti; importante però è ricordare che tutto può cambiare, importante è riuscire comunque ad affrontare le diverse situazioni sempre cercando (è difficile, lo so) di star bene con se stessi, pensando se quanto si fa o si è fatto abbia nuociuto ad altri.

Nel secondo siamo al presente: "ora", dice Giobbe. Schematicamente, il capitolo è diviso in più parti: comincia con la sincera e del tutto umana rabbia nel descrivere quanti, odiandolo e disprezzandolo al massimo grado, arrivano persino al dileggio; "ora che Egli ha allentato il mio arco"... ecco, quando qualcosa cambia, quando per qualche ragione (un qualsiasi errore) viene meno l'autorevolezza, il riconoscimento, la stima ecco che subito questa "ignobile razza infame" fa di tutto per distruggere quanto da lui costruito. Quanti rimandi ai comportamenti che tutt'oggi ritroviamo in noi ed attorno a noi (pensiamo al caso Marino, ad esempio)!

Nella seconda parte, con triste lucidità, Giobbe

prende atto che Dio lo ha abbandonato: "Ti imploro ma tu non mi rispondi", tu non badi a me, mi afferri con violenza, mi soffochi con le mie vesti; ma, nonostante ciò, non una bestemmia, non un cenno di rabbia verso Colui che lo ha lasciato in balia della bufera; anzi, chiede il diritto di invocare aiuto ora che si trova nella sventura, ora che è lui nella condizione di tanti che ha aiutato - ricorda ancora una volta come gli si rattristava l'anima alla vista di un povero.

In quest'ultima parte prevale l'angoscia; sperava nella felicità per il suo passato di bontà e giustizia, ma è arrivata la disgrazia: "cammino tetro senza la luce del sole", la mia pelle si imputridisce, la gioia si è spenta nel mio cuore... con quanta tristezza Giobbe chiude sul suo presente amaro!

Il terzo capitolo è tutto improntato a difendersi davanti a Dio mediante un lungo elenco di evidenze, atti di cui lui non si è mai macchiato; anzi, chiede di essere punito se viene trovato il più piccolo peccato. Ne risulta, da ciò, un terzo ritratto, dopo quello della felicità del capitolo 29 e del dolore del capitolo 30: il ritratto di un uomo giusto, innocente. Giobbe pretende che Qualcuno lo ascolti: "Shaddaj mi risponda!". Il suo appello, formulato secondo i requisiti giuridici, lo vede arrivare ad impegnarsi in prima persona: vuole sigillare con la sua firma il documento ufficiale del giuramento. Ora tocca a Dio esibire il suo certificato di accusa: Giobbe, accettandolo, se lo imporrebbe sulle spalle, ne farebbe un diadema da esibire. La fierezza di Giobbe non è da intendere come sfrontatezza, ma come radicale fiducia nella verità e nella giustizia. Riporto l'ultima frase del commento di Ravasi che mi pare estremamente chiarificatrice: "Giobbe ora è il giusto che attende l'avversario e il giudice che egli ha citato in causa".

**Angelo Ciraci**

## Capitoli 32 - 37

Dopo tutti gli sforzi fatti dagli "amici" per convincere Giobbe a ripensare il suo operato, seguiti dalla sua risposta col giuramento di innocenza, i suoi interlocutori non replicano più. Il loro silenzio sembra implicitamente dare ragione a Giobbe e far passare Dio dalla parte del torto. Quindi Elihu decide di intervenire per riequilibrare la situazione: Dio non può aver torto.

Il libro non ne aveva parlato nell'introduzione, quando aveva presentato gli altri tre amici, e non ne parlerà più neanche nell'epilogo. Pertanto i discorsi di Elihu sono al di fuori della cornice narrativa e anche fuori dalla struttura del dialogo, in quanto egli parla da solo e nessuno gli risponde. Anche lo stile letterario appare differente dal resto del libro; che si tratti di un'aggiunta posteriore è ormai una

convinzione comune a tutti gli esegeti. Le motivazioni sono diverse: Elihu è assente sia nell'introduzione sia nel finale del volume, il suo intervento si appoggia a dati già presenti nel resto dell'opera, il suo linguaggio è diverso da quello degli amici che l'hanno preceduto ed i suoi vari discorsi non hanno la struttura dialogica essenziale nel resto dell'opera. Inoltre i capitoli 29-31 e 38-42 suppongono una continuità che i capitoli 32-37 interrompono. Ancora, secondo questo nuovo personaggio il dolore è soprattutto pedagogia divina per la purificazione dell'uomo.

Ci sono considerazioni positive che giustificano questa inserzione. Sembra che il libro di Giobbe sia stato per un certo periodo una specie di opera aperta; alcuni circoli sapienziali, scandalizzati per la polemica che Giobbe sferrava contro di essi ed insoddisfatti delle argomentazioni addotte dai rappresentanti ufficiali messi in scena dall'opera (gli amici), desiderano precisare il loro pensiero in modo da rendere meno offensiva e più accettabile l'intera composizione.

### Cap. 32

Nel capitolo 32, vv. 2-3, Elihu viene presentato come persona dal carattere forte ed emotivo, che per tre volte si è acceso di sdegno. Si tratta di un uomo in cui la religione diventa la radice di uno sdegno santo contro i peccatori, contro Giobbe che pretendeva di avere ragione di fronte a Dio e contro i ministri del culto e della catechesi (gli amici) incapaci di adempiere al loro alto ufficio; quindi, dopo l'impacciato silenzio dei tre, interviene lui. A quel tempo l'età era un fattore determinante per le posizioni sociali e culturali. Diversamente dalla società a noi contemporanea, in cui l'anziano è il più delle volte emarginato, allora toccava al giovane subire l'esclusione sistematica dalla vita civile. Tuttavia la "sapienza" cui fa riferimento Elihu non è frutto di acquisizioni umane quanto un carisma divino: l'età da sola non rende sapienti (v 9).

Elihu non può permettere che a trionfare sia un avversario di Dio, quindi ha deciso di entrare in scena. È convinto, in questa situazione apparentemente precaria, di avere argomenti migliori e chiede di essere ascoltato. Anche gli amici diventano ascoltatori.

### Cap. 33

Paradossalmente, secondo Elihu, Dio, infliggendo a Giobbe queste tribolazioni, causa dei suoi errori, lo salva da una fine peggiore, indicata nel testo col

termine "fossa". Parla alla coscienza del peccatore per stimolarla, punisce per spingere il peccatore umiliato alla conversione. Attraverso la mediazione di un angelo-interprete (v 23) l'uomo è perdonato, quindi, se Giobbe accetta questa funzione purificatrice del dolore, ritroverà la felicità.

### Cap. 34

Il secondo discorso di Elihu ricalca lo stile del primo e cioè di una "disputa tra sapienti". Dopo il solito invito all'attenzione vengono riprese alcune affermazioni di Giobbe per confutarle (9,21-13,18-16,8-13 27,2): in esse accusava Dio di violazione del diritto. La replica critica di Elihu è basata sulla "retribuzione personale" delle opere durante la vita terrena e si articola lungo due direttrici: Dio non fa parzialità nel suo governo del mondo, sottoponendo ricchi e poveri al suo giudizio, e fa ciò senza processo perché egli, il Creatore, conosce in profondità ogni opera umana. Giobbe non aggiunga, perciò, ostinazione al suo peccato e si converta.

### Cap. 35

Terzo discorso. Si devono riprendere i versetti di 33,31-33 per ricostruire l'avvio di questo intervento. Col suo modo convincente Elihu accumula in tali versetti una serie di inviti diplomatici al dialogo: "vorrei darti ragione" (v 32), ferma restando la convinzione che per Giobbe è soprattutto conveniente l'ascolto, trovandosi di fronte a un saggio sapiente. Non ci si può attendere nulla da Dio prima di essersi convertiti, soprattutto dai peccati contro il prossimo. Perciò Giobbe cessi di mettere la sua innocenza come argomento contro Dio, perché è proprio il suo stato di peccatore che gli preclude ogni possibilità di interpellanza nei confronti di Dio. Egli tace solo perché l'uomo non lo invoca, è disposto a venire in aiuto agli infelici ed agli oppressi a condizione che lo si preghi e che non si abbiano contro di lui propositi oltraggiosi.

### Cap. 36

Quello che viene chiamato quarto discorso è solo la continuazione del precedente. L'uomo deve lasciarsi istruire con pazienza, deve sapere che Dio conduce il mondo con giustizia e come un grande pedagogo mostra gli errori e le trasgressioni che ha compiuto per orgoglio. Quindi, sull'esempio più generalizzato descritto, Giobbe si converta e, unendosi al coro dei saggi, canti la sapienza divina. Troviamo poi un inno alla sapienza dove, oltre

che sull'umanità, viene esaltata la potenza di Dio su tutto il creato, fino al capitolo 37,13. Segue, a conclusione dell'intervento di Elihu, una serie di domande che si possono riassumere con: "Puoì forse comprendere le meraviglie di Dio?". La risposta attesa è ovviamente negativa. Anche i sapienti, con tutta la cultura posseduta, preferiscono tacere davanti all'oscurità del mistero di Dio. E l'ultimo richiamo è per quelli che nemmeno sono sapienti, ma credono di esserlo. A maggior ragione non riceveranno da Dio nessuna attenzione.

### Riflessioni dal gruppo

Con Elihu ci si trova a fare i conti con una nuova dottrina che, seppure un po' diversa da quella prima espressa, è pur sempre una interpretazione di quanto si supponga sia il volere di Dio. Quindi niente di particolarmente nuovo rispetto al discorso degli "amici".

Si può dire che in Giobbe sia riassunta la "sapienza" di allora.

Capitolo 36,6-7. Come in Luca 1,52-53 - il Magnificat - si dà per realtà quello che si potrebbe definire il "sogno di Dio". Al momento dei fatti (ma anche oggi) i ricchi continuano ad accumulare ricchezza, i potenti continuano a dominare, i poveri continuano a soffrire miseria e oppressione. Tuttavia questo orizzonte va tenuto aperto, ma dovranno essere uomini e donne a far sì che queste enunciazioni prima o poi si realizzino, perché rientrano nei disegni di Dio.

Capitolo 36,15. Sofferenza come espiazione invece che conseguenza di colpe precedenti. Si trova qui, se non un elogio della sofferenza, una giustificazione che porterà ad un successivo beneficio, che però non appare per niente convincente.

Non si può rimproverare Dio, le sue opere possono solo essere ammirate.

**Domenico Ghirardotti**

## Capitoli 38 - 42

Jahweh risponde a Giobbe dopo l'intervento di Elihu. La mia impressione è che questo dio irrompa come un elefante in un negozio di cristalli. Le sue argomentazioni non rispondono per niente a Giobbe, che l'aveva interpellato per avere giustizia. Mi sembra che Giobbe lo capisca e, comunque, riesca solo a star zitto di fronte a tanta vanteria fuori luogo. Dio fa due discorsi. Il primo vuole manifestare il suo potere e la sua capacità, perché ha creato e determina il funzionamento di ogni cosa: la terra, le stelle, la luce, gli elementi, gli animali. Il secondo discorso è, a mio parere, molto più rozzo e fuori tema - in effetti gli esegeti lo ritengono appartenente ad altro autore. Tratta curiosamente di due animali, variamente tradotti come l'ippopotamo - o balena o leviatano - e il coccodrillo - o drago. Il libro termina con una conclusione in prosa che rimette le cose a posto per il povero Giobbe.

### Primo discorso di dio (cap. 38 - 39)

Secondo Ravasi si incontra qui il genere sapienziale, con il catalogo 'scientifico' della realtà, insieme al dibattito giudiziario, perché dio apostrofa Giobbe e lo incalza con le sue domande. Si tratta di due capitoli che sono stati commentati da moltissimi

teologi: Ravasi parla di una bibliografia sterminata. Alcuni hanno pensato che anche questi capitoli fossero stati aggiunti posteriormente. Ravasi, insieme ai commentatori moderni, è convinto dell'autenticità dei capitoli e della necessità della risposta di dio nell'economia del libro di Giobbe. Il dubbio rimane però a livello di singoli versetti, alcuni dei quali sembrano inserzioni successive. Per esempio, i versetti che riguardano lo struzzo (38, 13-18) potrebbero essere spuri, perché non sono presenti nella versione greca dei LXX; Ravasi però obietta che spesso ci sono dei tagli in questa storica traduzione in greco, soprattutto quando la traduzione è difficile.

Il discorso di dio si apre con: "Rispose allora Jahweh a Giobbe in mezzo ad un uragano". È tipico che dio si riveli nella tempesta. Per esempio in Is 29,6 si trova: "dal Signore degli eserciti sarai visitata con tuoni, rimbombi e rumore assordante, con uragano e tempesta e fiamma di fuoco divoratore". Il versetto seguente pone la questione centrale del discorso, diciamo la linea di difesa di dio: "Chi oscura il piano di Dio con parole senza sapienza?". Ravasi spiega (p. 742): "Dio ha un progetto misterioso che l'uomo con la sua esile mente non riesce

a percorrere, in questo progetto ogni realtà e ogni evento hanno una loro collocazione e Dio con i suoi interventi salvifici nella storia non fa che porre ogni tessera di questo mosaico al suo posto giusto così che attui il Regno di Dio”.

Seguono una serie di domande che mettono in luce le credenze dell'epoca sul mondo. Per esempio, la terra appare come una piattaforma che si ancora a qualcosa; i versi richiamano la costruzione di un palazzo in cui si posa una pietra angolare e si prendono delle misure precise.

Interessante è che dio usa anche l'ironia (v.21): “*Tu lo devi saper bene dato che allora eri già nato e sconfinato è il numero dei tuoi giorni*”. Un'altra cosa da notare è che qui è dio che in prima persona si “autoproclama principio assoluto di ogni realtà” (Ravasi, p. 750): questo è tipico degli auto-inni orientali.

Un versetto controverso è il 36: “*Chi mai ha messo nell'ibis la sapienza ed ha elargito al gallo la perspicacia?*”. Sono state avanzate molte ipotesi di traduzione e alcuni non l'hanno neanche tradotta! La scelta dell'ibis e del gallo per tradurre i termini ebraici relativi pare avere motivazioni ragionevoli. L'ibis è l'uccello sacro del dio egiziano Thot: in Egitto si pensava segnalasse le piene del Nilo; mentre il canto del gallo, secondo le credenze popolari, era segno di pioggia imminente oltre che del sorgere del sole. Così, dopo l'evocazione del temporale (v. 35), si evocano i due animali che sanno predire le variazioni meteorologiche.

Tradurre i libri biblici può essere in certi punti molto arduo e Giobbe rappresenta bene questa difficoltà: si trovano qui molti termini che ricorrono una volta sola nella bibbia (hapax) e che quindi sono aperti alle ipotesi più varie. O ci sono termini che possono avere diverse traduzioni a seconda del contesto: per esempio Il ‘*rem*’ del v. 39,9 che può essere un bufalo, un bisonte, un rinoceronte o persino il mitico unicorno.

Infine, la sezione dedicata allo struzzo (39,13-18) è contestata, perché non ci sono le solite interrogazioni a Giobbe, e poi non parla più Jahweh, ma Eloim. Prima risposta di Giobbe (40, 1-5)

Giobbe formula in linguaggio giuridico la decisione di non proseguire il dibattito. Dice (v 4): “*Mi chiudo la bocca con la mano*”: si tratta di un gesto simbolico mediorientale, è un'espressione che si trova già in altri due punti del libro (21,5 e 29,9) ed è presente in molti punti della bibbia (p.es. Is 52,15). E' un gesto a cui è stato attribuito un significato già molto anticamente, infatti si ritrova in un sigillo mesopotamico del III° millennio a. C.: “è ampiamente documentato nella bibbia come segno

di stupore o di riconoscimento riverente di fronte a un'evidenza” (Ravasi, p.532).

## Secondo discorso di dio (40, 6 – 41, 26)

Si è detto prima di possibili versetti spuri; nel caso del secondo discorso di dio sembra che si tratti di un'intera sezione. Le due domande centrali rispetto a questo testo, secondo Ravasi, sono: 1) questo discorso è opera della stessa mano del primo? e 2) i due animali sono simboli mitici del caos, archetipi del male (il leviatano, il drago) o si tratta di due animali reali come l'ippopotamo e il coccodrillo?

La risposta probabile al primo quesito è che i due discorsi sono di mano diversa. Infatti qui la maggior parte del discorso si concentra su due animali. Per questa eccessiva attenzione ai due animali il testo pare squilibrato. Ravasi sottolinea (p. 725) che “dal catalogo generale delle realtà naturali si passa alla minuziosa e quasi maniacale descrizione dell'animale in questione, quasi si trattasse di un inventario accuratissimo”. Ci sono poi differenze di stile e di lessico che rafforzano l'idea che il secondo discorso sia un'inserzione successiva. Ravasi nota che mentre il primo discorso è centrato sull'ordine cosmico di cui dio è artefice, il secondo “è basato interamente sulla nozione di forza smisurata, categoria assente nella teologia sapienziale” (p.726) nel cui solco si inserisce Giobbe.

Alla seconda domanda Ravasi risponde che si tratta di mostri. Non è solo una questione filologica, ma è anche teologica e la scelta in un senso o nell'altro condiziona il significato globale da attribuire al discorso. Se si tratta di animali reali, il discorso vuole semplicemente ribadire la forza di dio. Se si tratta di animali mitici la spiegazione simbolica può portare molto lontano. Infatti, se behemot e leviatan sono mostri mitologici, sono simboli delle forze del caos e del nulla; se li si contempla significa che dio abbraccia nella sua attività anche il mistero del male cosmico (Ravasi, p. 787).

Questo secondo discorso, comunque, indebolisce la portata teologica e la tensione del primo discorso, anche se non è privo di pennellate poetiche.

## Seconda risposta di Giobbe (42, 1-6)

Ora Giobbe accetta che dio possa avere una logica diversa da quella umana. Ravasi conclude (p.813): “Il libro di Giobbe più che una soluzione al mistero del dolore, è l'invito a distruggere un'immagine falsa di Dio fatta a nostra misura ed a placare in questa fede rinnovata quello che in sede razionale resta un mistero”.

L'epilogo – per me un po' amaro – è che Giobbe

ricosce la giustizia di dio e quindi conquista la propria giustizia.

### Conclusione (42, 7-16)

Si ritorna alla cornice narrativa preesistente al testo poetico, probabilmente indipendente da questo. E c'è il contentino per Giobbe, che riceve il doppio dei beni. Ma i figli perduti non si possono resuscitare, solo sostituire con altri. Molto interessante è l'apparizione e l'accento posto sulle figlie femmine, estraneo alla cultura ebraica dell'epoca.

Mi piace concludere con le parole di Jack Miles, autore del libro *Dio – una biografia*:

“Anche gli esegeti più ortodossi hanno presto riconosciuto che la disperata richiesta mossa da Giobbe a Dio di spiegare perché il suo servo giusto debba

soffrire mette in discussione l'esistenza e il carattere di Dio con urgenza unica. Ciò che conta [...] è che il lato distruttivo o demoniaco di Dio, che nel *Tanakh* (1) è già stato presentato, viene qui portato a piena consapevolezza nella sua mente come nelle nostre, grazie a un confronto in crescendo con un singolo essere umano. I rimanenti libri del *Tanakh*, per quanto interessanti e commoventi [...], non cancellano mai del tutto l'impressione di Dio dichiaratamente inquietante che questo confronto lascia dietro di sé”.

(1) *Tanakh* è un acronimo postbiblico che individua la Bibbia ebraica che comprende: Torah, 'insegnamento', Neviim, 'profeti' e Ketuvim, 'scritti'

**Eliana Martoglio**

## Giobbe e noi...

### Il confronto essere umano/dio, io/sé, coscienza/inconscio

Il libro di Giobbe presenta un dio finalmente più autentico: potente, che crea, regge e governa, ma che ha in sé anche aspetti sadici e malefici. In fondo, pieno di contraddizioni in se stesso. È un dio che rassomiglia a quelli greci o, piuttosto, a quelli indiani, che manifestano grandi forze distruttive e demoniache. In termini moderni si può assimilare al Sé di Jung o all'inconscio, che comprendono bene e male.

Giobbe è l'uomo che crede di essere giusto perché si affida a criteri razionali per reggere la sua vita, ma la vita stessa gli si ritorce contro e lui rimane spiazzato, senza parole.

Giobbe rappresenta anche la nostra coscienza, che è retta dalla legge di realtà, dalla razionalità. La coscienza si trova però di fronte, da una parte, l'inconscio, che la contraddice continuamente, e dall'altra la vita con i suoi ineluttabili rovesci, anche solo perché ci atterra con la malattia e la morte. Non c'è risposta possibile di fronte a questa lotta su due fronti. Giobbe si mette la mano sulla bocca. È un libro molto poetico: ci si identifica profondamente con i lamenti di Giobbe, che possono rappresentare i mostri momenti tragici, i rovesci della nostra vita, ma anche i pensieri tragici momentanei che si insinuano nei pensieri quotidiani.

**Eliana Martoglio**

### Giobbe e mia nonna

L'immaginario di Dio che emerge nel libro di Giobbe da tempo non corrisponde alla mia esperienza. Qui mi sembra che Dio sia spietato e ingiusto perché permette a Satana, suo amministratore, di inveire contro Giobbe a suo piacimento, togliendogli tutto, e questo solo per verificare se la sua fede sia salda in qualsiasi situazione si trovi.

Noi siamo creature “finite”, un piccolo “granello” nell'universo e non possiamo pensare di capire tutto e di essere onnipotenti. La risposta che Dio dà a Giobbe, in un certo modo, sembra sottolineare questo. Ma se io penso che ci sia una “Energia” universale che regola il mondo, nel mio immaginario questa entità è buona, è amore, giustizia, misericordia, buona compagnia... Non è certamente una figura maschile onnipotente e spietata.

Mi sono sentita vicina a Giobbe ripensando all'esperienza della morte di mia mamma, quando avevo 12 anni; quando ormai si avvicinava alla morte e noi ne eravamo consapevoli, continuavo a pregare il Dio “giusto” che sicuramente avrebbe impedito la sua morte. E invece... La domanda che urlava dentro di me era: perché? Perché tanto dolore? Perché proprio lei? Non avevamo pregato abbastanza? Che cosa avevamo fatto per meritarcene questo? Ero molto arrabbiata con Dio. E ricordo con tanto affetto mia nonna (la madre di lei) che ci proponeva (eravamo 5 figli/e piccoli/e) di vivere con rassegnazione quel

che stava accadendo, dicendoci che se Dio voleva così (!?) sicuramente era la cosa migliore, anche se noi non potevamo capire. La forza di mia nonna (aveva solo quella figlia) e la sua rassegnazione, che già allora non comprendevo, mi ha comunque aiutata a guardare avanti e a sentire la presenza e la vicinanza di mia mamma lungo tutta la mia esistenza. E a sentire forte l'amore che mi circondava e che mi accompagnava, nonostante tutto.

Se questo libro mette in discussione la teoria sapienziale della "retribuzione" (chi fa bene avrà bene e chi fa male avrà male...), perchè poi alla fine, nell'epilogo, per premiare Giobbe della sua fede che, pur interpellando Dio, resta salda, gli vengono restituite ricchezze e prestigio? Mi sembra che questo avalli la teoria sapienziale, dunque una grande contraddizione.

Mi resta il rammarico per il fatto che la moglie sia stata fatta tacere (nel cap. 1): chissà cosa avrebbe potuto dire, se fosse stata ascoltata! Ma non sparisce del tutto perchè poi, alla fine della storia, ci sarà ancora lei a condividere con Giobbe la nuova "benedizione" di Dio.

E mi resta anche una domanda: se qui emerge la solitudine di Giobbe - cioè ognuno è solo, ognuna è sola di fronte al dolore e alla morte - che cosa cambia se queste situazioni si attraversano in compagnia di qualcuno che ci ama?

**Carla Galetto**

## **Giobbe e il limite della logica umana**

Penso che sia, tra i libri biblici, uno tra quelli che più ci indichi il segno del limite della comprensione umana. Ci dice che, nonostante tutto, bisogna fidarsi di Dio.

E' il "nonostante tutto" che è difficile da digerire. Mi sembra di sapere che le leggi sono nate per segnare dei limiti ai comportamenti umani quando questi, per i più svariati motivi, vengono superati causando pericoli e difficoltà ad altri. Quindi il rimanere entro detti limiti dovrebbe avere riconoscimento di rettitudine, data dal rispetto di queste norme. Stessa cosa, grosso modo, dal punto di vista religioso. Con Gesù si cambierà musica, ma qui siamo in un periodo precedente. Giobbe verifica sulla sua pelle che così non è. Allora, con chi se la deve prendere? A chi deve chiedere spiegazioni? Gli interventi dei tre amici prima e di Elihu poi non fanno che girare il coltello nella piaga: Dio non può aver torto. Dunque vanno rivisti i nostri schemi mentali. Il rispetto

delle leggi non è ancora sufficiente, la conoscenza e la logica umana non bastano per relazionarci con questo Dio affascinante, ma imprevedibile e complicato. Il finale, rassicurante e riabilitante per Giobbe, penso voglia dimostrare che la fedeltà alla fine viene premiata, ma che non spetta all'uomo chiedere conto a Dio.

A chi il compito di aiutarmi oggi a capire qualcosa di più di quello che convenzionalmente chiamiamo Dio? La logica umana, nella quale mi posso riconoscere, non mi porta molto in là: più che darmi risposte mi pone altre domande. Come può, un testo che affronta certe problematiche, che vengono definite sapienziali, essere presentato in modo comprensibile a chi ha pochi strumenti o non ne ha affatto? Non corre il rischio di provocare confusione in chi vede nel rigoroso rispetto delle disposizioni della Torah il punto più alto nella vita di un pio ebreo? Come accennavo prima, Gesù ha fatto un po' di luce, facendoci conoscere aspetti di Dio diversi da quelli proposti in precedenza. Un Dio rigoroso ma anche amorevole, che non apprezza una ritualità di facciata ma vuole invece il coinvolgimento del cuore, cosa molto più impegnativa.

Per quanto se ne possa discutere, la possibile lettura di testi sapienziali come questo, secondo me, non è alla portata di tutti. Con tutta la buona volontà che si può mettere in campo, da soli non si va tanto in là. Il caso "limite" di Giobbe mi dice quanto sia difficile andare oltre la nostra logica, mi dice di prendere in considerazione un'altra eventualità, perchè la logica di Dio va oltre e bisogna accettarla. Non appare più scontato dire che se fai bene riceverai bene (per semplificare) e viceversa. Una consolazione, per così dire, può essere che, pur se spinta al limite, la sofferenza permessa da Dio - in questo caso nei confronti di Giobbe - non va oltre la capacità umana di sopportarla.

**Domenico Ghirardotti**

## **Credi e taci... serenamente**

Nel libro di Giobbe Dio viene descritto come incommensurabilmente superiore all'umanità, al punto che non si sente affatto in dovere di rispondere alle domande "provocatorie" di Giobbe sul senso della sofferenza e sulla inspiegabile "ingiustizia divina". A Dio interessa solo che l'umanità, idealmente impersonata dal Suo "servitore" Giobbe, riconosca questa Sua superiorità e vi si sottometta consapevolmente. La dottrina della remunerazione viene dichiarata

fallita: non è vero che al giusto va tutto bene e al malvagio tutto male, che se uno è ricco e in buona salute vuol dire che è giusto e amato da Dio... Dolore, sofferenza e morte appartengono alla vita, non sono oggetto di un dare e avere tra l'umanità e Dio. La vita è opera di Dio onnipotente, creatore di tutto ciò che esiste e delle regole che mantengono in vita e fanno funzionare ogni singola creatura e tutto l'insieme. Tutto ciò è assolutamente "inconoscibile" per l'umanità, a cui Dio chiede l'umiltà consapevole di riconoscerlo e di sottomettersi: credere e tacere, mettendosi la mano davanti alla bocca, quando le viene voglia di chiedere conto a Dio di quello che essa non capisce.

Tutto il racconto è un grandioso "immaginario", che l'autore ha avuto il pregio di mettere nero su bianco. Un immaginario in evoluzione, che è passato dalla teoria della remunerazione alla teologia dell'incommensurabilità della differenza tra Creatore e creature: a Dio non possiamo applicare le nostre logiche e i nostri paradigmi di giustizia nelle relazioni. Il suo "disegno" resta per noi inconoscibile. Quello che mi spiace è che questo immaginario umano di Dio continui ad essere il fondamento della dottrina umana su cui si fonda la fede dell'umanità e su cui perpetuano il proprio dominio le gerarchie maschili delle grandi religioni "del Libro". La consapevolezza che di immaginari umani si tratta mi rende sempre più libero di continuare la mia ricerca personale, che si alimenta di altri contributi – primo fra tutti il femminismo - e di una storia molto "più materiale" dell'umanità, figlia della Madre Terra.

Oggi la scienza ci spiega sempre di più quello che allora non capivano e attribuivano al "piano di Dio", inconoscibile e non indagabile dagli essere umani. E spiegherà sempre di più. Mi piacerebbe esserci quando avrà spiegato tutto, riproducendo ogni cosa in laboratorio. Se non sarà possibile – spiegare tutto riproducendolo – vorrà dire che davvero la vita, e l'amore che la mantiene in vita, sono incommensurabilmente più grandi di noi. Spero che, giorno dopo giorno, impareremo a praticare il sogno di Gandhi: il mondo starà bene quando gli esseri umani si metteranno consapevolmente all'ultimo posto tra le creature, deponendo la maschera di proprietari che pretendono di avere tutto a propria disposizione.

L'aver stimolato, nel gruppo e in me, tutte queste riflessioni depone a favore di Giobbe, di questa "fiction" ben costruita e articolata da autori poeti, capaci di grande fede e di una visione serena sul cosmo e sul suo Creatore.

**Beppe Pavan**

Dopo la lettura e la meditazione del libro di Giobbe fatta in comunità, desidero condividere due brevi pensieri:

### **Dio e Giobbe**

Il dialogo è a tratti forte, arrabbiato direi, con tanti perché. E' un conflitto, una discussione accesa, non è un abbassare la testa. Mi pare molto umano questo confronto. Quante volte in realtà di forte sofferenza, davanti a problemi seri, succede che anche noi "litighiamo con Dio"?

### **Giobbe e gli amici**

E' un classico. Quante volte noi di fronte a persone in crisi ci comportiamo in modo analogo: pensiamo di sapere tutto e cerchiamo di dare una spiegazione alle sofferenze, alle difficoltà. Ci comportiamo come dei "padre eterni" che, come esperti prestigiatori, tirano fuori dal cilindro spiegazioni e giustificazioni per ogni situazione. Giobbe, mi par di capire, chiedeva solo di essere ascoltato, di essere accolto, di avere un fratello, una sorella accanto. Anche noi, a mio avviso, siamo invitati a gioire con chi è nella gioia, a piangere con chi è nella sofferenza.

**Memo Sales**

### **Presa in braccio da Dio**

Alcune settimane fa ho sentito il desiderio, anzi, il bisogno, di elaborare la nuova esperienza di sofferenza che si è presentata nella mia vita.

C'è un tempo per agire ed un tempo per riflettere, direbbe Qohelet, e io dico anche che, a volte, questi tempi coincidono perché, mentre agisci, la riflessione ti sostiene. E poi c'è un tempo per cercare... è stato come frugare dentro un baule ricco di oggetti carichi di ricordi, elaborazioni, emozioni. Cercavo un libro nel quale sapevo di trovare qualcosa che mi avrebbe accompagnata in un percorso che da sola non volevo fare.

Ho ritrovato uno scritto frutto di riflessione, ricerca e fede di uomini di millenni fa, due preziosi lavori di introduzione al testo fatti dalla comunità nel 1992 e 1995 ed un commentario. Avevo bisogno di ascoltare e confrontarmi con sentimenti, ragionamenti, emozioni, logica, poesia. Così il turbinio di pensieri e riflessioni si è chetato, come quando ti trovi su un sentiero immerso nella nebbia, un passo dopo l'altro, fidandoti del segnale, della traccia.

Ho incontrato la rabbia del dolore,



la delusione per una certezza sgretolata,  
l'angoscia dell'abbandono,  
l'ostinazione della passione,  
la dolcezza dell'Amore,  
ho incontrato ancora e sempre la Vita, vera.

Ho sospeso di chiedere: perchè la sofferenza?  
Ho rifiutato risposte consolatorie e un po' fasulle.  
Non cerco risposte, perchè le domande non vogliono più certezze.

Perchè da tempo il mio immaginario di dio non è più "costretto" in quei modelli che Sallie McFague definisce individualistici, gerarchici, dualistici, utilitari.

Nel suo scritto dice anche che "nessuna rappresentazione è appropriata" e per me, ora, il mio stare al mondo vuol dire seguire un profondo bisogno: "Il nostro profondo bisogno di una rappresentazione efficace e capace di attrarci al modo in cui Dio si rapporta al nostro mondo, esige che non soltanto decostruiamo, ma ricostruiamo le nostre metafore, lasciando che quelle promettenti abbiano una possibilità" (*Modelli di Dio* pag. 113).

Ora non riesco e non voglio più chiedere ragione di ciò che accade... ciò che ora conosco, nella profondità del mio essere, è che la Vita è in me, mi sostiene, vuole il mio bene ed io posso goderne.

Presa in braccio da Dio.  
E' un sogno  
una illusione  
una fantasia  
una speranza  
una fiducia  
un dubbio  
un desiderio  
una consolazione  
E' vero, Amore della mia vita, che nei momenti duri, faticosi, dolorosi  
tu mi tieni in braccio?  
Vorrei sentirti,  
accoccolarmi,  
nascondermi dentro di te  
e confondermi con il tuo respiro.  
Invece mi rannicchio con le ginocchia al petto  
e la testa che le sfiora.  
Racchiudo dentro di me  
quella manciata di vita per difenderla,  
perchè non svanisca.  
Non sono tra le tue braccia,  
tu sei dentro di me,  
e non te ne andrai,  
mai.

(dalla celebrazione eucaristica del 22/8/14)

**Luciana Bonadio**

## Gesù, uno di noi

*Partito quindi di là, andò nella sua patria e i discepoli lo seguirono. Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga. E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: «Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?». E si scandalizzavano di lui. Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». E non vi poté operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità. Gesù andava attorno per i villaggi, insegnando (Marco 6, 1-6).*

Il brano è noto: dopo la guarigione della donna che perdeva sangue e della figlia di Giàiro, Gesù si trova in sinagoga, nel giorno della preghiera, a pregare e

a insegnare. Possiamo osservare come allo stupore e alla meraviglia iniziali, per le cose che diceva, facciano seguito scetticismo e incredulità. La sapienza e la capacità guaritrice fanno nascere nella gente la sensazione che Gesù potrebbe essere l'inviato di Dio, ma a smorzare l'entusiasmo c'è tutto il resto (6, 2-3). Il Maestro si meraviglia ma né polemizza né si impone, riprende semplicemente un proverbio che calza a pennello.

A me piace pensare a volte Gesù come il "Messia della porta accanto", se non proprio uno di noi, quasi uno di noi, uno con noi. Che quando ha compiuto il gesto dello spezzare il pane intendesse richiamare l'attenzione sull'importanza di condividere non solo il cibo.

Purtroppo molto presto chi ha raccolto questa eredità, magari pensando di far bene, nel tempo

ha creato strutture che, di fatto, hanno prodotto separazione di compiti che vedevano, da una parte, elargitori sacralizzati (gli uomini del potere), dall'altra fruitori obbedienti e passivi. Sappiamo che Gesù operava cercando protagonisti, non spettatori. Se in qualche modo non ti coinvolgi (non hai fede) si può fare ben poco.

“Tu non puoi essere il Messia perché sei uguale a tutti noi”. Certo, se sono questi i presupposti si può proprio fare ben poco.

La citazione della guarigione per imposizione delle mani lo fa rientrare nel novero dei guaritori tradizionali, presenti anche in quel tempo. La spettacolarità, che già duemila anni fa caratterizzava la gestione del sacro, aveva portato in più di una occasione Gesù a mettere in guardia contro i rischi che questo tipo di pratica comportava. Chi era abituato a questi modi di fare difficilmente poteva accettare modalità diverse, soprattutto se messe in atto da persone ritenute normali: “uno dei nostri”.

Sappiamo bene come una certa gestione del sacro, come anche oggi molto diffusamente viene attuata, rischi di allontanare le persone dal Gesù più autentico, perché troppo spesso imparentata con il potere.

Con la consapevolezza, mai abbastanza sottolineata, che questo tipo di riflessione deve partire prima di tutto guardando alla mia vita e al mio modo di stare al mondo, concludo con la risposta, tratta da *Adista*, data da un anziano prete argentino al perché la chiesa non sembri disposta a ripensare al celibato dei presbiteri: “Se apparissimo come esseri umani, che fanno parte di una famiglia e hanno problemi coi figli, cadrebbe una sorta di immagine sacra che ha avuto moltissima influenza. In fondo questa influenza rende la chiesa un fattore di potere. Il fatto che un sacerdote si consideri puro, estraneo alle cose mondane, è un motivo di autorità”.

**Domenico Ghirardotti**

## Gesù e gli spiriti maligni

(Luca 4,31-36.41; 6,17-19; 8,1-3.26-27; 9,38-40; 11,14; 13,10-13)

In tutti questi brani del vangelo di Luca si legge che Gesù incontra persone possedute da spiriti maligni. In altri passi si parla di malattie tipo lebbra, paralisi, storpiature; qui invece troviamo persone con delle malattie non ben definite, persone con dei comportamenti strani: l'uomo nella sinagoga che si mette ad urlare, l'indemoniato di Gerasa che non portava vestiti e viveva tra le tombe, il ragazzo con le convulsioni, l'uomo reso muto, la donna ricurva che non poteva in nessun modo stare dritta, e in più, in generale, il capitolo 6,17 ci dice: “*anche quelli che erano tormentati dagli spiriti maligni venivano guariti*”.

Molti disturbi, che oggi vengono classificati come psicologici, al tempo di Gesù venivano attribuiti al demone (considerato fonte di tutti i mali). Vediamo comunque che Gesù affronta egregiamente questo tipo di realtà. Dio gli ha dato la forza e la possibilità di fare dei gesti verso queste persone. Egli è dotato di una sensibilità tale da *capire* cosa succede alle persone in certe circostanze. Egli sa *vedere* cosa si nasconde dietro a quei comportamenti

strani, Gesù *sa* di cosa possono essere vittime tutte quelle persone.

Intanto anche lui nel deserto ha subito le tentazioni di satana e ha dovuto fare i conti con dubbi e tentazioni, e il fatto di aver “resistito” a quelle tentazioni, scegliendo di stare dalla parte di Dio, fa sì che lui possa “*scacciare i demoni*” parlando con convinzione e autorità. Al contrario dei suoi discepoli, che non erano riusciti a scacciare lo spirito maligno dal ragazzo che aveva le convulsioni, Gesù agisce con autorità, gridandogli contro.

Gesù sa che per riuscire a contrastare certi “*spiriti maligni*”, cioè sofferenza e angoscia, a volte bisogna gridare molto forte, perché le persone perse nel loro mondo, nei loro pensieri e preoccupazioni, a volte fanno fatica a concentrarsi e a percepire la possibilità di un cambiamento. E con la sua sensibilità Gesù poteva intuire che, se un uomo era reso muto da uno spirito maligno, era forse perché quell'uomo aveva rinunciato a parlare pensando che fosse inutile, dal momento che nessuno lo stava ad ascoltare; ma nel momento in cui avesse trovato qualcuno disposto ad ascoltarlo poteva forse tornare a parlare.

Poi Gesù *vide* la donna che lo spirito maligno teneva ricurva, “*la vide e la chiamò*” e *posò le mani su di*

lei, e forse il contatto con quelle mani, quel gesto di affetto, ha fatto sì che lei potesse finalmente alzare la testa, drizzare la schiena, sollevarsi e liberarsi da chissà quali pesi e pensieri che la tenevano curva e schiacciata su se stessa.

E all'indemoniato di Gerasa, che diceva di chiamarsi "moltitudine", Gesù chiese quale fosse il suo nome, così che quell'uomo potesse prendere contatto con se stesso e tornasse ad avere un nome, una personalità e a non essere in balia delle molte voci che parlavano al posto suo, voci interiorizzate che prendevano il sopravvento e non lasciavano spazio alla sua persona.

Per ritornare poi all'uomo della sinagoga che, infastidito dalla presenza di Gesù, si mette a gridare "cosa vuoi da noi", "sei venuto a rovinarci?", ecco: forse la presenza di Gesù era una minaccia per lui e per altri della sinagoga. Come se il "Santo mandato da Dio", che insegnava, che stupiva e meravigliava la gente, fosse portatore di scompiglio anche dentro la sinagoga.

Ma Gesù non si lascia intimidire da quest'uomo, che non sembra libero di ascoltare il suo messaggio, che sembra spaventato, sulla difensiva, e per contrastare quell'atteggiamento Gesù parla con ancora più convinzione e autorità e "ordina severamente" allo spirito maligno: "Taci, esci da quest'uomo", come se dicesse all'uomo: smettiti di parlare a vanvera, torna in te e, invece di vedermi come una minaccia, cerca di ascoltare e capire ciò che sto insegnando. E' bello sapere che tutte queste persone tormentate da "spiriti maligni" (rabbia, paure, insicurezze, sensi di colpa, voci interiorizzate, atteggiamenti idealizzati, ecc...) abbiano trovato con Gesù la fine delle loro angosce e l'inizio di una nuova vita, vissuta in prima persona e in libertà, come deve essere stato per Maria di Magdala che, dopo che Gesù le aveva scacciato sette demoni, aveva sperimentato una libertà tale da mettersi al suo seguito, cosa che per una donna di quel tempo era un grande segno di libertà e di emancipazione.

Ines Rosso

## Chiedete, bussate, cercate...

*Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, e perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore, e non ci indurre in tentazione». Poi aggiunse: «Se uno di voi ha un amico e va da lui a mezzanotte a dirgli: Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da mettergli davanti; e se quegli dall'interno gli risponde: Non m'importunare, la porta è già chiusa e i miei bambini sono a letto con me, non posso alzarmi per darteli; vi dico che, se anche non si alzerà a darveli per amicizia, si alzerà a darvene quanti gliene occorrono almeno per la sua insistenza. Ebbene io vi dico: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto. Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione. Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!» (Luca 11,1-13).*

In realtà non è della preghiera che vi voglio parlare, ma della mia difficoltà a formulare delle richieste... Formularle a chi, a che cosa?

Gesù era così convinto che Dio è Padre buono e amorevole che ci invita addirittura ad "importunare" il Padre nostro celeste fino a vincerlo per stanchezza. Una prova di forza tra noi ed il nostro creatore, onnipotente, onnisciente... ma no! Una prova di forza con il principio di Amore, la Sorgente della vita, colui che può tutto, il Padre tanto più buono di noi.

E', questo, fede?

"Chiedete, bussate, cercate": nel vangelo Gesù ci dice che otterremo risposta.

Ebbene, io cosa posso chiedere che non ho già chiesto? Non ho risposta se non quella della mia intelligenza. E poi non riesco più a rivolgermi alla figura di Dio: né signore né padre né madre né amante né... altro.

Sono in difficoltà perché mi manca l'intimità con Dio. In questi tempi faccio fatica a "stare" con il divino. Eppure ne ho bisogno per ricevere forza, serenità, compagnia e tanto di più, forse tutto quello di cui ho bisogno.

Ottenere, trovare, avere la porta aperta... Ma io non so cosa cercare, io ci provo e qualcosa trovo e chiedo, ma non so esattamente cosa desidero; e poi... busso, ma entro dove?

Gesù mi ha insegnato a rivolgermi a colui che egli ha definito Padre ed io per molto tempo l'ho pensato in questo modo. Non aveva le "caratteristiche" di un padre secondo la mia cultura ma, nell'immaginario che mi sono costruita, era tutto quello di cui avevo bisogno e tanto di più: la misericordia, il perdono, la compassione, l'intimità, l'unione, l'amore infinito ed incondizionato.

Ora mi manca. La mia mente lo pensa e poi lo fugge. Il mio cuore ne ha bisogno, ma la mia mente ne ha paura. Forse tutto questo travaglio mi porterà a TE. Perché è in questo tormento che ti cerco, ti chiedo e busso. Anzi, è proprio in questo travaglio che mi tieni compagnia, dialoghi con me, mi dai risposte e infondi dubbi.

Ecco, quello di cui sono certa è che ho la TUA compagnia più che le TUE risposte, la TUA presenza più che parole di verità.

Non so chiedere, non so bussare, ma, sì, so cercarti.

**Luciana Bonadio**

## Parlare, comunicare...

*"In principio era il Verbo,  
il Verbo era presso Dio  
e il Verbo era Dio.*

*Egli era in principio presso Dio :  
tutto è stato fatto per mezzo di lui,  
e senza niente è stato fatto di tutto ciò che esiste.  
In lui era la vita  
e la vita era la luce degli uomini;" (Giovanni 1, 1-4)*

Questa mattina desidero condividere con voi un pensiero che mi è cresciuto dentro durante questa settimana pensando a un brano da proporre oggi. Ho pensato che si poteva meditare con voi un breve pensiero dal prologo di Giovanni.

Quanto dirò è una semplice riflessione personale, che certamente farà inorridire i biblisti. Accoglietela semplicemente come una piccola proposta di meditazione.

La parola "verbo" ha in primo luogo il significato di "parola, pensiero, idea, concetto espresso". Anche nel nostro parlare spesso usiamo la parola "verbo". E' un modo importante per comunicare, rivendicare, far circolare idee, progetti...

Può ancora essere importante oggi più che mai prendere la parola per reclamare, pretendere la pace, il rispetto del diritto di ogni uomo di ogni donna ad una vita accettabile, il dovere dell'accoglienza...

I modi di prendere la parola sono tanti: io credo, ad esempio, che oggi occorra rioccupare le piazze, ovviamente in modo non violento, per riaffermare i diritti fondamentali per la nostra società.

In questi giorni ho visto cortei molto colorati per costringere i grandi, riuniti a Parigi per la conferen-

za sul clima, ad adottare finalmente delle decisioni serie per salvare il nostro pianeta e la nostra stessa vita. E poi c'è la richiesta impellente di pace, di abolire la guerra come dice Gino Strada...

Mi sono venuti in mente in questi giorni intorno al 25 novembre, Giornata mondiale per l'eliminazione della violenza sulle donne, gli anni 60 quando le donne sono scese in piazza reclamando la parità, il diritto all'autodeterminazione... Fu un evento bellissimo ed importante; ero un ragazzotto poco più che ventenne, molto imbranato, eppure percepivo quel gesto come un fatto determinante per tutti, soprattutto per noi maschi.

Ma accanto al condividere questo movimento (della ri-discesa nelle strade), che spero sempre più vasto, a mio avviso, penso all'importanza, alla necessità di prendere la parola nel nostro piccolo: in comunità, nella nostra famiglia allargata, nei nostri "giri". Il nostro parlare, il nostro proporre è determinante per una vita comunitaria dove il cambiamento, la crescita di rapporti sempre più nella direzione del rispetto, dell'amore vicendevole e condiviso, sono modi per realizzare il cambiamento.

Dobbiamo avere tutti e tutte la consapevolezza del dovere e del diritto di parlare come e quanto ne siamo capaci. Parlare vuol dire alzare il capo, guardare negli occhi colui, colei che ci sta di fronte. E si tratta di mettere al posto giusto i nostri "maestri", importanti sì ma uguali a noi come dignità e importanza. Non ci sono cattedre, ma condivisione di percorsi.

Il parlare, il comunicare è anche fonte di vita, di nascita, rinascita personale e comunitaria, di cre-

scita nella consapevolezza che valori quali la pace, la giustizia, la solidarietà... sono elementi determinanti per la qualità della vita.

Il parlare, il comunicare ci dà la possibilità di mettere in rete, di far circolare fra di noi e al di fuori di noi, nella nostra piccola realtà idee, progetti, proposte nel cammino di una vera crescita che non è il PIL, questo feticcio economico, ma il crescere in

una vita nuova e rinnovata, cieli nuovi e terre nuove... Certo non dobbiamo solo parlare, ma anche ascoltare, recepire progetti, idee di altre donne e uomini, oserei dire di tutto il mondo in una condivisione planetaria, in un mondo divenuto finalmente comunità gioiosa e serena... (questo purtroppo per ora è un bel sogno...).

**Memo Sales**

## Guai ai ricchi

*Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona (Matteo 6,24)*

Quando ci si lascia prendere dall'affanno per il denaro si è pronti a sacrificare tutto, anche gli affetti più cari. Ed è curioso, nel senso che dovrebbe farci riflettere, in quanto proprio coloro che appaiono come i paladini della fede, che dicono di voler difendere i valori tradizionali come la famiglia, la patria, Dio e quant'altro, a ben guardare sono proprio le persone più ricche. C'è sempre stato uno strano sposalizio con il denaro. Gesù invece afferma che questo non dovrebbe essere possibile, perché le due cose non possono stare insieme davanti a Dio. Pensavo questo leggendo uno dei tanti articoli sulla riammissione dei separati e divorziati ai sacramenti, quali la comunione con l'ostia. E all'accanimento col quale chi si ritiene paladino della moralità difen-

de questo divieto (a proposito dell'indissolubilità del matrimonio) come il rispetto di una norma attribuita a Gesù stesso.

Mi è sorta al contempo una domanda. Gesù molte volte, nei vangeli, ha lanciato ammonimenti ben più numerosi nei confronti della ricchezza e dell'esercizio del potere, come atteggiamenti contrari al volere di Dio. Come mai non c'è altrettanto ardore, come quello messo per contrastare questi, a mio parere, ragionevoli desideri di condivisione - in questo caso del pane della mensa - oppure del riconoscimento di una relazione d'amore tra due persone dello stesso sesso?

Noi la risposta, penso, ce l'abbiamo; speriamo che ci riflettano su anche altri e altre. Se non altro papa Francesco, a questo riguardo, ha già cominciato a smuovere le acque. Si tratta di riuscire a continuare.

**Domenico Ghirardotti**

## Dio mio, Dio mio...

*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? (Marco 15, 34)*

E' un grido che ben conosciamo. Un grido drammatico di un uomo messo a morte in modo terribile. E' però anche il grido di un uomo, non di un dio. Non credo agli eroi e Gesù si comportò, secondo i Vangeli come una persona che, immagino, si sente perduta perché la vita lo sta abbandonando. Probabilmente la Via Crucis non è quella che la tradizione ci ha raccontato, ma un cammino terribile sotto il peso di quel legno, cosciente ormai

di essere un condannato a morte e quindi senza più alcun diritto come persona. Purtroppo queste situazioni di violenza e di morte succedono ancora oggi e questo è il dramma.

Ma io penso che i Vangeli ci hanno raccontato un Gesù forse troppo perfetto. Io sono certo, permettete, che anche Lui ha avuto i suoi momenti di difficoltà, si è sentito abbandonato da Dio e anche dai suoi amici e le sue amiche. Si è sentito un uomo solo, non compreso e non accettato nemmeno dai suoi concittadini e molto odiato dal potere ecclesiastico e politico.

E' questa umanità di Gesù che mi attrae. Il sapere che Gesù ha lottato con la solitudine, l'angoscia e forse la disperazione momentanea.

Sono solo ipotesi, certo. Però tutte queste ipotesi mi fanno amare di più questo Gesù che ha percorso la terra di Palestina come un uomo del suo tempo e cosciente di esserlo.

Se guardiamo indietro nella storia della nostra vita vediamo che anche noi abbiamo provato solitudine, angoscia, paura. Certo per chi ha una malattia grave la situazione deve essere tragica.

Eppure, anche nel nostro piccolo ci siamo sentiti abbandonati da Dio, da Colui o Colei che è il nostro vento interiore, la nostra forza. Quante volte di fronte alla perdita di un lavoro, alla sconfitta di un amore, alla angoscia di un domani incerto ci siamo sentiti soli, in balia di eventi più grandi di noi con la paura di esserne travolti.

Eppure i Vangeli ci parlano di Resurrezione, di cambiamento, di speranza e anche, soprattutto, di certezza.

Ecco perché ho pensato che può essere importante fare riferimento a questa frase del Vangelo. Anche se non percepiamo questa presenza di Dio, che a me piace immaginare come una compagnia affettuosa e premurosa, sappiamo che questa presenza c'è ed è forte, è una realtà che non ci abbandona. Noi qualche volta, o anche spesso, non l'avvertiamo: eppure questo Dio, per alcuni e alcune questa forza interiore, per altri un vento leggero e carezzevole, ci accompagna, cammina accanto a noi, ci prende per mano e ci sorregge. Ed è anche, soprattutto, una compagnia disinteressata: non bada ai nostri meriti e ai nostri errori e alle nostre infedeltà, semplicemente c'è.

**Memo Sales**

## Fate questo

*Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me" (Luca 22,19).*

Ma questo che? Cos'è il "questo" che Gesù di Nazareth, a quel che riferiscono tre dei quattro evangelisti canonici, ci invita a compiere per fare memoria di lui? Fare memoria: non semplicemente ricordarlo, ma rendere presente in qualche modo ciò che di lui vogliamo ricordare, il senso della sua vita per trarne uno per la nostra.

La scena è ben nota. E' ambientata in una sala da pranzo, appositamente preparata da Pietro e Giovanni al piano superiore di una casa privata, in una stanza già provvista di tappeti. I pittori (occidentali) l'hanno variamente rappresentata: con un tavolo rettangolare, o semicircolare, o a ferro di cavallo, e l'improbabile disposizione dei commensali tutti da un lato del tavolo o al massimo su tre, lasciando libero l'altro.

I tre evangelisti riferiscono che Gesù durante il pasto fece a pezzi un pane e invitò i commensali a mangiarne.

Un pane: alimento tanto essenziale che gli Ebrei lo portarono con loro, preparato alla bell'e meglio senza neppure lievitarlo per risparmio di tempo e di spazio, quando fuggirono dal faraone. Alimento che secondo le nostre culture non dovrebbe mancare su

alcuna mensa e che se manca a qualcuno è segno che questi ormai è quasi fuori dalla vita e, perdurando quella condizione, è destinato a uscirne. Alimento prodotto dalla cooperazione di molte mani: di chi ha seminato il grano, di chi lo ha mietuto, di coloro che lo hanno trebbiato, dei mugnai, di chi impastata la farina gli ha dato forma, dei fornai. Tante mani, di maschi e di femmine. Rappresenta quindi due elementi senza dei quali la vita degli umani ed in generale quella di tutti gli animali cesserebbe: il nutrimento e la cooperazione. Si può prenderlo a simbolo, dunque: a simbolo della vita.

### Simboli

A proposito di simboli, ci si sarebbe potuto attendere che Gesù dopo avere offerto del pane distribuisse dell'acqua, altro elemento essenziale perché la vita continui. Invece distribuì del vino. Il vino non è essenziale come l'acqua, ma è un segno di festa, di convivialità, di gioia. E queste sì, la festa, la convivialità, la gioia (almeno un briciolo, sia pure per un momento) sono importanti per vivere.

Se ne potrebbe concludere che, secondo quanto hanno riferito i tre evangelisti, il Nazareno con quei gesti abbia voluto spiegare che chi vuole attualizzare la sua memoria, farne non un ricordo astratto e melanconico, ma qualcosa di reale, deve

condividere la vita con gli altri e le altre, spartendone con loro sia la fatica sia la gioia. In altri termini deve porsi al servizio degli altri e delle altre, dar loro aiuto alla bisogna.

Questa interpretazione richiama il racconto dell'altro evangelista, Giovanni, che di quella sera fornisce una versione un po' diversa: sempre di pranzo comune si tratta, ma invece che descriverci la condivisione del pane e del vino, il quarto evangelista ci descrive la lavanda dei piedi. Gesù, presi un catino e dei teli, lava i piedi ai commensali, dando loro sollievo. La condivisione raccontata da Matteo, Marco e Luca sembra coniugarsi perfettamente con il gesto riferito da Giovanni. Nell'un caso come nell'altro si tratta di non vivere per sé ma insieme e a servizio degli/delle altr@. E' un'unica narrazione.

Giovanni rende poi noto un altro episodio di quella cena. Anche in questo c'è il pane. Gesù intintone un pezzo in un sugo lo offrì a Giuda, pur avendo capito che stava per tradirlo. E questi lo mangiò. La narrazione si arricchisce così di un particolare importante: il pane, cioè la vita si divide non solo con chi ti apprezza e ti ama ma con tutti/e, senza esclusione di alcuno/a. Neppure di chi ti tradisce e magari ti odia.

Giovanni spiega infine la logica di tutto ciò che avvenne in quella straordinaria cena. Ne conclude infatti il racconto riferendo del "comandamento nuovo" che Gesù pronunciò alla fine del banchetto: «Amatevi gli uni gli altri. Amatevi come io vi ho amato. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se vi amate».

### Tutto sembra tornare

Ci sono altre parole tramandate da Matteo, Marco e Luca come pronunciate da Gesù quella sera, di cui bisogna comprendere il senso. Offrendo pane e vino ai suoi commensali disse «questo è il mio corpo; questo è il mio sangue». E' noto che nell'antichità, presso diversi popoli era diffuso il convincimento che cibandosi delle carni di un essere umano, in particolare di alcuni organi, ci si appropriasse di quanto di meglio avesse caratterizzato il defunto in vita: il coraggio, la forza, l'intelligenza, etc. In linea con il "comandamento nuovo" e ricollegandosi al significato simbolico del pane e del vino si potrebbe desumere che con queste parole Gesù abbia voluto dire che per far propria la sua capacità di amare, per assomigliargli, per porsi alla sua sequela e rendere presente il senso della sua vita nelle nostre, non si debba vivere per se stessi, ma condividere la propria vita con gli/le altr@/e, mettersi a loro servizio. Non necessariamente facendo atti eclatanti di genero-

sità ed altruismo, ma disponendosi all'accoglienza, all'ascolto e, ove serve, all'aiuto agli/alle altr@. Dunque non gesti e parole simboliche in circostanze particolari, magari nei giorni festivi, ma un modo di essere, un modo di vivere, un atteggiamento esistenziale di tutti i giorni. Altri passi del vangelo sembrano convalidare questa possibile interpretazione, lì dove è scritto che l'unico metro di giudizio in base al quale Gesù riconoscerà i suoi sarà di aver dato da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, consolazione agli afflitti, etc.

Forse, nel trarre questa narrazione dai racconti evangelici dell'ultima cena, sbaglierò, perché nei fatti è avvenuto tutt'altro.

In tutto il mondo, smentendo la predizione di Gesù secondo la quale «L'ora viene in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre», perché «I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità», è stato costruito un incredibile numero di chiese di ogni dimensione, piccole, medie, grandi ed enormi, "ad maiorem Dei gloriam", per celebrarvi la "Santa Messa". Nella quale – come si leggeva anche nel catechismo che ho imparato a memoria da bambino – "si rinnova il sacrificio che Gesù fece di se stesso sulla croce".

### Si è avverata una narrazione assai diversa

I vangeli attestano che Gesù si spiegava per metafore e così solitamente le sue parole sono state interpretate e lo vengono tuttora, ma quelle che accompagnarono l'offerta del pane e del vino sono state prese alla lettera. Così si è prodotto l'irruzione del sacro sulla normale mensa: il "fate questo in memoria di me" è stato rinchiuso nelle chiese, le indicazioni cogenti per concretizzare il "comandamento nuovo" sono state declassate a "precetti della chiesa", ad "opere di misericordia" e sulle parole di quella sera si è costruito un rito.

Un rito fatto di azioni programmate, di parole determinate, di gesti preordinati, di prescrizioni precise che, per i celebranti, sono minuziosamente descritte nelle rubriche dei messali e, per il popolo, (in piedi, seduti e magari in ginocchio) sono indicate dai cerimonieri o dagli stessi celebranti; un rito pieno di giaculatorie e formule, alcune delle quali con una sfumatura di magia. Per secoli si è infatti discettato della transustanziazione, assumendo che, pure esigendo la presenza attiva di un consacrato (rigorosamente maschio) al quale il potere fosse stato tramandato direttamente dagli apostoli a mezzo di una successione ininterrotta, essa avvenisse «ex opere operato». Cioè che la sostanza

del pane e del vino, ferme restando le rispettive specie, si trasformasse nella carne e nel sangue del Nazareno per le parole dette, per l'azione compiuta, indipendentemente dalle doti personali del celebrante, di cui bastava la presenza. L'irruzione del sacro sulla mensa comportò che venisse imposto il digiuno dalla mezzanotte precedente per comunicarsi al mattino e che le buone suore insegnassero a bambini intimiditi, qualche volta impauriti, come inghiottire l'ostia senza masticarla e neppure toccarla con i denti. Secondo quest'altra narrazione il senso della vita di Gesù si attualizza non in un atteggiamento esistenziale, non vivendo con e in mezzo alla "gente", ma dentro le chiese, in un rito. La frequenza al quale diviene il cuore della vita cristiana. Più o meno così per secoli.

### Spezzare il pane

Poi venne il Concilio Vaticano II, a ridosso del quale la teologia olandese cominciò a rompere l'incanto sostenendo che non di transustanziazione si trattasse, bensì di transignificazione; il digiuno eucaristico venne abolito, gli altari vennero girati verso il popolo ed il celebrante gli volse il volto invece di dargli le spalle e prese a parlare in volgare; le giaculatorie diminuirono senza però scomparire, i paramenti divennero più sobri e la liturgia più essenziale. Con meno candele ed incensi e una pompa ridotta, il "rito" però è rimasto ed il "fate questo" continua a svolgersi fuori dal mondo e dentro le chiese. Alcuni, non molti per la verità, sospinti da contingenze si sono ricordati che da qualche parte il popolo di Dio è menzionato come popolo regale e

sacerdotale e ne hanno dedotto che si possa spezzare il pane senza che a farlo ci sia necessariamente un "consacrato". In qualche caso perciò il rito è uscito dalla chiesa ed è andato in piazze e in garage, senza paramenti e ancor meno giaculatorie. Però sempre rito è rimasto. Pur così mutato, quanto risponde al "fate questo" che disse Gesù?

Ma, forse, la prima narrazione, quella che ho tentato io, non è del tutto sbagliata.

Il 12 settembre scorso, nella trasmissione "*I dieci Comandamenti*" (Rai 3, in prima serata) è apparso un sacerdote di una parrocchia romana che sorge negli immediati pressi del Senato. Nella navata della sua chiesa viene offerto un pasto a più di cento persone ogni volta; poi, riordinata, la navata viene restituita alle abituali funzioni. All'intervistatore che gli chiedeva se quello fosse il luogo adatto a dare da mangiare alla gente, il sacerdote ha risposto, indicando l'altare, che quello che chiamiamo altare in realtà è una mensa e che quando si offre da mangiare e da bere a chi ne ha bisogno si fa esattamente quel che ha detto Gesù "mangiate e bevete". Ha poi invitato l'intervistatore a non credere che quella navata quando la si usa per far mangiare i poveri sia meno chiesa di quando vi si dice messa. Ascoltando quel prete mi è tornata in mente che nella mia comunità si è discusso, a volte, se ci sia un solo modo di dire messa ed ho pensato che mangiare insieme ad un centinaio di diseredati possa essere anche quello un modo di dir messa, forse più vicino a quello che intendeva Gesù quando disse «fate questo in memoria di me».

**Nino Lisi**

Cdb San Paolo – Roma

### Un'alternativa praticabile

Odio paura violenza superiorità dominio morte guerra terrorismo... le relazioni internazionali sembrano ispirarsi a modelli e parole d'ordine appartenenti al sistema simbolico del negativo, del non-amore. C'è chi dice: non ci sono alternative credibili applicabili subito... quindi: sì alla guerra. Altri dicono: i problemi dovevano essere affrontati e risolti 15 anni fa, 10 anni fa, 6 mesi fa... oggi è troppo tardi... quindi: sì alla guerra.

Ma non è forse un'alternativa praticabile subito riconoscerci corresponsabili della situazione di desolazione e morte in cui agonizza il creato? e riconoscere come valore altissimo le differenze tra le varie analisi sulla situazione del mondo e tra le diverse proposte per porvi rimedio? e sederci, fianco a fianco, umili tra uguali, intorno a un tavolo dell'ONU o su un prato verde e confrontare analisi e proposte, parlare, discutere, cercare... abbandonando le spese per le armi e dedicando tutte le risorse alla coltivazione di relazioni positive, di amore, di accoglienza, di solidarietà vera...?

Questo è il messaggio che quotidianamente ci trasmette la tua voce nel nostro cuore, Madre della nostra terra, della nostra vita, del nostro desiderio di felicità.

**Beppe Pavan**



### Preghiera eucaristica

Care sorelle e fratelli: spezzando e dividendo il pane stamattina vorrei che ci unissimo idealmente a quelle donne e a quegli uomini che lottano per ottenere dei pezzi di libertà. Siamo arrivati al punto di non pensare più a una libertà completa. In certe situazioni appare già come qualcosa di soddisfacente conquistarne qualche pezzo.

Più aumentano le conoscenze e più ci rendiamo conto che stiamo appena esplorando ciò che si trova sul bordo del nostro sapere (per dirla come qualcuno che ne sa più di me). Occorrono sempre di più, da parte di tutti e tutte, gesti di consapevolezza ed umiltà. Pratiche che non si brucino in pochi momenti, ma che si mantengano nel tempo. Cercando di fare sempre più nostro questo orizzonte, mangiamo ora questo pane...

**Domenico Ghirardotti**

E' un urlo di gioia questo pane spezzato,  
perché ne desideriamo ancora,  
perché ne abbiamo ancora.  
E' un urlo di meraviglia  
perché abbiamo ancora  
piacere e desiderio  
di dividerlo.

**Luciana Bonadio**

O Sorgente di Amore,  
Energia in relazione  
con ogni pezzetto dell'universo,  
ora noi condividiamo questo pane  
per ricordarci di Gesù,  
di ciò che ha fatto e detto,  
ma anche per ricordarci che questo gesto  
è un impegno, che ci assumiamo,  
di cercare ogni giorno  
di condividere il nostro tempo  
le nostre energie  
il nostro affetto  
non solo tra di noi,  
ma anche con chi incontriamo  
lungo il cammino della nostra vita.  
Possano le nostre scelte quotidiane  
favorire sempre la vita,  
la pace, il rispetto,  
la compassione, la felicità  
per tutte le Tue creature.

**Carla Galetto**

### Eravamo in molte

Eravamo in molte,  
povere e ricche,  
libere e schiave,  
eravamo donne,  
donne e malate,  
malate di desiderio,  
la legge dei padri ci prescrisse  
un destino non scelto,  
ma noi rompemmo i vincoli,  
spezzammo i divieti,  
lasciammo le case,  
voltammo le spalle  
ai destini segnati,  
ci riprendemmo la vita.

Per le strade di Galilea  
sulle rive del lago  
all'ombra dei sicomori  
al sole cocente dei villaggi  
fino ai vicoli della Città Santa  
sotto il maestoso grigiore  
delle mura del tempio  
più povere degli animali selvatici  
più libere degli uccelli del cielo  
con i nostri beni inventammo il Regno:  
nessun bisognoso, nessun escluso.

Accanto al profeta di Nazareth  
eravamo libere e guarite  
scandalo per le ataviche  
leggi dei padri,  
pietra d'inciampo  
per il costume dei Gentili.

Fuori dall'ombra dei ginecei  
padri e fratelli e sposi  
ci piansero per morte  
ma ribelli o mentecatte  
comunque ci avrebbero perdute.

Chi scrisse di noi non capì  
quale nuova energia promanasse  
da questa ritrovata libertà  
ci rinchiuse in un sigillo di silenzio.  
ma come un rivolo che nasce  
nascosto sotterra  
da questo canto di libertà  
nasceva il Regno.

**Rita Clemente**

dalla raccolta "Evangelium Foeminae"

# Teologia politica cultura

## Chiesa di base che cammina. Testimonianze

*Questo è stato il tema scelto per l'incontro regionale delle Cdb del Piemonte del 24 ottobre scorso. E' stata anche l'occasione per presentare l' "Autobiografia di un cattolico marginale" di Giovanni Franzoni (Ed. Rubbettino 2014). Trascriviamo gli interventi di Giovanni Franzoni, Antonietta Potente e Enrico Peyretti che si sono confrontati tra di loro e con noi, e che ancora ringraziamo.*

### GIOVANNI FRANZONI

Questa *Autobiografia di un cattolico marginale* terminava proprio dicendo che non voleva terminare, ed è vero: il cammino prosegue, come la ricerca delle comunità e di chiunque... Anche ai margini delle nostre stesse comunità o in altre aree c'è chi sta cercando di realizzare elementi di verità, di onestà, di trasparenza, di crescita del nostro essere su questa terra, in questo mondo... In questo senso il libro non pretendeva di avere delle conclusioni, ma di aprirsi verso un futuro.

Questo è anche il nostro tema: quale cammino o, meglio, come proseguire nel nostro cammino. Quello che mi permetto di sottolineare è che il nostro cammino, in questo momento, può avere vari tipi di inciampi. Uno è di tipo sociologico: molti hanno notato che oggi le chiese sono abbastanza vuote, i culti sono abbastanza disertati, c'è una sorta di disinteresse, soprattutto tra le persone giovani, nei confronti del religioso... per cui certi problemi, certe discussioni, magari anche superflue, inutili, servirebbero proprio a riacutizzare l'interesse verso il religioso, sarebbero strumentali e, quindi, dovremmo stare attenti a non cadere in questa trappola.

Dividerei perciò il discorso in queste fasi: la prima è, appunto, come evitare di perder tempo in falsi problemi, problemi che non sono problemi, ma sono messi avanti proprio per ritardare la ricerca, attirare l'attenzione su cose e discussioni scarsamente utili; su questo possono inciampare le chiese per così dire istituzionali e le stesse comunità di base, in alcuni casi.

Poi c'è questo evento che è papa Francesco il quale, quando esce così improvvisamente con una frase in cui definisce la sua attenzione ad una determinata condizione, tipo l'omosessualità o il divorzio o altre situazioni della vita... quando esce così spontaneamente sembra che sia molto orientato verso dei cambiamenti, tant'è vero che è molto contestato dai tradizionalisti, dai conservatori... In questo senso andare avanti vuol dire porre un problema di principi e poi di metodo.

Poi, sul finale, si può fare un esempio, se ne possono fare due, se ne possono fare quaranta... ma io preferirei starmene zitto e di nuovo finire coi puntini di sospensione, cioè: proseguiamo nel cammino e nella ricerca.

Questa fatica, che ci è imposta in questo momento, deriva anche dal fatto che con questa novità che è il pontificato di papa Francesco ci sono degli strappi, dei momenti innovativi, ma ci sono anche delle trappole vere e proprie. Qui tocca fare qualche esempio. Il movimento per la vita, per esempio, si presenta davanti al papa chiedendo udienza... Non gliela dai? No, dai udienza al movimento, e loro: "Siamo del movimento della vita, noi siamo contro l'aborto, contro l'eutanasia, contro la contraccezione, contro il divorzio etc. etc... chiediamo la sua benedizione!". Che fa: non gliela dà? Gli dà la benedizione e si cade subito in un pasticciaccio... Oppure: non è mai esistita un'associazione di esorcisti - quelli che cacciano il diavolo con vari esorcismi etc... devono essere autorizzati dal vescovo, devono avere un'ordinazione speciale... e sono anche bravi a fare questo servizio di "cacciare il diavolo..." - non è mai esistita, ma nel giugno del

2014, cioè ieri, si è costituita questa associazione degli esorcisti, è andata dal papa a dirgli: noi siamo quelli che cacciano il diavolo... ci benedice? E lui che fa? può non benedire? Li ha benedetti, dopodiché in una parrocchia è andato a dire: "C'è della gente che dice che il diavolo non esiste, ma non è vero, questa è una trappola proprio tipica di Satana, del diavolo, di dire che non esiste, è proprio il momento più pericoloso, perché credere nella non esistenza del diavolo fa sì che egli può operare con maggiore efficacia..."; insomma, in modo terroristico è andato a rieditare questa azione, questa presenza di Satana... E così via.

Questo mi ha creato – e credo che crei anche a voi - un grosso fastidio, per cui cercherei, a questo punto, di innescare una politica di mano tesa verso i conservatori, verso i tradizionalisti, cercando di invitarli ad individuare l'essenziale, nell'area del cristianesimo, ma non solo: vedere che cos'è l'essenziale in una concezione del divino. Quindi con induisti... e con altre forme religiose, vedere che cos'è l'essenziale e che cos'è l'accessorio: innescare, quindi, una questione di metodo.

Per fare questo lavoro mi sono inventato una specie di parabola, di favoletta... con un titolo: "Noi saremo i pescatori di perle". Che cos'è la perla? Un'ostrica, che cresce ad una determinata profondità, in un determinato contesto marino, produce spontaneamente dentro di sé un gioiellino luminoso, trasparente, di bellezza affascinante, che viene chiamato perla; una perla assolutamente naturale che, ricavata a tempo utile, può anche adornare le donne, gli uomini, persone di qualsiasi tipo, semplici o di alto livello sociale. La perla... E noi possiamo essere pescatori di perle: andarla a cercare, aprire un'ostrica che sia saldamente chiusa, scoprire la perla e assumerla. Però ci sono dei casi in cui l'ostrica apre uno spiraglio e vi entra un granellino di sabbia, qualche cosa... l'ostrica si difende da questa intrusione come se avesse una specie di corpo estraneo, una specie di cancro, lo riveste e crea una perla che è sempre naturale, ma non ha la medesima trasparenza di una perla nata da sola... perché c'è dentro questo granellino di sabbia.

Poi ci sono dei furbi, degli astuti truffatori e pescatori, che si gettano in mare nei luoghi dove sono le ostriche, le aprono e ci ficcano dentro un granello di sabbia; si creano così quelle che vengono chiamate, dopo, perle artificiali. Naturalmente è chiaro che le perle artificiali sono fatte e contraffatte in modo tale da passare per perfette, per buone, perché nell'intenzione sono destinate, appunto, a truffare

e a far sì che uno compri una perla artificiale magari pagandola al prezzo di una perla assolutamente naturale, di una perla che si è creata lentamente e gradualmente.

Ecco: questa è la metafora che mi propongo per tendere la mano ai fratelli che seguono in qualche modo i testi evangelici, le tradizioni e così via... Per tendere loro la mano: andare a pescare le perle più pure, dando anche un valore alle perle che in corso di sviluppo hanno acquisito un certo valore, ma non truffaldino, fino a scoprire le perle totalmente false. Ecco: questo sarebbe un lavoro da fare e quella che io chiamerei la mano tesa verso i lefebvriani, verso i conservatori, verso i tradizionalisti, etc. etc...

La scoperta dell'essenziale! Qui faccio un passo di fianco: in Concilio, già nella prima sessione, la religione cristiana era definita una religione rivelata; quindi non è una religione "uranica", che punta sugli astri oppure sui vulcani - che erano ritenuti delle divinità che emettevano lava e vi si buttavano delle vittime sacrificali per placarne l'ira - oppure sugli oceani, eccetera... ma è una religione rivelata. E una religione rivelata come poteva venirci consegnata in un Concilio? C'è già una solida tradizione teologica che dice che due sono le fonti della rivelazione: la Scrittura e la Tradizione, particolarmente la tradizione antica, quella dei tempi apostolici dei primi Padri, non consegnata a testi scritti ma affidata ai pastori, ad altri scritti, alla lettera di Clemente e così via, dai Padri antichi a quelli più recenti, fino a circa l'ottavo-nono secolo. Era la "Tradizione", per così dire, con la maiuscola ma al singolare. Ecco: queste erano le due fonti.

Già da tempo, però, molti cattolici e molti gruppi di cattolici, comunità di ricerca biblica o liturgica, si erano avvicinati ai fratelli protestanti e riformati, per i quali l'unica fonte della rivelazione era la sacra Scrittura. Partire con queste due fonti della rivelazione, quindi, era uno schiaffo, un intralcio ad ogni possibile ecumenismo; ci fu una battaglia, il testo tornò in commissione e finalmente la decisione fu questa: nella *Dei Verbum*, nella prima Costituzione del Concilio Vaticano II, si precisò che l'unica fonte della rivelazione era la sacra Scrittura, i testi inclusi in un canone - canone viene da canna, misura - riconosciuto ed accettato dai cattolici, dagli ortodossi, dai protestanti e così via; questi erano i testi canonici, questa era la sacra Scrittura, questa era l'unica fonte della rivelazione. Ebbene, fu un successo: tutte le mattine (io ho partecipato al Concilio dalla terza sessione) c'erano dei diaconi che portavano sopra la testa una Bibbia dispiegata,

con due candelieri accesi uno di qua e uno di là; era la Sacra Scrittura, fonte unica e fondamentale della Tradizione. Però subito, naturalmente, i più cauti dissero: “Va bene la sacra Scrittura, ma la sacra Scrittura va letta, va interpretata, quindi ci vuole un magistero”; per questo c’è subito un capitolo che dice che non è che chiunque apre la Bibbia o i Vangeli e legge come vuole, ma la lettura deve essere guidata dalla gerarchia, dai vescovi nei vari luoghi teologici, e così via. Ci fu questo “accorgimento”. Poi son passati gli anni e si è affinata la lettura storico-critica dei testi scritti. Quindi la *Dei Verbum* è stata, per così dire, assoggettata al fatto che si è scoperto che la tradizione, cacciata dalla porta, rientrava dalla finestra. Dal primo testo che abbiamo, che è forse la lettera di Paolo ai Tessalonicesi, non so... fino forse all’ultimo, il Vangelo di Giovanni, che si affaccia verso la prima metà del secondo secolo, erano passati ottant’anni; in questi ottant’anni si erano create delle tradizioni, che fra di loro erano anche contrastanti; e con i testi scritti venivano recuperate queste tradizioni - e qui uso... usatelo, vi scongiuro... il plurale.

Per fare un esempio: Gesù, dov’è nato? Di dov’era? Yehoshua Ha-Notzri... questo Yehoshua è nato a Nazareth in Galilea; se ne conosce il padre, un certo Giuseppe, un artigiano, la madre, quattro fratelli, due sorelle e così via... la famiglia era conosciuta. Tutta la faccenda che, a un certo punto, un procuratore della Siria aveva indetto un censimento, per cui vi sarebbero andati il padre e la madre di Gesù per rivendicare il fatto che Gesù era di stirpe davidica, e così via, che si sono avvicinati a Gerusalemme, non hanno trovato posto in un albergo e Maria ha partorito Gesù in una stalla, o in una grotta... vedete, sono due nascite completamente diverse. Poi, quando Dionigi il piccolo “mette a posto le date”, si sbaglia di sette anni per cui, praticamente, Gesù sarebbe nato sette anni avanti Cristo... Quale di queste due tradizioni è corretta? Tutte e due ci stanno. Maria fu informata: secondo il Vangelo di Matteo - e anche, e soprattutto, quello di Luca (i vangeli dell’infanzia) - un angelo è sceso dal cielo e ha informato Maria che avrebbe partorito; lei dice: ma com’è possibile? io sono una fanciulla, sono una vergine... Lo Spirito Santo scenderà su di te... Quindi è informatissima su tutto e Gesù cresce in questa famiglia, e così via...

Secondo il Vangelo di Marco, al capitolo tre, invece, quando Gesù cominciò ad annunciare il regno e ad indirizzarsi prevalentemente ai diseredati, ai poveri, agli umili, agli sconfitti, eccetera e a fare prodigi

fra di loro, la cosa irritò le classi alte: il Sinedrio e i sacerdoti di Gerusalemme, che dissero: sì, questo fa prodigi e così via, ma li fa perché è il diavolo, anzi caccia i diavoli perché si è alleato con Beelzebub, il principe dei diavoli. A questo punto, commossa e turbata, Maria - Giuseppe probabilmente è già morto - e i fratelli di Gesù vanno a riacchiapparlo per riportarlo a casa, perché effettivamente bevono questa storia che Gesù è indemoniato, che Gesù è un po’ malato. Vanno per riportarlo a casa e lui, secondo il Vangelo di Marco, vede Maria e i discepoli ostili, preoccupati, ansiosi, che se lo vogliono riportare a casa, ma non ci riescono perché, mentre Gesù sta parlando alla gente in cortile, qualcuno gli dice: fuori ci sono tua madre e i tuoi fratelli che ti cercano. E lui dice: ma chi è mia madre e i miei fratelli? coloro che ascoltano la parola, quelli sono per me madre e fratelli.

Quindi, se leggete bene tutti i vangeli, Maria non ha mai seguito Gesù: non è né fra i discepoli né fra i seguaci, anche Marta e Maria, nella casa di Betania, non camminano; ma c’è anche una cosa sorprendente: delle donne lasciano la casa, come Susanna, la moglie del tesoriere di Erode, che molla lì marito e figli e segue Gesù; come Maria di Magdala, eccetera. Ma avete mai visto Maria, la madre di Gesù, nominata tra i discepoli? No, compare nel quarto Vangelo, quello di Giovanni, sotto la croce, ma in una figura molto particolare: non appare più come madre secondo la carne, ma Gesù si rivolge a Maria e le dice (c’è anche Giovanni lì sotto): Maria, questo è tuo figlio! E dice a lui: Giovanni, questa è tua madre! Quindi maternità e figliolanza non dipendono più dalla fisicità, dalla corporeità, non dipendono dal ventre, ma dipendono dal seguire lo stesso annuncio, la stessa parola, lo stesso kerigma, eccetera...

Vedete, quindi, che ci sono delle tradizioni tra di loro discordanti. Che facciamo: ne buttiamo via qualcuna? Ma vi sentireste voi di dirlo a Francesco, che si mise a fare i presepi su Betlemme? Vi sentireste di dirlo a tutte le persone che si sono commosse e hanno pianto per questa nascita di un bambino che cresce, che viene allattato, che dipende dalla mamma, che si fa la cacca addosso, eccetera eccetera? Generazioni e generazioni hanno creato, coltivato e fatto crescere questa che prima chiamavo una perla, che non è riconducibile ad una lettura storico-critica dei Vangeli, perché nella lettura storico-critica dei Vangeli tutta questa storia della nascita a Betlemme è una storia creata, ma si è caricata di spiritualità, nel corso dei secoli, che

non si può buttare via. Qui fiorirebbero gli esempi, ma non li faccio perché, se no, poi mi dite che mi dilungo...

Allora c'è il problema di individuare ciò che è riconducibile all'essenziale di Gesù di Nazareth e ciò che è riconducibile a quelle varie tradizioni che viaggiano ognuna accanto all'altra e che hanno una dignità e una carica di spiritualità che hanno acquisito con il tempo, come le perle: non quelle falsificate appositamente, ma quelle che si sono arricchite strada facendo. Quindi l'invito è a individuare l'essenziale del messaggio, della presenza di Gesù di Nazareth fra gli esseri umani, del suo popolo e così via, e quello che poi è stato l'arricchimento che è venuto col tempo e che è stato un arricchimento spirituale. Ho detto che non avrei fatto altri esempi, ma la Sindone... E' sicurissimo ormai che la Sindone sia un reperto, un telo sul quale è apparsa questa immagine e così via; quindi, un falso. Ma disse bene anche a suo tempo il cardinal Pellegrino, quando era vescovo di Torino; disse: col tempo chissà quante centinaia di migliaia di persone sono venute davanti a questa effigie, hanno pregato, hanno pianto, hanno raccomandato... c'era chi aveva un figlio malato, chi aveva un figlio in guerra, persone che avevano tra i loro amici un peccatore, un traditore, e lo volevano recuperare... quanti milioni di persone sono passate davanti a questa Sindone! Ecco allora che Pellegrino con semplicità ed onestà dice: teniamo presente che l'immagine che Gesù ha lasciato di se stesso è nei poveri e in chi serve, si fa ministro e servitore, si cinge il grembiale e si china a lavare i piedi ai poveri. I poveri sono la vera immagine di Gesù che abbiamo tra di noi. Quest'altra immagine, che si è creata con il tempo e che appartiene al tesoro spirituale della gente, non è spregevole...

Allora, quale potrebbe essere la formula che ci guida nel distinguere tra l'essenziale e l'inessenziale? Prezioso è stato il contributo di Origene, padre della scuola di Alessandria, soprannominato Adamantino - da adamantino, tagliente e prezioso come un diamante. Già allora c'era una grande discussione, perché era diffuso in tutto il bacino del Mediterraneo lo gnosticismo, la gnosi, la sapienza, e chi voleva avere sapienza formulava delle ipotesi... L'unità della sapienza che c'era in Dio si era praticamente moltiplicata, fino a scendere fra gli uomini e trasformarsi addirittura in una sapienza che si prostituiva fra le genti e diventava sapienzietta da poco. Era tutta una costruzione molto molto articolata, lo gnosticismo. Allora: c'erano in giro tutte queste teorie e Origene

ci offre una distinzione preziosa: distingue tra fede ed esercitazione dottrinale: "pìstis" in greco vuol dire fede, "gimnasia" - gimnòs vuol dire nudo, in greco, e nelle palestre si faceva atletica nudi - erano esercitazioni dottrinali che servivano per dare, di volta in volta, una forma comunicativa rapportabile a quanto circolava in giro nelle culture del tempo. Importantissimo, sotto questo profilo, è che pìstis (fede) è una, le gimnasiae, cioè le esercitazioni, sono molteplici... Quando sentite i nostri amici conservatori parlare della dottrina sull'indissolubilità del matrimonio... usano il singolare! La dottrina! Dovrebbero dire "le dottrine"! Perché la fede prima ha adottato la dottrina platonizzante, poi lo stoicismo, poi gli gnostici, tra i quali si distinguono gli gnostici di origine iranica-persiana e quelli di origine alessandrina; poi, col tempo, san Tommaso d'Aquino ha adottato addirittura Aristotele...

Io, da giovane chierico, studiavo a San Paolo e nell'archivio scoprii dei manuali di teologia - perché c'era stato uno studio teologico - e scoprii che i professori dello studio teologico di San Paolo, che si chiamava sant'Anselmo (era in un corridoio di San Paolo), avevano applicato la dottrina di Cartesio... Quindi, vedete che ci possono essere varie dottrine, e allora questo inciampo va rimosso: l'importante è l'essenziale, e qui la teologia storico-critica ci può aiutare, perché lì convergono esegeti di tutte le tradizioni, di tutte le provenienze: protestanti, ortodossi, eccetera. Sull'essenziale della fede c'è certezza, mentre sulle dottrine applicative... Il matrimonio, è un sacramento? Mah... Il trattatello "de numero septenario" è del nono secolo, è una tradizione recente! Poi, per far sette, hanno lavorato un sacco, perché di segni istituiti da Gesù pare che ci sia certamente il fatto che abbia spezzato il pane... invece l'eucaristia: "fate questo in memoria di me" si può dire che è un gesto, è una tradizione; lo dice anche Paolo nella lettera ai Corinti: "io vi ho dato quello che ho ricevuto", che Gesù spezzò il pane e disse "prendete e mangiate questo è il mio corpo"... Si può dire che Gesù, forse, praticò - dice il Vangelo di Giovanni - anche il battesimo, ma poi lo stesso Vangelo di Giovanni si corregge: non era lui che battezzava, erano i suoi discepoli; e due!... Poi spingi spingi, fatica fatica... l'imposizione delle mani, per dare il via ai missionari ad Antiochia, può darsi che fosse qualcosa di rituale e di sacramentale; ma per farne sette... ce n'è voluta di fatica! soprattutto nel caso del matrimonio, perché il matrimonio è un rito, veramente questo, social-naturale di tutti i popoli: tra due tende, tra due spelonche, tra due

case... c'è un incontro tra un uomo ed una donna. Ma dire che il matrimonio è da sempre!... Ci sono stati millenni in cui gli uomini e le donne vivevano in branco e la famiglia non esisteva, quindi tirarla fuori ora come una cosa assolutamente naturale, che ci vieta di pensare famiglie nate da un amore, da un pathos amoroso, eccetera... Come si fa a dire che questo è naturale ed è sempre stato così, quando stavamo sugli alberi, eravamo arboricoli, esseri umanoidi, raccoglitori, nemmeno cacciatori, e così via? Quando la coppia non c'era, come faceva l'uomo a sapere - vivendo in branco - che quel bambino che nasceva aveva un qualche riferimento a lui?... La donna lo sapeva, perché partoriva, perché se l'era sentito dentro per un bel tempo. Non so come lo misurassero, non avevano i calendari, probabilmente andavano con le lune: quindi la donna sapeva, perché ce l'aveva avuto dentro, e quando era uscito diceva: questo l'ho fatto io! Ma chi era l'uomo che poteva dire "io sono il padre"? Ne son passati di secoli, di millenni, prima che si identificasse, che si rapportasse e si creasse la coppia! Come fanno ora a dire che la coppia, un padre madre eccetera, la famiglia... è un dato naturale, quando si è andata creando col tempo, e col tempo si possono creare delle altre forme? L'importante è che ci sia il pathos amoroso che unisce due persone e crea, per così dire, un gruppo che dà la vita a nuove generazioni, e così via.

Bisognerebbe aprire un dibattito con i conservatori e dire loro: amici, siamo d'accordo con voi per rispettare queste tradizioni... Perché oggi se in Africa si sono creati determinati strati culturali nei quali, per contrapporsi agli sciamani, agli stregoni delle tribù, i missionari hanno opposto la famiglia, chiamandola naturale, io non ci sputerei sopra subito, perché oggi al sinodo può darsi che i vescovi africani o i teologi africani siano più conservatori che non quelli europei o americani, e allora bisogna rispettarli, via via che crescono, discuterne, parlarne, ma sempre tenendo presente la pìstis, la fede in Gesù di Nazareth che, senza creare una scuola rabbinica, peregrinò per tutta la Galilea e poi si affacciò anche – forse - in Samaria e certamente in Giudea, dove poi incorse nel processo e nella croce. Questa è pìstis, questo non si molla. Sull'indissolubilità del matrimonio o quant'altro, invece... Dottrina al singolare è da bandire, perché vuol dire dogmatismo, mentre le dottrine sono da rispettare, a seconda dei contesti culturali e territoriali in cui si possono collocare.

(trascrizione della registrazione a cura della redazione, non rivista dall'autore)

## ANTONIETTA POTENTE

Ogni volta che ricevo un invito da una o più comunità di base, soprattutto quando si tratta di riflettere su qualche avvenimento passato, mi domando se sono la persona più adatta, visto che quando nascono le comunità di base io non ero ancora nata o ero molto piccola, come fu durante lo svolgimento del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Assumo dunque la vostra storia, come la storia di Giovanni Franzoni e di tante altre persone che ho avuto la fortuna di conoscere dopo lavorando insieme sui grandi temi della pace, del disarmo, della liberazione di alcuni popoli, durante i miei studi di teologia a Roma. Per cui, secondo la mia esperienza, questa parte di storia l'assumo come parte della tradizione ecclesiale. E dico questo al di là di ogni possibile tradizionalismo, che a mio avviso non merita grande attenzione.

Ciò che invece mi sta a cuore oggi è come può andare avanti una tradizione di *fede viva, di quotidianità di fede viva*, non necessariamente cristiana e non necessariamente cattolica. In una storia, come la nostra storia contemporanea, che ha bisogno del contributo di tutti e di tutte, di ogni essere vivente e di ogni creatura che sta in questo habitat che ci ospita. Per cui penso che ogni volta che ci incontriamo dobbiamo domandarci qual è il nostro contributo, come questa narrazione che tanti di voi fanno anche in base a esperienze di esclusione, di marginalità, nella chiesa e nella società, possa davvero essere ancora esperienza da raccontare, per vivificare la vita di altre ed altri.

Anche la mia generazione, soprattutto nell'ambito della teologia, sa cosa significa restare ai margini, soprattutto noi donne... ma non è questo il problema.

Vivendo in popoli "altri" rispetto a quelli dell'Occidente cristiano si capisce che chi fa la storia non sono gli eroi ma piuttosto le persone che conoscono da vicino la storia e, a mio avviso, per conoscere la storia, o meglio le storie, bisogna stare in una quotidianità costante.

Probabilmente quello che noi dobbiamo contestare a un certo tipo di comunità credente, in cui ci siamo trovati non tanto bene, è proprio questo: che ha tradito la quotidianità costante. Però noi non dobbiamo fare la stessa cosa, anche se mi rendo conto che a volte un po' di pericolo c'è. Anche per chi, come me, ha vissuto tanti anni in un popolo (Bolivia) e ha fatto tante esperienze di liberazione che comunque non possono essere vissute da noi

qui, allo stesso modo.

Allora, la stessa cosa vale anche per certe esperienze che sono state belle ma che a volte, nella vita, si bloccano. Così, anche noi che criticiamo i conservatori, diventiamo dei conservatori. Questo forse è ciò che viviamo nei confronti delle nuove generazioni che, diciamo, non hanno le nostre stesse passioni.

Per questo il mio intervento vuol essere soprattutto sul presente, senza eroismi né vittimismo e, facendo una parentesi, oggi sinceramente in me c'è un po' di rammarico, perché credo che tutte le persone che siamo qui dovevamo essere a Napoli, alla marcia per il disarmo, proprio là, in Campania, terra sempre più militarizzata, sempre di più della NATO, oltre a essere della camorra. Chiusa la parentesi.

Siamo qui, dunque, per cercare di contribuire in qualche modo a questa ricerca, che è come qualcosa di costante negli esseri umani. In ogni secondo l'essere umano ricerca la vita, la spinge, la inventa, la fa, la disfa... e credo che noi dobbiamo solidarizzare con questa ricerca, sempre. Un po' nella eco di quelle bellissime parole del credo d'Israele: ascolta e lo ripeterai ... se dormiamo, se vegliamo, lungo il cammino, seduti, in piedi ... (cfr. Dt 6,4) credo che questa è la vera tradizione che noi portiamo avanti, non possiamo staccarci da questa ricerca quotidiana.

Penso che il grande dramma dell'umanità è quello di avere tenuto separati i desideri finiti dal desiderio infinito. C'è un testo che leggevo ultimamente, molto bello, di Simone Weil, un testo di molti anni fa ma ancora attuale: *La prima radice*. La Weil dice che i desideri e i bisogni, le esigenze dell'anima, di questa vita così nascosta, dove probabilmente si gioca anche la nostra fede, questi desideri devono essere tenuti in conto e hanno la stessa forza dei desideri immediati, come la fame.

Non possiamo dunque vivere la nostra vita tra il desiderio di giustizia e di accoglienza degli altri che arrivano con dei bisogni reali, di emergenza, senza ascoltare il desiderio infinito di ogni persona, e questo vale per tutta la nostra vita.

Ma cosa significa questa separazione tra desiderio finito e infinito? Si tratta di tutte quelle divisioni che hanno alimentato il nostro immaginario, per secoli, e il nostro quotidiano: corpo e anima, ragione e sensibilità, affetto e giustizia, vita pubblica e vita privata. Anche nella comunità credente ci siamo abituati a questi bipolarismi.

Questo è un dramma: per l'essere umano è un dramma grande, che lungo la storia ha costruito questo sistema; sistema basato sulla fame e che,

poi, ha via via sofisticato i bisogni primari, così tanto da allontanarci dal desiderio infinito, da ciò che rende meno freddo il bisogno finito, lo rende più accogliente, più profondo, più vero e anche più giusto, e che fa tutti partecipi.

Penso che in questo momento storico le comunità di base non debbano più perdere tempo chiedendosi cosa succede nella chiesa: se siamo o no nella chiesa, se siamo o non siamo martiri o esclusi ecc. Se è vero che nel sogno di Gesù lo spazio è quello dei "cieli" (immagine che non si riferisce a un luogo geografico, ma è espressione delle dimensioni che si allargano), se è vero che questo è il sogno di Gesù, allora è anche vero che noi non possiamo badare a tutti coloro che restringono i luoghi, e che in qualche modo vogliono attirare l'attenzione su di sé per essere comunque i padroni della realtà.

In questo momento storico noi, giorno e notte, dobbiamo riunirci per pensare come indebolire al più presto questo sistema, perché questo sistema - che poi non è altro che sistema economico-finanziario-politico, sistema di relazioni false, quindi mafie camorre 'ndrangheta ecc. ecc., illegalità in generale - questo sistema va disperso al più presto.

Questo, penso, è uno dei nostri grandi problemi: ricucire questo grande spacco che è avvenuto nella vita umana.

Ora, chi ha sofferto di più, per questo grande tradimento del bipolarismo degli esseri umani, sono state le donne, per cui o ci accorgiamo che questo momento storico ha in sé un femminile o, se no, continueremo a ripetere la stessa storia, e i poteri, in modo subdolo o meno subdolo, più evidente o meno evidente, continueranno a gestire, a cercare di gestire, la vita nel pubblico e nel privato, anche nelle comunità di base.

Allora è vero che si tratta, come la sapienza cristiana ci indica, anche di una rilettura della vita di ciascuno di noi. Certamente questa storia la facciamo tutti e tutte, e tutti e tutte siamo in qualche modo soggetti importanti assieme agli altri soggetti della biodiversità cosmica. Noi però, in qualche modo, dobbiamo rileggere la nostra vita e lasciare più spazio alla vita degli altri e di ogni specie. Questo significa che io devo essere consapevole che non posso prendere più spazio di quello che mi è stato dato, che la mia identità, che è la mia e non quella di un altro o altra, deve vivere con altre identità. E allora, a questo punto, io non posso diventare la colonizzatrice o un colonizzatore degli altri; una cultura non può diventare colonizzatrice delle altre, una religione non può dire che è più vera di altre, perché per fortuna il divino è un Mistero.

Probabilmente hanno ragione i mussulmani: se noi trovassimo anche novantanove nomi, ce ne mancherebbe sempre uno: cento, centouno, centodue centotre... l'infinito dei nomi! Questi nomi li dobbiamo scoprire noi. Allora, la nostra preoccupazione non è più per l'istituzionalità, ma per un sistema falso: questo sistema, che produce anche istituzioni di un certo tipo.

E sulla chiesa, sulle comunità di base... cosa dirvi? Restiamo sulla comunità, davvero, con questa passione del pensare, del vivere insieme, del trovare delle strategie di vita insieme, fare un'altra politica insieme, pensarla insieme, non accettare la nostra democrazia così come ci viene proposta oggi; ricreare un movimento dal di dentro della nostra storia, con questi contatti anche quotidiani, non solo con contatti virtuali, come normalmente oggi noi conosciamo: movimenti politici o di protesta sul web, sul virtuale, firma di qua, firma di là... tutte queste firme io non so dove vanno a finire, so che ogni tanto qualcosa riesce, ma dov'è la quotidianità? Dov'è la partecipazione? Dov'è questo spazio che ciascuno di noi ha per vivere in un altro modo e con altra gente?

Io credo che quando il papa ha detto di accogliere, che ciascuno accolga, ecc... si sia rivolto non solo alle case dei religiosi e delle religiose, ma alle case in generale, perché l'unica vera chiesa è la "domus", non è la parrocchia. D'altronde, se andate a Roma nelle antiche basiliche, più scendete giù più sentite la fede nei sotterranei, là dove si viveva la fede della quotidianità: nella domus. Se non riusciamo a ripensarci come domus, non cambieremo le nostre gerarchie. Oltre tutto, chi gestiva la domus erano le donne, che di per sé sono interessate più alle relazioni che alle gerarchie.

Per finire: quale potrebbe essere un messaggio per le comunità di base oggi? Io credo che il messaggio, oltre a questo riscoprirci come dei soggetti ancora attivi nella storia e non solo nella chiesa, è quello di pensare che oggi la base si è allargata, così come le comunità, perché la base oggi è l'umanità, l'umanità grande.

In questi giorni mi ha fatto sorridere che i padri sinodali perdano una, due settimane per mettersi d'accordo sulla famiglia, quando più di metà degli esseri umani è dispersa. Quindi capite che siamo fuori tono. Ma le comunità di base, a volte, commettono lo stesso errore: non riconosciamo che la base oggi è molto, ma molto più grande e non esistiamo solo noi e, magari, i nostri problemi in relazione alla chiesa.

Probabilmente si tratta di una ri-evoluzione profon-

da degli individui. Ma dobbiamo in qualche modo crederci, non possiamo aspettare il Messia, non è importante... Io capisco che per alcune persone può essere significativo il fatto che questo Papa sia, per fortuna, una persona più dialogante... ma non è un problema umano, non è questo, perché oggi il nostro grande problema umano è vivere insieme con questa grande porzione di umanità dispersa. Impariamo dunque a riconoscerci in questa base grande e credo che questo ci darà ancora vita e la darà a tutti.

Smettiamo di leggerci: il tempo passato è stato bello e abbiamo imparato metodologie di vita, di resistenza, di impegno per sopravvivere, siamo cresciuti e cresciute nella fede in un certo modo. Ma, a questo punto, questa nuova rivelazione è che comunque Dio è un "altro/altra", perché anche la rivelazione, nel senso più denso del termine, è sempre stata una ri-evoluzione costante: si sono accorti di questo, di quest'altro e di quell'altro ancora. Chi si fissa muore, cioè non sta nel flusso della vita, che è molto molto più grande, per cui dobbiamo imparare a rileggerci e anche imparare di nuovo a leggere in questa realtà. E a rileggere anche la Scrittura, perché non possiamo ripetere le stesse cose.

Preoccupiamoci davvero di questa comunità di base grande grande, dove c'è il grande respiro di tutti e anche la creatività di uomini e donne che hanno fatto di tutto per sopravvivere e continuano a fare di tutto per sopravvivere.

Vale ancora quel bellissimo adagio evangelico che dove due o tre si incontrano c'è in mezzo a loro questo grande sogno, questo infinito desiderio: al di là dell'illusione c'è l'infinito desiderio. Cerchiamo quindi di formare delle comunità umane che si lascino sospingere, anche nei bisogni più reali, anche nella ricerca della giustizia, da questo infinito desiderio.

*(trascrizione della registrazione rivista dall'autora)*

## ENRICO PEYRETTI

Intendo testimonianze come esperienze e come impegni. Confesso che l'immagine della base la capisco, la condivido, ma mi lascia anche una perplessità: se c'è una base c'è un vertice. Subito penso geometricamente alla piramide, al cubo. Vorrei pensare piuttosto una chiesa in piano orizzontale,



ad-unata, con-vocata attorno a un centro, lo spirito e il vangelo di Gesù. Certo, c'è una struttura, e dentro c'è la vita; una casa, e dentro gli abitanti; una dottrina, e dentro lo Spirito. Una superficie visibile, un abito, e dentro il corpo vivo. Ci sono alcuni a servizio di tutti, e tutti intorno a ciascuno. Ma tutto alla pari, non sopra e sotto, non alto e basso. «Guardate i capi delle nazioni. Tra voi non è così». La chiesa è piuttosto un cerchio, intorno ad un centro, che è la vita e la parola di Gesù. Ci sono alcuni luoghi più vicini al centro e altri alla periferia, un cerchio, dove si cerca la posizione più prossima, simile all'abbraccio. Comunque, ci capiamo: parliamo pure di base, ma non al di sotto di piani superiori. E neppure al di sopra, ovviamente. Ho presenti questi quattro punti, che riprenderò alla fine:

- 1- critica ecclesiale, sì, ma di più la pratica, la prassi cristiana.
- 2- non senza, non contro, non sotto. E neppure sopra.
- 3- gradualità sì, ma ben orientata.
- 4- il vangelo non è una dottrina.

Vedo alcune linee:

### **Popolo sacerdotale**

Il Concilio ha detto che la chiesa è il Popolo di Dio, è la gente che ascolta Gesù e lo segue, come può, anche inciampando, e riprendendo il cammino. Allora, non ci sono personaggi più sacri. C'è il sacerdozio comune, di tutti i battezzati in Cristo. Sacerdote è Cristo e tutto il suo popolo: in Cristo e nel suo popolo Dio incontra e si unisce all'umanità. Non c'è bisogno di altri mediatori sacri. Ci vogliono dei ministri, sì, nella comunità, ma non sacralizzati. I termini del Nuovo Testamento, "presbiteri, diaconi, episcopi", sono termini laici, presi dall'amministrazione civile.

Va bene un certo ordine di comunità: che ci siano ministri preparati, designati, ma non al di sopra, non esclusivi. Le decisioni siano prese da ministri e popolo insieme. Il sinodo sulla famiglia, appena concluso, ha qualcosa di storto, perché è assente il popolo delle persone coniugate, pur se dobbiamo apprezzare che ci sia stata una larga consultazione (più o meno attuata qua o là), che è un buon passo verso la parresia e la corresponsabilità pastori-popolo.

Diciamo sì a ministri dell'unità ek-klesiale, convocata; sì al riferimento essenziale alla tradizione apostolica grazie alla quale conosciamo Gesù; no

al modo giuridicista di intendere rigidamente la successione apostolica come la trasmissione giuridica e materiale, notarile, per contratto, di una cosa ("carattere") inerente a determinate persone. Le vicende storiche accidentate possono avere interrotto una continuità fisica, ma ciò che conta è che resti la fedeltà spirituale, pur in forme diverse, allo spirito di Gesù.

### **Le donne**

Le donne nella chiesa sono emarginate, degradate: il problema è della chiesa tutta, non delle donne. Chi ci perde è la chiesa, che resta menomata, non le donne. Sono incerto sulla richiesta di ordinazione presbiterale di donne. Il clero non va rafforzato come ceto separato. Eppure, finché c'è, capisco la richiesta di non-esclusione, e il contributo che darebbero donne-prete; immaginiamo donne vescove in questo sinodo: sulla famiglia avrebbero da integrare il punto di vista mono-maschile.

Ma vedo molto più importante il fatto che le donne si stanno guadagnando e meritando la parola nella chiesa: partecipano, pensano, servono (esercitano un forte diaconato reale), studiano e insegnano, si guadagnano un vero ruolo, senza bisogno di ordinazione, e prima di qualunque riconoscimento.

### **La liturgia**

Un'accusa pagana riferita da Minucio Felice, apologeta del terzo secolo, diceva che i cristiani «non hanno templi né altari». Scandalo per i pagani. Poi, gli abbiamo tolto il motivo di questo scandalo. Abbiamo costruito grandi templi ed altari, quasi idoli rassicuranti. Ma l'incontro eucaristico, su mandato di Gesù, avviene attorno ad un tavolo da pranzo, non su un altare, non come spettacolo teatrale o da stadio. L'altare evoca l'atavica ombra del sacrificio, termine che getta un radicale equivoco sul cristianesimo, che finalmente viene oggi riveduto e criticato profondamente (ricordo almeno gli scritti di Roberto Mancini, di Giovanni Ferretti, di Raniero La Valle).

Il pane e il vino sono i segni del pasto eucaristico datici da Gesù. Per ragioni pratiche presunte assolute, si dà quasi sempre solo il pane. Basta volerlo, e dare il vino è cosa semplice. Il solo pane deforma il segno e ne riduce il significato.

### **Papa Francesco**

È definito «l'uomo più pericoloso del mondo» (agenzia neolibera Fox, Usa). È un testimone

della contestazione evangelica al mondo, nell'amore per il mondo. Questa sua enciclica *Laudato si'*, preparata con la collaborazione scientifica più qualificata, è la grande proposta eco-sociale di un umanesimo spirituale e fratello di ogni cosa, che solo può consentire un avvenire all'umanità, nella «casa comune». Certamente sosteniamo l'azione di Francesco sulla struttura-chiesa per metterla a servizio della vita cristiana, ma gli chiediamo anche, almeno come prospettiva da perseguire, il superamento dello «stato pontificio», per piccolo che sia: il vescovo di Roma, come tutti, viva e parli garantito nella libertà comune, senza nulla di speciale. Gesù non era più garantito di qualunque persona del suo tempo, in quella società. Non esaltiamo il papa quando ci piace per criticarlo quando non ci piace, ma accogliamo Francesco, come lui vuole porsi, in mezzo al popolo della chiesa, non sopra. E riconosciamo che, usando bene il proprio magistero, scavalca il problema di una riforma strutturale ecclesiastica col riformare evangelicamente l'immagine stessa di Dio, come ha fatto Gesù: da padrone potente e tremendo a padre misericordioso.

### Ecumenismo

Vediamo la chiesa come «chiesa di chiese». Ricordo l'esperienza di «ospitalità eucaristica» in atto a Torino da cinque anni. Sono pochi i partecipanti dalle diverse chiese. Non viene attuata nelle parrocchie cattoliche ufficiali, solo in chiese non parrocchiali. La curia ha scoraggiato, ma non ha condannato, e forse recentemente dà piccoli segnali positivi. Non vorrei che fosse solo per l'esiguità numerica di questa esperienza. La gente comune accetta senza turbamenti.

La prassi-vita anticipa la regola e la teoria. In questo caso, la fede comune nella presenza di Gesù nella sua Cena, che noi rinnoviamo, vale ben più delle diverse interpretazioni teologiche e fa vera unità dei cristiani.

### Le religioni

Le religioni oggi convivono tutte sugli stessi territori, non sono più realtà socio-geografiche. Si tratta per noi di riconoscere, senza semplificazioni, lo «Spirito settiforme», i «semina Verbi [semi del Verbo, ndr.]» effusi e diffusi dappertutto, perché Dio «vuole tutti salvi» e, se lo vuole, ne dà la possibilità a tutti, su ogni via spirituale. Dialogo, rispetto, conoscenza diretta, convivenza e amicizie personali sono le cose da fare per la convivenza pacifica anzitutto, ma, ben di più, per la «fecondazione

reciproca» (Raimon Panikkar) che può avvenire tra le religioni.

### Dissenso, disagio, disgelo

Su queste e simili linee di vita cristiana c'è stata dapprima la stagione del «dissenso», di fronte alla quale molti come me, meno battaglieri, o meno radicali, sono rimasti spettatori amici, estimatori, ma non direttamente partecipi alle Comunità di base. Poi, circa dal 2007, al colmo dell'era della «glaciazione ruiniana» (termine di Melloni), filoberlusconiana, è venuta più in luce la presa di parola «sine ira [senza ira]» di un'area cattolica del «disagio». Reti di gruppi come «Il vangelo che abbiamo ricevuto» attorno a Pino Ruggieri, sulla scia di Alberigo, come «Chiesa di tutti chiesa dei poveri», con Raniero La Valle e altri, hanno dato luogo a una decina di incontri nazionali e relative comunicazioni circolanti tra i molti gruppi locali (a Torino il Chicco di senape), fino alla proposta, lo scorso maggio, di Franco Barbero e Raniero La Valle, di un «Sinodo permanente dei discepoli», per la cui organizzazione essenziale si sta lavorando. Si può sperare e volere che un primaverile «disgelo», grazie anche al dono profetico di Francesco che libera gli spiriti congelati, faccia fremere il corpo della chiesa di chiese per l'annuncio e la testimonianza più libera ed essenziale.

La mia esperienza personale, da 42 anni, è la comunità cristiana popolare di via Germanasca. In accordo col vescovo Michele Pellegrino, nel quadro di presenze ecclesiali territoriali senza il carico burocratico delle parrocchie, fu avviata da due preti che vivevano di lavoro «laico», Michele e Carlo (questo purtroppo già morto). Ci sono, ovviamente, tutti i valori e tutti i difetti della comune umanità. C'è semplice parità tra prete e laici, uomini e donne, tutti contribuiscono a preparare i gruppi biblici e i momenti di preghiera, gli incarichi pratici sono distribuiti, l'eucarestia è presieduta dal prete, senza dimenticare che in linea di principio il sacerdozio è comunitario, ma non c'è bisogno né è il caso di fare passi che non sarebbero di tutti. In assenza di Michele, si fa la liturgia della Parola. Siamo tra gli iniziatori della ospitalità eucaristica ecumenica.

### Riprendo i quattro punti suggeriti all'inizio

1. Presenza critica nella chiesa, sì, ma importa di più la pratica, la prassi cristiana, nella vita personale e comunitaria. Come chiede Gandhi: «Sii tu quel cambiamento che vuoi vedere nel mondo».

2. “Non senza, non contro, non sotto” la gerarchia, nella libertà responsabile e nel «parlare con parresia e ascoltare con umiltà» (papa Francesco all’apertura del Sinodo). Non sotto, ma neppure sopra, non siamo una nuova gerarchia, né una chiesa di puri.

3. Gradualità sì, ma ben orientata. Il gradualismo può essere il freno azionato dai pavidì, ma anche la concretezza dei responsabili attivi. Nella vita non si vola, ma si cammina, passo dopo passo. Non si fanno tutti i passi in un momento, ma occorre che i piedi siano guidati dal cuore che li sospinge, e dagli occhi che guardano attenti, che scorgono le situazioni, che vedono lontano, l’oriente, da dove nasce la luce. Utopia concreta, realismo utopico.

4. Il vangelo è assai più che dottrina e legge, è un annuncio e un flusso spirituale incontenibile nella legge e nella dottrina. Perciò la misericordia evangelica esonda dai contenitori storicamente determinati della dottrina, anche dogmatizzata, e della legge, anche la migliore. La questione non è questo papa e il suo stile. La questione è tra vangelo e dottrina. Il vangelo di Gesù non è una dottrina. Ogni dottrina, dai primi concili ai dogmi, ai più recenti catechismi, non è altro che tentativi, anche sinceri ma sempre approssimativi e inadeguati, di esprimere in teorie e in regole pratiche lo spirito del vangelo, incontenibile in teorie e regole. Gesù ha fatto ben di più che fondare chiese e dettare dottrine: ha annunciato e inviato discepoli ad annunciare che l’amore di Dio è con noi, che possiamo vivere in questo amore, e che ciò adempie tutta la legge e le profezie. Se ci aiutiamo in questo, formiamo una fraternità in

cammino, dove gli ultimi sono i primi. Gesù ha rivelato che il regno di Dio - cioè vivere gli uni per gli altri, amare tutti perché Dio ama tutti - viene ed è qui, se lo accogliamo nel nostro modo di vivere, come ha vissuto Gesù. E ha annunciato che Dio è padre, amico, spirito di vita, che vede in noi più il bene (anche piccolo) che il male (anche grande), perciò perdona, accoglie, vivifica. La misericordia vale più delle dottrine, più dell’autoconferma del sistema religioso, perché il vangelo è misericordia: «Misericordia voglio, non sacrificio». Le dottrine non sono intoccabili davanti al desiderio di bene, anche di chi ha sbagliato qualcosa, anche di chi ha fatto male. Davanti alla sofferenza delle persone, anche dei peccatori, che cercano ancora un bene, la dottrina deve adattarsi. Amare è più della fede, perché la fede non è altro che credere all’amore di Dio che guarisce e vivifica, e voler amare come lui. Il sabato è per l’uomo e la donna, non viceversa, lo sappiamo da Gesù. Teorie e regole vanno adattate nel tempo, che sempre cambia, al tentativo di essere buoni e giusti, anche dopo ogni errore o debolezza.

5. Aggiungo: la chiesa avrà sempre più da rinunciare alla cristianità, alla società cristiana, simboleggiata nel villaggio tutto unito attorno al campanile. Gli apostoli sono inviati a tutte le nazioni non per una annessione-proselitismo, ma per un annuncio fermentante. La scristianizzazione, la secolarizzazione, non sono sconfitte di Cristo, ma il realismo del seme evangelico nel mondo e nella storia umana, plurale, evolutiva, dove c’è il Cristo noto e il «Cristo sconosciuto dell’induismo» (Panikkar) e delle altre spiritualità.

## La spiritualità della fraternità Anawim

*Dopo quello di Antonietta Potente (pubblicato su Viottoli n°1/2015), riportiamo di seguito l’intervento che Lilia Sebastiani (teologa e partecipante alla fraternità degli Anawim) ha svolto al XXXV Incontro Nazionale delle Cdb italiane (Roma 6-8 dicembre 2014) sul tema “Ecco, vi mando come agnelli in mezzo ai lupi”(Lc 10,3). Povertà evangelica in una società violenta” durante la tavola rotonda dal titolo “Come essere oggi . Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri”.*

Seguo l’esempio di Enrico Peyretti e prendo le mosse dalla mia esperienza personale, sia pure in maniera fugace. Infatti non ho un’esperienza di vita così significativa come la sua e non posso considerarmi una ‘testimone’.

Non ho veramente conosciuto, se non sui libri, la

Chiesa precedente al Concilio. Avevo sette anni quando è cominciato: si può dire che tutta la mia crescita sia personale sia ecclesiale abbia camminato di pari passo con il Concilio e la sua ricezione. Ritengo un segno e una fortuna il fatto di essere stata adolescente negli anni ’70: era un bel periodo

per essere adolescenti. Anche se ormai è diventato quasi un luogo comune dire questo, era ancora una primavera della Chiesa a cui molti di noi guardano con affetto e rimpianto.

Ebbene, fin dai primissimi tempi della mia formazione di ragazzina credente negli anni '70, certamente anche con l'aiuto di una famiglia impegnata, credente, 'intelligente' nella sua fede oserei dire, in me sono maturate delle esigenze. Ho potuto rispondere a mio piacere a quella di tipo più conoscitivo: infatti, la decisione chiara di studiare teologia, anche se si è concretizzata solo dopo la laurea in Lettere, è maturata in me allora. Si è precisata poi durante un soggiorno al monastero di Camaldoli, quando avevo diciotto anni. Un'altra esigenza invece è sempre rimasta aperta, inappagata: il bisogno di avere una comunità di riferimento. Una comunità con cui condividere sia i tempi della preghiera e della celebrazione, sia la crescita nella fede e lo scambio/approfondimento di idee e conoscenze, sia un'esperienza di amicizia significativa, profonda e tuttavia non totalizzante. Nella mia città questo non era possibile perché, al di là delle associazioni tradizionali e dei movimenti, da cui d'istinto sono sempre rifuggita, una comunità del genere che cercavo non c'era, non c'è mai stata. Quando ancora non conoscevo neppure di nome le comunità di base, io forse avvertivo in me il bisogno di una comunità di questo genere. Molti anni dopo, avendo avuto l'occasione di conoscere la fraternità degli Anawim, vi ho riconosciuto, almeno nei suoi presupposti, una parte significativa – anche se non il 'tutto', forse – di quello che cercavo. Così è cominciato il mio impegno nella fraternità Anawim, che dura ormai da 16-17 anni.

Devo precisare che ho conosciuto prima l'idea, l'intuizione originaria, l'ideale (dalle parole del fondatore, don Giovanni Cereti, e dalla lettura dei testi 'fondativi'); solo in un secondo momento è venuta la conoscenza concreta delle persone e degli incontri, e quindi la scoperta di una realtà forse più ricca ma meno 'ideale', meno lineare e meno immediatamente riconoscibile.

Come presentare in breve questa realtà con cui collaboro, di cui in qualche modo mi sento parte, che in certi momenti può anche provocare in me per qualche aspetto una certa insoddisfazione che peraltro, si potrebbe leggere come segno di attaccamento?

Una parola sul nome, intanto. Qui parlo a persone che hanno una cultura teologica e biblica; ma le persone comuni, quando sentono il nome Anawim, almeno all'inizio restano interdette: il suono di questa parola ebraica dà l'idea di qualcosa di esoterico

e perfino inquietante. A chi mi ascolta, credo, non occorre dire che nella Bibbia gli *anawim* sono i poveri del Signore, quelli che collocano in Dio ogni loro speranza e ogni scurezza, perciò accettano di non avere troppe sicurezze sulla terra; che, mentre il loro popolo è tentato di compromissione con il potere, con l'idolatria nelle sue varie forme, continuano nonostante tutto a essere fedeli al Signore, a credere nelle sue promesse. Nella loro semplicità di vita, che in molti casi diventa autentica povertà economica ed emarginazione sociale (perché non accettano compromessi, non cercano di essere bene accetti a ogni costo, non prostituiscono la loro coscienza a quelli che contano), sono comunque la coscienza critica del loro tempo.

Insomma, per una piccola realtà associativa di oggi chiamarsi Anawim può sembrare quasi un atto di presunzione. In ogni caso, una bella responsabilità. Fin dai suoi inizi (la Fraternità è nata sul finire degli anni Settanta, io ci sono entrata più tardi) ha fatto la scelta di essere "gruppo di animazione" e non "di pressione": cioè di vivificare la comunità umana concreta che risiede in un certo luogo standoci dentro, piuttosto che condurre avanti battaglie riconoscibili. Perché una caratteristica della Fraternità, caratteristica bella e problematica nello stesso tempo, risiede nel suo voler essere, sin dall'inizio, realtà non esclusiva, non preclusiva, aperta a tutti. L'ispirazione è indiscutibilmente cristiana e conciliare. Il nostro fondatore è ben conosciuto per la sua attività di teologo e di ecumenista, e non ha bisogno di ulteriori presentazioni. Chiunque accetta di entrare in questa realtà Anawim, ne accetta almeno implicitamente anche i presupposti. Nulla tuttavia è richiesto per l'appartenenza, se non forse un certo interesse, quantomeno iniziale, per la ricerca interiore, per il discernimento, per la relazionalità umana: ma anche questo rimane piuttosto implicito. Direi però che l'ispirazione cristiana non viene mai meno, anche nel suo non voler essere esclusiva o 'preclusiva'.

Il nome Anawim in un certo senso delinea un progetto, e qui ci troviamo a sfiorare il discorso sulla povertà che è l'argomento di fondo del nostro convegno. Ricordiamo, tra l'altro, che la denominazione Anawim per la fraternità piacque molto al cardinale Carlo Maria Martini di benedetta memoria, il quale di questa denominazione si congratulò con il nostro fondatore, molti anni fa. Ma che significa auto-denominarsi poveri? Ieri, nel mio interventino estemporaneo di fine mattinata, sottolineavo ancora una volta com'è ambivalente l'idea dell'*essere poveri*. Perché oscilliamo sempre tra la povertà come categoria sociale ingiusta e da

superare, a cui porre rimedio impegnandosi seriamente, e la povertà come scelta, come caratteristica evangelica, come valore pregnante.

In questo senso, il nostro chiamarci Anawim indubbiamente indica una strada. Ma è una strada difficile e problematica, richiede un continuo discernimento. Ci sono molti modi di essere poveri: la fraternità Anawim, pur non essendosi data un impegno specifico riconoscibile nei confronti delle varie povertà e ingiustizie che ci interpellano, ha sempre incoraggiato i suoi membri a impegnarsi, non solo nella Fraternità ma fuori: a impegnarsi nella Chiesa, nella politica, nella società, nella cultura; a ricercare, inventare e potenziare anche strade personali, in comunione con altri, per dare una risposta alle situazioni di povertà, per aprire strade nuove.

Questa mi sembra una cosa fondamentale: il fatto stesso che apparentemente, sottolineo *apparentemente*, la fraternità Anawim rientri nelle strutture che i sociologi chiamano “a legame debole”, nel senso che, a differenza di altre associazioni ecclesiali piuttosto totalizzanti che tutti conosciamo, chiede poco ai suoi membri, sia in termini di tempo sia di caratteristiche interiori o di scelte esteriori, e viceversa li incoraggia a impegnarsi all'esterno. Parlando statisticamente (statistiche che mai sono state fatte, comunque!), credo che la maggior parte degli Anawim siano coppie: ma ci sono dei vedovi, ci sono dei single, ecc. Nessuna forma di vita è preferita alle altre. Anche sul piano delle idee, delle scelte politiche, dell'appartenenza ecclesiale, la Fraternità si presenta variegata. Accennavo ieri a quella che è la mia posizione nella chiesa, a riguardo di certi problemi quali l'ammissione delle donne al ministero ordinato; nella Fraternità Anawim certo non tutti la pensano come me, forse la maggior parte non ci pensa proprio, forse alcuni hanno posizioni molto diverse... Tuttavia il mio essere schierata in un certo modo e anche, nel mio piccolo, seriamente impegnata per aiutare un modo diverso di essere chiesa, non ha mai fatto problema all'interno della fraternità. Anzi, posso dire che il nostro fondatore è stato sempre favorevole all'accesso delle donne al ministero ordinato, così come ha sostenuto per tutta la vita le riforme e le aperture che oggi papa Francesco sta avviando. Questa apertura di idee in senso progressista (ma come sono sgradevoli e insufficienti le etichette!) è stata forse la prima cosa che mi ha attratto e spinto a collaborare con la Fraternità Anawim; nella quale comunque tutte le appartenenze e tutte le forme di impegno sono accettate e valorizzate. Questa totale mancanza di autoritarismo/dirigismo anche spirituale è un dato

importante e rispettabile, benché talvolta possa rendere un po' troppo sfumata la fisionomia esterna proponibile della Fraternità.

La spiritualità Anawim è senza dubbio una spiritualità del quotidiano, centrata sulla convinzione che Dio ci chiama e ci parla e ci dona il suo Spirito in moltissimi modi diversi, non tutti prevedibili, non tutti classificabili, non tutti ‘teologizzabili’... Dio ci parla attraverso i fatti della storia (macro- e microstoria) e attraverso quelli della nostra storia personale che dovremmo imparare a leggere sempre più come storia di salvezza. Ci parla attraverso le persone che ci fa incontrare, attraverso le migliori e talvolta, magari, anche attraverso le peggiori..., perché ogni evento che suscita in noi una reazione profonda, che ci fa pensare e cambiare, può essere una nuova parola di Dio nella nostra vita.

Pensando all'argomento di questo incontro, occorre anche chiedersi: come si pone la nostra fraternità nei confronti delle varie povertà che ci interpellano? Qui vorrei richiamare una espressione usata da papa Francesco fin dai primi tempi del suo ministero, cioè le “periferie”. Oltre alle situazioni di povertà conclamata riconoscibile, sappiamo bene quante altre situazioni e forme di povertà ci siano intorno a noi, quelle che il Papa chiama le periferie esistenziali: in questo senso può configurarsi come povero, come estremamente povero anzi, qualcuno che non rientrerebbe mai nella definizione ufficiale, che non è povero economicamente (benché oggi sappiamo che la stessa povertà economica sta assumendo molti aspetti diversi, per cui anche persone che una volta certamente sarebbero state al riparo dalla povertà, oggi non possono più considerarsi al riparo).

Quindi la Fraternità, come ogni cristiano e ogni persona veramente umana dovrebbe fare, sostiene e pratica l'ideale della condivisione (chi più chi meno ovviamente, in modi diversi) nei confronti di quelli che hanno bisogno; alcuni dei membri praticano una notevolissima attività caritativa, fanno parte di associazioni impegnate per promuovere la giustizia, ecc. Ma questa indubbiamente è un'attività parallela e non specifica degli Anawim, quantunque incoraggiata. Fin dall'inizio, invece, scopo primario della Fraternità era quello di venire incontro alle varie povertà esistenziali: la povertà di chi si sente solo, inutile, per qualche ragione marginale nella società o anche nella Chiesa; non importante, ininfluenza, non rispettato. Il modo di rapportarsi con queste povertà e con ogni povertà, è aiutare le persone a scoprire il loro valore autonomo; oltre che, com'è ovvio e doveroso ma non sufficiente, aiutare nel superamento del bisogno immediato

quando sussiste, sapendo comunque che si tratta solo di un aspetto. Occuparsi dei poveri in senso puramente assistenziale rafforza la logica del tipo “io che non sono povero, per fortuna, e che sono per fortuna caritatevole e meritevole, *mi chino su chi è povero*, allo scopo di farlo stare meglio”, e non è cristiano, non è evangelico, non è in alcun modo trasformativo, è solo autorassicurante e un po’ piccolo borghese quanto all’ispirazione, anche qualora potesse risolvere *hic et nunc* qualche situazione scomoda. L’unico modo per occuparsi delle povertà ingiuste, a qualunque titolo, è impegnarsi davvero, in prima persona, perché non ci siano più. Io, veramente, spero una reazione pressoché allergica quando sento uomini di chiesa, anche bravi e degnissimi, parlare della “scelta degli ultimi”. La scelta degli ultimi, compiuta a parole da chi ‘ultimo’ non è affatto e non si augura affatto di esserlo, è una forma di pietismo ambiguo e paternalista: in ogni caso appartiene a una concezione della carità propria di altre epoche. Oggi “la scelta degli ultimi” può solo essere una scelta appunto, anche esistenziale e politica: stare dalla parte degli ultimi significa impegnarsi seriamente perché non siano più ultimi, perché i concetti stessi di primo e di ultimo scompaiano possibilmente in tutto il mondo civile (ma tutto il mondo dovrebbe essere ‘civile’) e sicuramente nella chiesa che intende essere fedele al nome e all’esempio di Gesù Cristo. Se non si fa questo si continua a perpetrare, pur con le migliori intenzioni, una grave ingiustizia che è nello stesso tempo storica, economica e culturale.

Ora, la Fraternità in primo luogo riconosce - lo dico per obbligo di chiarezza, non per impulso pubblicitario! - quello che con un felicissimo termine mutuato da Teilhard de Chardin siamo soliti chiamare “amorizzazione”, e significa in sostanza la progressiva trasfigurazione del vissuto, sia interpersonale sia interumano e storico, secondo la logica dell’amore. Di un amore non riconducibile al puro sentimento, ma che fa vivere e trasforma. Questa amorizzazione parte logicamente dal vicino, dalla fraternità più piccola. Ho infatti dimenticato di dire, essendo un’informazione di dettaglio, che la fraternità Anawim è formata da una pluralità di piccole fraternità locali, che noi di solito chiamiamo ‘gruppi’ solo per semplificare, ma che in effetti sono piccole fraternità: che dovrebbero essere, quindi, autonome e indipendenti, però collegate tra loro e in comunione con l’insieme della Fraternità Anawim. Si raccomanda, almeno in teoria, che il gruppo non comprenda più di dodici persone: di solito poi sono un po’ più numerosi, comunque la raccomandazione del numero ristretto è importan-

te. Perché in un grande numero è difficile curare con sufficiente attenzione il rapporto personale tra i membri; e, nei momenti di incontro, è difficile far parlare tutti e ascoltare tutti. Sarebbe tuttavia molto limitato e limitante se gli Anawim di limitassero a ‘trovarsi bene’ e a ‘volersi tanto bene’ tra loro, anzi tra i membri del proprio piccolo gruppo, e non sentissero il bisogno di andare oltre. Questa esigenza è urgente soprattutto in una chiesa in cui le associazioni a legame forte, come i grandi movimenti che sono stati favoriti in ogni modo durante il pontificato di Giovanni Paolo II, tendono a scivolare in atteggiamenti totalizzanti e acritici, non privi di qualche tendenza al fondamentalismo.

Le esperienze a legame forte (che pure hanno certo la loro ricchezza in termini di appartenenza, di visibilità, di partecipazione alla liturgia, ecc.), a parte le critiche che si possono avanzare su certi contenuti e atteggiamenti, fanno sì che quasi sempre i membri si sentano appagati della vita ‘interna’, non siano spinti ad andare oltre. Invece io credo che l’associazionismo di qualunque genere o, se vogliamo, il tipo di comunità richiesto dal nostro tempo siano una realtà connotata nello stesso tempo da relazioni profonde e fraterne al proprio interno, ma anche da fiducia, apertura, comunicazione, all’esterno, da potenziare il più possibile nella quantità e nella qualità. Quindi è necessario arricchire di amore autentico, di carità, di simpatia e di attenzione il rapporto con i vicini, non però allo scopo di appagarsene (“stiamo così bene fra noi”, ovvero: che bisogno c’è di ricercare altro?), ma di trasfigurare progressivamente le relazioni con gli altri. Nel caso degli Anawim, con tutto l’insieme della Fraternità, che è ben di più dei singoli piccoli gruppi in cui essa si articola; ma anche con tutte le persone che si incontrano nella sua vita familiare e personale, sociale, professionale, ecclesiale; e far sentire l’importanza dell’impegno politico, che ancora molti di noi rispettano, sì, ma evitano, considerandolo una cosa per cui non si sentono adatti, una realtà fondata sul compromesso; io stessa nella mia giovinezza ho compiuto questo errore e ora, nella maturità, pur sapendo bene in teoria che di un errore si tratta e che l’impegno politico dovrebbe essere una forma di servizio agli altri (tanto più per un cristiano), credo di non averlo mai del tutto superato esistenzialmente.

Per i credenti (e la maggior parte della fraternità Anawim è composta da credenti, benché molto variegata all’interno, come già detto, quanto alle idee, all’appartenenza ecclesiale, ecc.) dovere fondamentale è anche quello di impegnarsi seriamente in prima persona per una riforma della

Chiesa. E' vero che, da un po' meno di due anni, quasi all'improvviso, sperarla non ci sembra più del tutto fantastico; ma sarebbe sbagliato ed evasivo considerarla un dato già acquisito o qualcosa da attendere tranquillamente da fuori. In questo senso il Sinodo dei vescovi, di cui si è conclusa in ottobre la prima fase, è un momento molto importante. E, nel nostro piccolo, ne abbiamo parlato nei vari gruppi della Fraternità e nei momenti di incontro comune, abbiamo parlato dell'indagine preparatoria, abbiamo analizzato a fondo *la Relatio Synodi*, abbiamo evidenziato in modo (direi) abbastanza chiaro e abbastanza critico quali aspetti ancora restano aperti e insoluti. E sappiamo che i prossimi mesi, cioè quelli che ci separano dal Sinodo ordinario dell'ottobre 2015, sono assolutamente decisivi e non possiamo restar solo a vedere che cosa faranno vescovi e cardinali, limitandoci a sperare magari che decidano nel senso giusto. Ognuno di noi ha un lavoro da fare, e quello che eventualmente trascuriamo resterà non fatto: anche se sarà in qualche modo fatto da altri, non sarà l'apporto 'nostro' insostituibile, che ricade sotto la nostra personale responsabilità.

Ho già detto che quella degli Anawim non è una spiritualità particolare (non so se un giorno arriveremo a delinearla, per ora no). E' però una spiritualità che cerca di cogliere i germi di spirito, di novità, di profezia, di impegno, presenti nella nostra realtà quotidiana e offerti da tutti i possibili stimoli: *in primis* dalla Parola di Dio, di cui si raccomanda la lettura individuale e condivisa, e alla cui luce, esplicita o no, dovrebbe sempre avvenire il discernimento in gruppo; ma anche dai mezzi di informazione, o perfino da un altro genere di esperienza significativa (uno spettacolo, un'opera d'arte, un viaggio), che può offrire non solo spunti preziosi di riflessione, ma germi effettivi di trasformazione. L'importante è vivere in spirito di ascolto e di discernimento. La nostra epoca forse più di ogni altra richiede discernimento, e richiede una rinnovata centralità della coscienza. Ancora, però, un'espressione quale *vivere secondo coscienza* assume al nostro orecchio una risonanza molto individuale, ai limiti dell'individualismo. Invece il discernimento, anche se mette al centro la coscienza individuale, ha risonanze più comunitarie. In questo senso l'unico 'specifico' riconoscibile della fraternità Anawim è uno specifico metodologico, proposto a tutti i membri: la pratica almeno mensile (se più frequente sarebbe meglio) della riflessione della vita, da fare in gruppo. Anche questo è 'specifico' fino a un certo punto, perché come prassi non è certo inventata dagli Anawim: mi risulta che sia stata diffusa dalla JOC in Francia a partire dagli

anni Trenta del secolo scorso, ed è stata recepita anche da altre realtà associative. Tuttavia, abituarsi a questa riflessione condivisa che, se fatta nel modo giusto, davvero trasforma interiormente - non in maniera intimistica, ma dialogica, ma condivisa - può cambiare a fondo la nostra vita e quindi anche, in qualche modo e nel tempo, la vita degli altri ambiti in cui siamo inseriti; può aiutare l'acquisizione progressiva di un'etica comunitaria, in luogo della tradizionale etica individualistica (secondo quanto raccomandato da GS 30), l'abitudine ad ascoltare l'interiorità, ma anche l'*esteriorità*, cioè gli apporti degli altri, i segni dei tempi, tutto ciò che scuote la coscienza e che stimola al cambiamento.

Riprendendo la frase con cui nel documento costitutivo della nostra fraternità (Carta della Fraternità Anawim, *Nota aggiuntiva* n. 3; cf anche n. 10) viene sintetizzato l'obbligo di fondo di ognuno che voglia essere anawim con l'espressione che si trova in Gen 17: "Cammina alla mia presenza e sii perfetto" Chi parla è il Signore. Notiamo che veramente in questa frase c'è tutto. In primo luogo il *camminare*, perché ci ricorda un ideale di vita e di rapporti che si scopre e si costruisce nel cammino fatto insieme; ci ricorda che l'ideale non è statico ma dinamico e si attua nel cambiamento; ci ricorda che è un cammino costantemente *alla presenza del Signore*, anche nei momenti di lontananza apparente; ci ricorda infine la *perfezione* a cui siamo chiamati, che significa assumere progressivamente l'ottica di Dio e il suo stile operativo. Una parola gravemente sfigurata nella tradizione cristiana, ma a cui noi guardiamo non nel senso quantitativo (in questo senso la perfezione non apparterebbe a noi esseri umani, segnati sempre dal limite, anche se il limite non è immobile), ma nel senso di mettere la nostra 'totalità *in progress*' in tutto quello che facciamo e di vivere in modo integro, lineare, trasparente. Ho detto: integro, lineare, trasparente; e mi sembra che questo consenta di ricollegarci al titolo del nostro incontro: "*Come agnelli in mezzo ai lupi*". Sì, intendiamo essere agnelli, tanto più se dobbiamo muoverci tra i 'lupi'; agnelli, ma non perdenti, ma non sprovveduti, ma non masochisti. Non rassegnati: capaci di irradiare la forza che viene dallo Spirito, fino al punto che anche l'eventuale lupo possa capire che di usare le zanne forse non c'è bisogno, possa essere fiducioso, aperto al cambiamento e scoprire la trasparenza altrui più rassicurante e più forte della prepotenza propria. Perché gli agnelli nel senso evangelico (ricordiamo che anche a Gesù è stato riferito questo appellativo) non possono disinteressarsi nemmeno dei lupi.

**Lilia Sebastiani**

## Santippe. La conosci?

Abbiamo conosciuto Ina Praetorius sulle pagine della rivista **Via Dogana** e, soprattutto, grazie al suo libro **Penelope a Davos**, uno dei “Quaderni di Via Dogana”. Lei, invece, conosceva già Pinerolo: era stata anni fa a Torre Pellice per alcuni mesi, per imparare il francese. Così, quando l’abbiamo invitata alla “**Giornata dell’economia solidale**”, organizzata il 6 giugno scorso dall’Associazione Direfarecosolidale, ha detto subito sì. Con nostra grande sorpresa e gioia.

Grazie alla traduzione di **Christiane Schillings** e di **Tiziana Lain** possiamo farvi leggere il testo del suo intervento. Noi lo rileggeremo, in comunità, per approfondirne la conoscenza dei contenuti, capirli meglio e confrontarci con essi.

Il titolo della mia conferenza odierna è: “Santippe. La conosci?”. Perché ho scelto questo titolo e cosa significa lo saprete presto.

### Tempo addietro Penelope...

Qui a Pinerolo non mi ha condotto Santippe, bensì un’altra donna greca: Penelope. Con lei ho fatto amicizia all’incirca nove anni fa. Allora giravo più volte a Davos nei dintorni del famoso “World Economic Forum”. Su Penelope la regina di Itaca e il “World Economic Forum” ho scritto un saggio. Tale saggio è stato tradotto in italiano ed è diventato il titolo di un piccolo libro uscito nel 2011 nella collana “Quaderni di Via Dogana” della “Libreria delle Donne di Milano”: “*Penelope a Davos. Idee femministe per un’economia globale*”. Forse alcuni di voi hanno letto il libro oppure il saggio.

Quando incontrai Santippe per la prima volta non lo ricordo più. Sicuramente è presente nei miei ultimi due libri. Racconto in entrambi la medesima storia, cioè la questione della morte di Socrate. Forse la conoscete, ma la racconterò ora un’altra volta.

Santippe è la moglie di Socrate. Ella è entrata nella storia patriarcale come archetipo della moglie bisbetica. Tutto diverso da Penelope, che è entrata nella stessa storia patriarcale come archetipo di noiosa e ubbidiente donnina di casa, sempre in attesa del marito. Ciò che accomuna entrambe le donne è che sono diventate dei cliché, che si integrano a vicenda, e che vale la pena entrare nuovamente in dialogo con loro.

Naturalmente si pensa che la figura centrale nella storia della morte di Socrate sia egli stesso. Io racconto la storia in modo che lo sia Santippe. Per quale motivo? Perché ritengo una scena chiave il modo come lei in questa storia dapprima appare e poi scompare. Una scena chiave nel senso stretto, che apre contemporaneamente moltissimi aspetti quali: teologia ed economia e politica, psicologia e

relazione tra i sessi, passato, presente e futuro... Si tratta della questione di ciò che dobbiamo trovare interessante o no, come dobbiamo formare la nostra vita o no, cosa dobbiamo intendere con “religione” e “filosofia” e così via...

Qui e oggi, la questione centrale è il significato della scomparsa di Santippe per l’economia in generale e mondiale. Inoltre è importante non dimenticare le molte altre dimensioni, come vedremo più avanti.

### La storia della morte di Socrate

Ora perciò vi racconto la storia della morte di Socrate, così come ci è stata tramandata da Platone nel suo dialogo “Fedone”.

Le autorità ateniesi hanno condannato a morte Socrate, il disturbatore ma futuro filosofo modello, per aver traviato la gioventù e negato gli dei. Prima di bere il veleno raduna i suoi amici nella prigione, per riflettere assieme a loro sul significato della morte. Al loro arrivo non trovano soltanto Socrate, ma accanto a lui c’è Santippe con il loro piccolo figlio. Cito Platone:

“Quando noi (gli amici di Socrate) entrammo, trovammo Socrate (...) e Santippe, che con il bambino più piccolo in braccio gli stava vicino. Appena quella ci vide, cominciò a strillare e a dire le solite cose che dicono le donne: “Ahimè, Socrate, ecco che è l’ultima volta che i tuoi amici parlano con te e tu con loro (...)” (1).

Che cosa accade in seguito? Avviene tutto velocemente; Socrate si volge verso uno dei suoi allievi e dice:

“Oh, Critone: che qualcuno me la levi di torno e la riporti a casa. Alcuni servi di Critone, così, la condussero via, mentre lei continuava a smaniare e a battersi il petto” (2).

Sembra quindi che moglie e figlio disturbino quando gli uomini incominciano a mettersi d’accordo su cosa debbano significare vita e morte. Su che cosa



dibattono, quindi, ora questi uomini, dopo aver allontanato Santippe e il bambino? Socrate fornisce, come di frequente in precedenza, una spiegazione piuttosto prolungata: dice che soltanto con la morte comincia la vera vita, poiché la morte libera l'anima immortale dalla prigionia del corpo e, così, da tutto ciò che le pone limiti. Cito ancora Platone:

*“Non solo il nostro corpo ci procura infiniti fastidi, per il fatto stesso che, ovviamente, dobbiamo nutrirlo, (...) e poi ancora amori, desideri, timori, visioni fallaci d'ogni genere (...). A quel che sembra, noi avremo ciò che desideriamo e che dichiariamo di amare: la sapienza, ma dopo che saremo morti. (...) Perché soltanto allora l'anima sarà libera dal corpo e tutta sola con se stessa, prima no” (3).*

Per quale ragione deve scomparire Santippe prima che Socrate possa spiegare agli amici che la vera vita sia invisibile e nell'aldilà? Perché lei, la donna, la madre, una che ha partorito, rappresenta ciò che Socrate qui respinge come apparente, come di secondaria importanza: *la vita, il corpo, il qui e ora, il desiderio, l'essere partorito, il limitato, il mutevole, il cosiddetto “terreno”*. La partoriente con il bambino diventa qui l'icona del lato materiale, naturale e imbarazzante dell'esistenza. Socrate parla esplicitamente di “inezie” e la sua valutazione di terreno e ultraterreno, vita e morte, corrisponde all'etimologia del termine *materia*, tuttora in uso. *Materia* deriva dal termine greco *meter* con il significato di *madre*. La donna, la madre, diventa qui, dunque, *l'opposto di spirito* e pertanto anche l'opposto di libertà, infinità e pura conoscenza: essa rappresenta la prigionia del corpo nella quale l'anima è rinchiusa con la nascita e dalla quale si libererà con la morte. Ella deve scomparire e, unitamente a lei, il bambino. Dovremmo tenere presente questa storia quando ci serviamo di termini come “materialismo” oppure “spiritualità”.

In seguito all'allontanamento dell'inferiorità personificata, Socrate compie con calma, quasi di buon grado, la condanna a morte nei propri confronti. Cito Platone:

*“Un uomo porse la tazza a Socrate. Ed egli la prese, oh con vera letizia; (...) e non ebbe un tremito e non mutò colore e non torse una linea del volto. Ma (...) guardando all'uomo di sotto in su (...), senza dar segno di disgusto, piacevolmente, vuotò la tazza fino in fondo” (4).*

*“ (...) E i più di noi (degli amici) fino a quel momento erano pur riusciti alla meglio a trattenersi dal piangere; ma quando lo vedemmo bere, e che aveva bevuto, allora non più; e anche a me le la-*

*crime caddero giù a fiotti; (...) Niuno ci fu di noi lì presenti che non se ne sentisse spezzare il cuore: all'infuori di lui, di Socrate. E anzi, Socrate: che stranezza è mai questa, disse, o amici? Non per altra cagione io feci allontanare le donne, perché non commettessero di tali discordanze. (...) E noi, a udirlo, ci vergognammo e ci trattenemmo dal piangere” (5).*

Cosa fu di Santippe? Non ne siamo a conoscenza. È noto che per ora lei è entrata a far parte della storia patriarcale come moglie bisbetica. Non come colei che si oppone al fatto che la vera vita debba essere al di là e invisibile. Oggi rileviamo Santippe in modo nuovo nella storia post patriarcale: come quella che ha saputo che la vita accade qui e ora, che è insostituibile... e che il nostro compito è di costruirla in qualità di esseri umani partoriti e mortali. Ora Santippe riappare in compagnia di Penelope.

### La vergogna di essere nel corpo

Gli amici di Socrate si vergognano dunque. Perché questi uomini si vergognano? Perché piangono. Fino ad oggi molti uomini si vergognano quando si comportano come Santippe, come quella donna che sfoga il proprio dolore per la morte invece di festeggiarla come una liberazione. Tutti noi conosciamo ancora probabilmente gli esiti di questo ordine simbolico consolidatosi nei secoli: un ragazzo non piange. Le donne sono eccessivamente condizionate dai sentimenti, necessitano quindi di un controllo e per loro non c'è posto né in politica né nella scienza. E così via.

Anche se il patriarcato è finito, è ancora profondamente radicato in noi. Infatti, dopo Platone, Aristotele ha trasformato la storia dello spirito infinito morto, e della madre materia vergognosamente emozionale, in un sistema chiuso, chiamato “metafisica aristotelica”. Soprattutto, un'istituzione molto influente si è costruita su questa metafisica e si richiama ancora oggi ad essa: la Chiesa romano-cattolica, e non solo lei. In fondo tutto il nostro ordine simbolico ancora efficace, inclusi capitalismo e comunismo, si basa sulla divisione aristotelica in sfere “superiori” (maschili) e “inferiori” (femminili). Cito alcune frasi dalla “Politica” di Aristotele: *“L'uomo primariamente consiste in anima e corpo; l'uno a seconda la propria natura disposto al comando, l'altro a essere comandato (6).*

*Poiché l'anima comanda il corpo nel modo di un uomo di stato o principe. Da ciò risulta che per il corpo è naturale e conveniente essere dominato*

dall'anima. (7).

*L'equilibrio o condizioni di dominio opposte sarebbero dannose per entrambe le parti (8).*

*Così pure nelle relazioni del maschio verso la femmina, l'uno è per natura superiore, l'altra inferiore, l'uno comanda, l'altra è comandata (9).*

*Ed è necessario che tra tutti gli uomini sia proprio in questo modo (10).*

*Di conseguenza è chiaro che in natura esistono uomini liberi e schiavi e che servire per questi ultimi è buono e giusto" (11).*

Se avete fatto attenzione, avete sicuramente notato che cosa succede.

La dicotomia discrezionale del mondo viene sistematicamente riferita a tutti gli ambiti possibili. Sono stati celebrati sempre nuovi "matrimoni concettuali". Socrate si comporta con Santippe all'incirca come l'anima con il corpo, il comandare con il servire, il centro con la colonia, ciò che sta sopra con ciò che sta sotto, il denaro con l'amore, il mercato con l'economia domestica, la quotazione azionaria con il qui e l'adesso, la ragione con la passione, la cultura con la natura, la morte con la vita, il controllo con l'essere controllato, il parlare con il tacere, ecc.

Come l'ordine dicotomico, dall'antichità a oggi, sia al contempo trasformato e mantenuto nei suoi tratti fondamentali l'ho spiegato nel libricino: *"Wirtschaft ist care (L'economia è care)"*. L'ho scritto su incarico della fondazione Heinrich Böll, la fondazione politica del partito tedesco dei Verdi. Il contesto è quindi una politica ecologica aperta al mondo. Si trattava di riassumere tutto quello che ho scoperto sul tema economia ed ecologia, elementi sociali e di genere, colonialismo, razzismo e sessismo, senza innervosire lettrici e lettori con troppa teologia. Così ho fatto. Il testo esiste, fino a questo momento, in tedesco e inglese. Chissà, forse in un prossimo futuro anche in italiano?

### **Oiko-Nomia**

Qual è il nucleo della trattazione? E' contenuto nel titolo: "L'economia è Care, ovvero: la riscoperta dell'ovvio". Ciò che noi oggi chiamiamo "economia" non corrisponde affatto al significato di base del termine. Oiko-Nomia non significa infatti "dottrina del denaro" oppure "dottrina del mercato" o ancora "dottrina del profitto", bensì: dottrina dell'economia domestica.

Cito a tal proposito una definizione generalmente accettata di economia. Formulazioni analoghe si

trovano sulla prima pagina di ogni libro di testo di economia: fare economia basandosi sulla divisione del lavoro "è una manifestazione sociale volta alla soddisfazione delle necessità umane di mantenimento della vita e di qualità della vita stessa".

Socrate ha rimandato a casa, nel mondo senza valore, Santippe – e con lei la vita reale, piena di bisogni, quella che nasce e finisce nel qui e ora; ciò significa, oggi, che si respinge a casa, nel privato, la metà del mondo.

In altre parole: si percepisce come economia solo la metà di ciò che secondo la definizione è l'economia, cioè la soddisfazione di necessità umane. Si considera economia tutto ciò che viene a contatto con il denaro, pane o armi, operazioni di bellezza o talkshow. Restano escluse, in questo modo, proprio le misure volte alla soddisfazione dei bisogni umani, che conferiscono un senso a tutta l'impresa: cioè la produzione e il mantenimento del cosiddetto "capitale umano". Detto in altre parole: ciò che viene intrapreso nelle economie domestiche (oikos) in maniera pianificata (nomia) affinché gli individui possano vivere - mettere al mondo, allattare, accudire, cucinare, consolare, pulire, lavare, proteggere... - tutto questo accade solo se viene pagato. In caso contrario si tratta di "sfera privata" o "famiglia" o "vita" o "ambiente". Si tratta di circa metà di tutte le misure volte alla "soddisfazione dei bisogni umani".

Adam Smith, il padre del liberalismo economico, parlò di una "mano invisibile" che guida l'accadimento economico. In questa affermazione la cosa giusta è la seguente: ciò che effettivamente tiene in piedi quanto avviene sul mercato è invisibile. Tuttavia non perché non esista o perché sia lontano come Dio in cielo, bensì perché viene volutamente reso invisibile dagli economisti, che non hanno voglia di guardare oltre il loro limitato orizzonte del denaro e che, quindi, preferiscono immaginare una sorta di Dio, visto come insieme di individui reali che lavorano, e una natura che regala in modo (per il momento ancora) generoso. Non è che una deformazione mostruosa del significato fondamentale dell'*Oiko-Nomia*!

Non si tratta solo del lavoro *care*, legato ai servizi alla persona, non retribuito, svolto a casa ogni giorno gratis più da donne che da uomini. Aristotele ha escluso, con "il femminile", molto di più dalla "sfera più alta, reale": anche le schiave e gli schiavi, gli animali, i "barbari" (fino a poco tempo fa le colonie, oggi i/le migranti), le "passioni", l'amore per il qui e l'adesso, i corpi con le loro necessità reali, i bambini...

## Il cambiamento paradigmatico si è già messo in moto da tempo

In Italia ho imparato una cosa molto importante dalle donne che ruotano attorno alla Libreria delle donne di Milano e alle filosofe di Diotima: *è finito!* Il patriarcato continua a manifestarsi sotto molte forme, ma noi non ci crediamo più. Il cambiamento paradigmatico si è già messo in moto da tempo. Nella confusione post-patriarcale, nella *confusion*, nel sottosopra, dopo il collasso dell'ordine bipartito si notano numerosi movimenti. Alcuni esempi: la Germania ha una cancelliera, gli USA hanno come presidente un man-of-color, in Vaticano molte cose si sono messe in moto con il nuovo Francesco. Sì, lo so: non cambia tutto in una volta. Barack Obama e Angela Merkel attuano ancora una politica piuttosto convenzionale e il nuovo Papa non ha ancora capito che la bipartizione aristotelica è crollata anche per quanto concerne i sessi. E' tuttavia significativa la presenza dell'elemento femminile e della pelle scura nei punti chiave della politica tradizionale. Si può continuare: almeno nominalmente non esistono più né la schiavitù né le colonie, le donne scoprono ovunque nel mondo la loro libertà e la natura si difende in maniera così evidente che addirittura anche a Davos è ovvio: non si può più continuare come si è fatto finora. A Kinshasa come a Pinerolo, all'Avana come a Seattle: ovunque ci sono progetti post-dicotomici, ovunque si incontrano persone che lo hanno capito. Si tratta di "direfarecosolidale", di "pensieri in piazza"!

Per questo motivo, nel quarto capitolo di questo libro "Wirtschaft ist Care" (L'economia è care) ho iniziato una lista personale aperta, che può essere proseguita da tutti coloro che lo desiderano: una lista di dodici movimenti e iniziative, attraverso le quali si chiarisce come il cambiamento paradigmatico post-patriarcale sia già iniziato da tempo. Esso non ha ancora raggiunto in modo visibile i centri di potere convenzionali di quella che si definisce, dal punto di vista accademico, "economia" e di quel colosso che è il mercato mondiale. Se ne sono però poste le basi e ogni giorno se ne pongono di nuove in tutte le parti del mondo. Ne cito solo due e poi smetto di parlare per dare la parola a voi.

## Il pensiero della nascibilità

Il Socrate platonico riteneva espressamente la vita generata uno stadio preparatorio fastidioso della vera esistenza. Per tal motivo la filosofia ufficiale si sofferma da secoli sulla morte e chiama noi esseri

umani "i mortali".

Oggi riscopriamo un dato di fatto evidente ma rimosso, cioè che gli esseri umani sono anche atti a essere generati. L'esistenza umana appare quindi nuovamente come *sorprendente, unica, che mette in moto se stessa e che è libera nelle scelte di relazioni*. Ne diede l'avvio Hannah Arendt nel 1951. Nell'ultima pagina della sua opera monumentale *Le origini del totalitarismo* fa riferimento al fatto che gli esseri umani non furono "gettati casualmente nel mondo", come ritenevano alcuni esistenzialisti: essi vengono invece generati in un tessuto ordinato di generazioni e di relazioni. Null'altro se non questo, secondo Hannah Arendt, è in grado di dare speranza, dopo l'olocausto. Più tardi, nella *Vita Activa*, Arendt si riallaccia a questo pensiero e lo sviluppa in una teoria post-dicotomica della libertà e dell'agire. Studiose e studiosi come Adriana Cavarero, Andrea Günther, Luce Irigaray, Luisa Muraro, Hans Saner, Christina Schües e io stessa abbiamo ripreso in modi diversi, da allora, il pensiero arendtiano sulla natalità.

Sentire se stessi come "nascibili" apre sorprendenti vie di accesso nei confronti della propria capacità di azione fuori da sentieri predefiniti, proprio perché libertà e dipendenza non vengono più percepiti come inconciliabili, ma come uniti, appartenenti l'una all'altra. Di fronte alla libertà di annodare la nostra vita come un "filo in un tessuto che non abbiamo fatto noi stessi", l'aldilà, concepito in modo molteplice – dall'Inferno a Wall Street, dal declino del mondo fino al Paradiso, dall'ideologia politica al dogma religioso -, perde significativamente di attrattive positive e negative, con conseguenze per l'economia mondiale!

## Care Revolution

Nel marzo 2014 Gabriele Winker (studiosa del mondo del lavoro) ha proclamato un nuovo tipo di rivoluzione: la "*Care Revolution*". Il concetto inglese "*Care*" (cura della persona, cura, insieme di attenzioni) si sta consolidando sempre più quale punto di riferimento di un cambiamento paradigmatico nell'economia. Si tratta di pensare agli esseri umani non più, in primo luogo, come a individui (di sesso maschile) volti a massimizzare il guadagno, bensì a esseri in relazione, che sono allo stesso tempo bisognosi di aiuto e liberi.

Le organizzatrici della conferenza di Berlino avevano preventivato circa 150 partecipanti. Ne arrivarono 500: persone disabili con accompagnatori e badanti, madri e padri, ricercatrici di diverse

discipline, “*Caring Communities*” organizzate autonomamente, migranti provenienti dai paesi dell’est per svolgere servizi alla persona, e altri. Si verificarono numerosi incontri sorprendenti. In quei frangenti si fondò una “*Rete Care-Revolution*”. Le attività si estesero. Mi auguro che la conferenza berlinese “*Care Revolution*” del marzo 2014 segni l’inizio di un grande movimento ed entri nella storia dell’umanità come elemento determinante del cambiamento paradigmatico post-dicotomico

**Ina Praetorius**

(*www.inapraetorius* - traduzione a cura di Christiane Schillings e Tiziana Lain)

NOTE:

- (1) *Fedone*, ed. italiana, Laterza, Bari.
- (2) *Ibidem*.
- (3) *Ibidem*.
- (4) *Ibidem*.
- (5) *Ibidem*.
- (6) Aristotele, *Politica* – traduzione di Christiane Schillings.
- (7) *Ibidem*.
- (8) *Ibidem*.
- (9) Aristotele, *Politica*, ed. italiana a cura di Renato Laurenti, Laterza, Bari 1966.
- (10) *Ibidem*.
- (11) Aristotele, *Politica* – traduzione di Christiane Schillings.

## Chiese, anime, corpi: di donne e di uomini

«...Ma non ne provavano vergogna» (Gn 2, 25)

“La chiesa... è l’unica istituzione che, se morissero tutte le donne, esisterebbe lo stesso” (Ivana Ceresa).

“Quando leggo il catechismo del Concilio di Trento, mi sembra di non avere nulla in comune... Quando leggo il Nuovo Testamento, sento con una specie di certezza che questa fede è la mia... E’ come se nel tempo si fosse finito per considerare non più Gesù, ma la Chiesa, come Dio incarnato quaggiù. La metafora del ‘corpo mistico’ serve da ponte tra le due concezioni. Ma c’è una piccola differenza: mentre il Cristo era perfetto, la Chiesa è macchiata di numerosi crimini. La concezione tomistica della fede implica un ‘totalitarismo’ soffocante al pari o più di quello di Hitler” (Simone Weil).

### Paternalismo strabico

La Chiesa ha, in qualche modo, riconosciuto la sua responsabilità nella tragedia della Shoah. Ha implicitamente ammesso un nesso tra il proprio *antigiudaismo* e quell’evento.

C’è stato chi ha ritenuto che la Chiesa, in merito all’avvento dei totalitarismi, non sia priva di responsabilità anche sotto un differente profilo: di quei regimi ne sarebbe stata antesignana, per via dei dispositivi psichici con cui essa ha conculcato la *facoltà dell’intelletto* nei fedeli. I regimi avrebbero governato “con un meccanismo analogo all’uso dell’*anathema sit*” (1).

Parallelamente, un atroce filo rosso è rintracciabile tra linguaggi/segni che le chiese adottano e la rabbia tribale *maschile* contro le donne, accompagnata alla distruttività estrema dentro le pareti domestiche: fenomeni che sempre più dilagano nel mondo, umiliando, colpendo, assassinando; incluse le schiavitù inerenti alla frastagliata sfera del commercio sessuale, con l’uso del corpo femminile. Riflettono le chiese sul loro coinvolgimento, sulla loro responsabilità, diretta o indiretta, rispetto a questa catastrofe?

La mia riflessione è circoscritta rispetto alla chiesa cattolica, che è quella che mi riguarda.

Ben inteso: la chiesa non ha mai istigato alla pur minima sopraffazione! Nell’ufficialità, essa ha sempre mostrato un volto integerrimo, e proclamato la condanna per ogni profanazione contro la persona umana. Per cui, ciò vale anche per le donne.

Ma, escludendo la figura di papa Francesco e di una ristretta minoranza, non si sfugge all’impressione di una messinscena, di una stanca recita. Come timpani che suonano a vuoto, così si spengono, anemiche, tali parole. Altri segni (che chiamerò *significanza*), più “veri”, più diretti al sangue, e più potenti, parlano in altra direzione. Essi esprimono *in primis* una sorta di indifferenza atavica al sopruso, tanto più se impregnato di sessualità: “da che mondo è mondo” esso è sempre esistito. Giungendo poi all’ironia brutale, come la battuta del cardinale Biffi, a proposito dell’ordinazione delle donne: “Sarebbe come celebrare con coca cola e crescentine,

invece che con pane e vino”.

Osservati con un’ “ermeneutica del sospetto”, questi segni rivelano un basso continuo di fondo: intriso di torsione rancorosa, di un nascosto sentire, inquieto, misto a vergogna. Che troverebbe una via d’uscita nella paternalistica separatezza dei chierici dalle donne, ma “in verticale”, segnando muri perimetrali che, per troppi secoli, hanno *riparato* questi “funzionari del sacro” (2). Ma le orme di una intima *con-fusione*, ostinatamente murata, sofferta, sono intuibili.

### Considerazioni preliminari

Il sessismo autoritario della chiesa si manifesta a più livelli.

Innanzitutto quello del *linguaggio verbale*. È il piano della teologia, della dottrina ufficiale (una interpretazione delle Scritture, presentata come *la sola* interpretazione), dove specialmente nei testi della sua giurisdizione troviamo un’esposizione dei rapporti, in seno ai fedeli, fra uomini e donne. In secondo luogo sul piano dei *linguaggi non verbali*: dove operano tutte le pratiche pastorali, le devozioni, le abitudini religiose consolidate, la burocrazia [qui troviamo ad esempio gli uffici catechistici diocesani, il cui incarico è, al 98%, affidato a uomini, mentre il 90% delle catechiste sono donne]. Infine quello della liturgia, che è *clou* della significanza emotiva, dove Parola e gesto si incontrano, con l’impatto più decisivo nei confronti della ricezione dei fedeli e della formazione del *senso comune*. [Ma nella Eucarestia le donne sono cancellate dal luogo della celebrazione (l’area dell’altare) che è popolata da uno o più uomini; dentro il perimetro dei muri ecclesiali esse sono per lo più presenti come *oggetti*. Per quanto i documenti si sdilinquinano a promuovere una liturgia partecipativa assembleare ecc...].

Benché, dopo il Vaticano II, sia avvenuta una riforma del Diritto canonico e, sospinti dai documenti conciliari, si sia provveduto a “legiferare” una parità “giuridica” tra uomini e donne (siamo nel 1983), da questi documenti non è discesa - con incredibile incoerenza nonché difesa pervicace di privilegi - una nuova ricomprensione effettiva, e della Chiesa come *Popolo di Dio* e dei ministeri. Sono rimaste le distinzioni, in verticale, tra chierici e laici. Sul *diaconato femminile*, non escluso in via di principio, c’è ostracismo di fatto. Con ragionamenti falsamente logici e deduttivi si è perseverato nella gerarchia e ideologia sessista.

Una ricaduta profonda sulla scena mondiale si

ripercuote dai modelli antropologici di questo apparato possente. Una responsabilità (solo?) morale è innegabile. Brevemente, vorrei darne conto.

### Il personale è politico, anche per la Chiesa

La questione della gerarchia monosessuata dei chierici è un tema che non accende l’interesse dei “fedeli”, uomini e donne. Lo si considera una non-priorità. Non si coglie quanto sia una radice. E come sia intrecciato ai più popolari temi della svolta conciliare: della chiesa evangelica, profetica, inclusiva, sinodale. La sete di un *discepolato degli uguali*, seguendo la nota formulazione della teologa E. Schüssler Fiorenza, si sposa invece con le istanze più preziose dei movimenti conciliari.

Il tema non andrebbe recintato nello steccato dei credenti, come un affare “tutto loro”: esso è antropologico e politico, una politica che è amministrazione della *polis*, non dimenticando che *il personale è politico*.

Suggeriva Stefano Levi della Torre: “In quanto elaborano e gestiscono le forme simboliche degli psichismi fondamentali (la speranza e la paura, l’amore e l’odio, il bene e il male, la pace e la guerra, la verità e l’errore...) le religioni non solo detengono un profondo potere di influenza sull’animo umano, direttamente sul credente, ma anche direttamente sul non credente, condizionato da un sentimento comune accumulato nei secoli” (3). “La speranza e la paura, l’amore e l’odio, il bene e il male...”: realtà elementari ed essenziali dello psichismo umano. Innegabile l’intreccio con i nuclei semantici del sacro, poi delle fedi, e del religioso (che è di queste la traduzione condivisa, sociale e storica), che le ha raccolte e custodite sin da tempi ancestrali. Fluido incandescente della sostanza umana, il suo disciplinamento è stato - da secoli - ritenuto imprescindibile; ma il controllo della gestione del sacro è stato conferito esclusivamente alla figura maschile. “Clericalismo metafisico” lo ha chiamato la teologa cattolica M.C. Bartolomei, che in un saggio scrive: “Questo è il vero ruolo [rappresentare il potere] che gli uomini rivendicano per sé, mossi dall’ancestrale angoscia di non averne altrimenti un altro specifico e proprio, garantito, da contrapporre alla stupefacente potenza naturale della donna di generare bambini. Sulla rivendicazione del potere degli uomini da contrapporre alla potenza naturale femminile è precisamente fondato l’ordine patriarcale del mondo.... Che la Chiesa ne abbia subito l’influsso, è una ovvietà” (4). Ne ha subito l’influs-

so ma anche lo ha ripeteruato e rigenerato a sua volta. In un vero sussulto, illuminato e illuminante, Sergio Quinzio recriminava, simpaticamente, pressapoco così: “Ma insomma, donne, perché volete il sacerdozio? lasciateci almeno quello! Voi avete già questo rapporto misterioso con un irraggiungibile, inarrivabile; lasciate a noi la gestione del sacro esterno visto che voi avete già la gestione del sacro interno!” (5)

Ancora un’aggiunta. In un saggio su fede e psicanalisi, a proposito delle incidenze sui laici dei tratti della figura materna virginale, Julia Kristeva commentava: “Quanto alle donne, la censura della sessualità femminile [nutrita dall’immaginario religioso, ndr.] ha contribuito a ritardare l’evoluzione di una metà dell’umanità ostacolandone l’espressione sessuale e intellettuale” (6).

### Contaminazioni poco presentabili

In queste prospettive, parole quali “violenza, emarginazione, discriminazione verso le donne”... sono parole sbiadite, concetti banalizzanti. Dobbiamo cercare fra il non detto, fra le pieghe. In un impianto - quello del Magistero cattolico - che pone in bella mostra frasi o liturgie dall’apparenza benevola e virtuosa [ad esempio l’elogio per il *genio femminile* (vedi oltre)], rimangono dissimulati, ma saldamente presenti, contaminazioni poco presentabili: fra il sessismo del mondo laico e quello della chiesa; fra la relazione “sacrificale” madre- figlio (di cui è icona la maternità di Maria) e la superiorità del maschile nella chiesa; fra il valore conferito alla castità (ritenuta più perfetta del matrimonio) e lo scardinamento sessuale distruttivo che travolge la società e lo stesso mondo ecclesiale (pedofilia); e che poi viene rimproverato alla avidità di emergere del femminile.

Se la donna è santificata nella dottrina ufficiale, nei suoi profili si rivelano le stesse sembianze dell’*eterno femminile*: una idealizzazione tipica di chi teme l’incontro reale con i singoli volti, anime e corpi veri; teme di *dialogare*, misurarsi e negoziare con questa *alterità*. La donna avrebbe le sembianze del «buco vischioso», del vuoto orrendo. Per evitarla, si alzano i muri. Ma, davanti, ciò che appare è la bellezza e l’eleganza di un idolo: la donna sarà la reincarnazione di quella madre protettiva, sconfinatamente misericordiosa e al tempo stesso casta. E l’eterna fanciullezza filiale non avrà rivali e sarà così custodita. E per di più da una madre immortale (la Vergine trapassa, in Oriente, nella *dormizione*, e in Occidente nell’*assunzione* al cielo).

### Genio femminile

Premessa: a un papa che, primo nella storia, dice “Adesso vi benedico, ma prima chiedo a voi di benedirmi”, non posso che benedirlo, appunto. E proprio per la sua manifestata umiltà credo che anche lui vada aiutato.

Le “fragranze” del *genio femminile* - espressione che anche lui ha usato per ricordare l’urgenza del tema delle donne - sembrano comunque una riedizione del modello della Madre-Vergine.

Chiediamoci: e se ci fosse una parentela tra le elegie della devozione mariana e i tanti atti di disprezzo verso le singole donne? E se ci fosse una relazione tra lo sconfinato amore materno qui ostentato e il gesto estremo, l’assassinio della “propria” donna, rea di pensarsi come individuo, *singola*, separata, e di non combaciare con l’immaginario del *partner*? La persona che avrebbe dovuto incarnare la prosecuzione della figura materna, con tutto il suo corredo di cure, dedizioni, accudimenti, sceglie da sé e per sé, rompendo lo specchio. Scatta il fantasma del “tradimento”, rispetto a cui l’uomo a volte fa naufragio. Non trova risorse per reagire, perché i dispositivi culturali in atto gli hanno consentito di rimanere nell’età dell’infanzia: una mitica età dell’oro in cui egli vive, nella fissazione del tempo, come un re-burattino, imprigionato da un’immaturità che non consente di far fronte alla sventura.

### De-femminilizzarsi

Le dinamiche appena esposte non andrebbero scisse da un altro filone, più filosofico. Tutta la cultura greco-romana è eretta su questi pilastri. Di “trionfo del principio paterno [...] potenza incorporea che si eleva al di sopra della vita materiale” parla ad esempio Bachofen commentando quest’epoca. Perché? Nella concezione aristotelica della generazione il principio vitale è prerogativa del seme maschile, la cui essenza è il *pneuma*; la femmina è solo un ricettacolo. Il seme maschile e quello femminile starebbero in rapporto tra loro come il vasaio con la creta del vaso (frase sua). Uomo è intelletto, donna è materia. Sappiamo che la filosofia di Aristotele fu tenuta per scienza sia nel medioevo sia fino agli albori dell’età moderna (7). Tommaso d’Aquino, tuttora imprescindibile per gran parte della teologia contemporanea, è completamente imbevuto di questa concezione (8). Lo sperma è il canale mediante il quale Dio trasmette la vita (*quiddam divinum*); solo l’uomo *generava*, la donna invece *concepiva*: accoglieva in sé il germe di una nuova vita (9).

La Chiesa cattolica, essendo il tomismo linfa vitale

del suo impianto, ha ereditato - in relazione al rapporto maschio/femmina - questo modello e lo ha trasmesso nei secoli. C. Molari (10) riprende le parole di Benedetta Zorzi, che in uno studio interessante riporta alcuni frammenti: “Le donne potevano anticipare questa condizione [di *perfezione pertinente all'uomo*] tramite una defemminizzazione, una negazione delle loro caratteristiche femminili, in modo particolare nella scelta di verginità o di vedovanza” (11).

Attualmente le cose sono cambiate, come abbiamo detto, ma con questa ricerca si colgono le tessere di un mosaico che deve essere ricostruito, la genealogia di una idea: il *deficit* d'essere della donna, *deficit* che ora affiora in forme scomposte e sghembe.

### La Vergine ed Eva

Nel Codice di diritto canonico del 1910 si legge: “Solo lui [l'uomo] ha immagine di Dio, perciò la donna non è fatta a immagine di Dio”. Nel Decreto di Graziano (1140 ca.) risplende l'apice della tentazione del femminile: “La trasgressione ebbe principio in lei [Eva]” (12). E si fa piazza pulita senza indugi della ragione - essenziale (13) - per cui Eva fu creata. In quel dono germina la meraviglia della *relazione*, della *dualità*, che non a caso si radica nella *differenza sessuale*, mettendo in questione il *corpo*. Temi che rientrano a pieno titolo nel principio dell'*alterità*, cuore della Bibbia. Perché, con Dio, il suo popolo fa un patto: *l'uno* incontra *l'altro*. Altrove leggiamo: “Guarda tutte le opere dell'Altissimo, tutte a due a due, l'una di fronte all'altra” (14).

Con questa accusa ad *Eva*, il cerchio dell'immaginario misogino si è mirabilmente chiuso. All'idealizzazione del materno si è accompagnata, come contraltare, la figura della donna *tentatrice*, simbolo dell'impudicizia. È la contrapposizione, la polarità canonica di *puttana e santa*, rispettivamente Eva e la Vergine Madre, che infatti è venerata come colei che riscatta la colpa di Eva.

Lo *scandalo* è qui: l'antropologia cristiana, seguendo l'esempio dell'uomo di Nazareth, avrebbe dovuto non solo distanziarsi da quella “profana” ma addirittura capovolverla. Si è posta invece in un ordine di alleanza, di consanguineità, e ne ha fornito per millenni la legittimazione simbolica. Il matrimonio tra i due mondi è risultato riuscitissimo. In entrambe le culture la *donna-non-madre* - e non appartenente al clero - oppure la donna madre, ma non oblativa, veniva situata sulla soglia della devianza, in prossimità dei paesaggi della lus-

suria, crudeltà, stregoneria... Per aggiungersi poi, nell'età della medicina moderna, il pregiudizio per cui la malattia mentale - da cui le donne erano più afflitte degli uomini - fosse frutto di una originaria *manca* ad “essere”; o, nel caso dell'isteria, di una predisposizione alla lussuria. Si continuava tenacemente a non mettere in relazione la causa e l'effetto: insignificanza simbolica della donna (nella cultura, nella Storia) e il suo disagio psichico (nell'intimo). Una strana eclisse, in questo ambito, della coscienza storica.

### Il Divenire uomo

Per una religione che innalza “la relazione amorosa” (o quella tra Dio e il suo Popolo o quella trinitaria) come fondamento, l'incoerenza è lampante. “La Chiesa, come luogo profetico ed icona del Regno, non dovrebbe curare d'essere esattamente un luogo in cui si scopre il disordine insito nell'ordine vigente?” (15).

Eppure, su questo modello monosessista si incardinano le istituzioni di formazione del clero: i seminari. Luoghi dove le donne sono, da un lato, fisicamente assenti [tra un po' anche gli uomini, ma non per gli stessi motivi], d'altro lato, nell'approccio teorico, su di loro gemono silenzi e morte rappresentazioni, quelle dei modelli che conosciamo. E così si inverano dinamiche che bloccano i processi del divenire *uomo adulto*, maturo, che ha fatto i conti con le proprie fragilità, con la propria drammaturgia interiore. Come arma per addomesticarla, i futuri consacrati *esclusivamente* maschi, invece, per lo più introiettano il destino di persone “elette”. E le donne? Esorcizzate secondo i noti modelli, con una certa dose di complicità col “mondo” (sono anche loro uomini, no?). Inquietarsi per i rivoluzionari comportamenti che “quel tipo bizzarro di Nazareth” teneva con le donne che ha incontrato? Suvvia, non si dicano baggiate!

### Neutro ma non im-parziale

Scriveva Sibilla Aleramo ai primi del Novecento: “Finora l'uomo ha creato, la donna no... La donna s'è accontentata di questa rappresentazione del mondo fornita dall'intelligenza maschile... In realtà io non mi esprimo, non mi traduco neppure: *rifletto la vostra rappresentazione del mondo*”.

L'interpretazione della realtà era costruita da chi occupava per secoli i territori del sapere (l'uomo maschio), il quale da un lato indossava queste lenti, ma d'altro canto smerciava il proprio prodotto come “incondizionato” dalla determinazione di genere,

*im-parziale*, quindi genuinamente *universale*.

Questo ha fatto sì che non si sia vista alcuna ragione, da parte delle donne, per distanziarsene. Perché mai le escluse avrebbero dovuto denunciare l'imbroglio? Nei processi colonialistici questo fenomeno è macroscopico: ai marocchini, o altri africani dominati dai francesi, la scuola doveva insegnare che il loro antenato era Vercingetorige. E solo una lenta e faticosa rielaborazione della genealogia e memoria avrebbe potuto sciogliere la con-fusione di quei bimbi.

*Restituendo come in uno specchio* lo sguardo dell'uomo, avvolte da un sistema di segni così compatto, non è semplice metabolizzare tale genealogia.

### Non potere, ma il “riconoscersi”

Se tutto ciò accade nel mondo secolarizzato (16), lo scandalo, come ho detto, è molto più dirompente per i cristiani. È inammissibile, infatti, che l'asimmetria e la gerarchia tra i generi sia operata fra i seguaci di Gesù Cristo.

Come nel mondo arabo le femministe sono fiere di rifarsi al Corano, così le donne cristiane potrebbero assumere la Bibbia (17) come una fonte feconda del loro desiderio di testimoniare e annunciare la parola: in una responsabile libertà (18).

Gli studi improntati al metodo del *Genere* partono dal presupposto che il tradimento simbolico di uno dei due sessi abbia comportato un'amputazione anche dell'altro. Non solo le donne, ma tutti ne sono coinvolti. La prospettiva di genere si fonda sulla *specularità* tra uomini e donne: pensieri e azioni che riguardano uno dei due mondi hanno per forza riverberi anche sull'altro.

E infatti non si può interpretare i pensieri qui esposti come una “rivendicazione”. Leggerlo in questo modo è - da parte degli uomini - una forma di comoda “reazione di difesa”.

Ne va invece dello schiudersi di un *nuovo umanesimo*, per uomini e donne.

D'altra parte le donne cristiane non possono cadere nella tentazione dell'obbiettivo anemico delle “quote rosa”, o comunque iscritto in un'ottica “emancipazionista” (19). Si tratta di salire molto più su, pur abbassandosi (*kenosi*). È far circolare il vento della *libertà* femminile che, piuttosto, interessa; insieme al vento della volontà di esistere - anche nella comunità ecclesiale - senza annebbiare la propria *differenza*: noi siamo l'*altra*, come l'uomo è l'*altro*: *riconoscersi* reciprocamente.

Ciò non significa non perseguire le giuste conferme e legittimazioni delle proprie competenze e saperi

(20). Ma la mia speranza è che uomini e donne siano assetati dello spirito di Chiara e Francesco e testimonino una chiesa povera, non solo sotto il profilo economico, pur importante, ma soprattutto nel congedo dalla “mondanità” ecclesiale: dal regno delle cariche, carriere, prestigio, onore.

Chiesa povera, e per questo non imbrigliata nell'umile e libera ricerca spirituale, che germina e dà effetti nell'anima e nel corpo.

Da quando è salito al soglio pontificio Papa Francesco si è registrata molta curiosità e benevolenza nel mondo laico. Mi sarei aspettata un po' più di risveglio, attenzione, fermento nel popolo di Dio femminile. Invece, su questi argomenti, aleggia una folta coltre di rassegnazione; oppure si commenta: “Non è una priorità”, anche tra persone molto dotate di discernimento.

Porre qualche “perché” è già una pietruzza, un qualcosa, un seme.

**Paola Cavallari**

Collettivo redazionale della rivista ESODO, Venezia Marghera, [www.esodo.net](http://www.esodo.net)

### NOTE:

(1) Simone Weil, *Lettera a un religioso*. Il testo è pervaso di una critica radicale alla Chiesa riguardo al tradimento rispetto alla Parola del Vangelo. La parentela coi totalitarismi è ribadita anche alla fine della sua vita.

(2) Con questo termine Kierkegaard appellava i pastori luterani, indicando con ciò una separatezza elitaria rispetto al gregge.

(3) *Laicità, grazie a Dio*, Einaudi, Pag. 111

(4) *Donne presbitero: sono proprio ragioni quelle del no*, in *Protestantesimo*, primo trimestre '95

(5) Marinella Perroni, *Tradizioni e tenerezza*, Intervista a cura di Patrizia Morgante, Mosaico di pace, 2013.

(6) *In principio era l'amore*, pag. 82-83.

(7) Tale dottrina della generazione sopravvisse fino ad Alfonso Borelli - sec. XVII.

(8) Se ne distanzia per altre ragioni: dover tenere conto di un *Dio* impensato in Aristotele. A conferma dell'eredità aristotelica si ricordi il concetto tutt'ora indefessamente ripetuto dal Magistero di “legge naturale”. Tuttavia la fissità del dato biologico in Tommaso si incrina in parte (Giannino Piana).

(9) Tommaso D'aquino, *De Malo* q.15 a.2 resp.

(10) In un suo articolo apparso su Rocca (1 ott. 2014).

(11) *Al di là del genio femminile*, Carocci, 2014.

(12) Causa 33, q 5, c 13.

(13) Essenziale: perché è nella prospettiva della *relazione* che si accende l'amore per il divino per noi e viceversa.

(14) Siracide 33,14-15.

(15) M.C. Bartolomei, *Donne presbitero: sono proprio ragioni quelle del no*, in *Protestantesimo*, primo tri-



mestre '95.

(16) "La donna non esiste" scriveva Lacan, in forma provocatoria.

(17) Non solo i Vangeli, ma anche Genesi e molto altro.

(18) Non uso la parola "autorità femminile" per scelta consapevole; se infatti tale concetto è molto fecondo per le domande che ha suscitato, vale per me ancora una consapevole presa di distanza. Penso all'illuminante esempio di Etty Hillesum, che certo è cresciuta nel feroce di una autorità maschile. Al contrario ho registrato anche

esempi deludenti. Ma è innegabile che le donne - sia che non abbiano riflettuto sulla questione, sia che invece lo abbiano fatto - hanno propensione a rifiutare l'autorità femminile. È una questione aperta.

(19) Questo è comunque un argomento da moltissimi usato surrettiziamente come alibi, perchè si dovrebbe rispondere a questa domanda: "non ha forse anche il pastore M. L. King agito per una rivendicazione?"

(20) Come ho già scritto nel precedente lavoro: "Donna perchè piangi", apparso nel sito di *Esodo*.

## La passione della differenza sessuale

Due teorie sono in conflitto e paradossalmente complementari tra loro: la teoria del genere, o *gender theory* e la teoria che si fonda su una complementarità naturale tra donne e uomini. La *gender theory* è nata nel campo culturale anglosassone e si è estesa poi anche in Italia con il nome di «studi di genere». L'elemento centrale di questa teoria è di considerare separato il sesso biologico da ciò che si dice dell'essere donna e dell'essere uomo sul piano dell'ordine simbolico, del linguaggio. Mentre il sesso biologico è casuale, riguarda il corpo e non è politico (essere di sesso femminile o maschile capita a caso), è decisamente politica l'organizzazione culturale attorno alla posizione femminile e maschile. Nelle teorie del *gender* il linguaggio è infatti interpretato rigorosamente come ciò che più di ogni altro aspetto influenza i comportamenti umani. Si nomina tale capacità di influenzare il comportamento come «capacità performativa del linguaggio».

L'impegno politico di questa posizione è di trasformare le categorie linguistiche per creare altre condizioni di vivibilità. La libertà si guadagna nella ridiscussione delle categorie linguistiche.

Considero che il valore di questa posizione stia nel mostrare l'importanza del linguaggio come luogo di scontro politico e simbolico. La debolezza di questa stessa posizione è di aver sganciato il sesso biologico dall'interpretazione linguistica. Una filosofa americana che critica la *gender theory*, pur partendo dai suoi presupposti, è Judith Butler, che non a caso ritiene che il sesso non possa essere sganciato dal linguaggio, ma ne è modellato a sua volta. C'è tuttavia una seconda debolezza della teoria del genere, ed è l'affermazione che tutto dipenda dalla costruzione linguistica umana. In questo senso non si riconoscono dipendenze, né

dal corpo né dagli altri.

Una radicalizzazione di tale posizione ha portato alla *teoria queer*, una teoria che decostruisce tutte le costruzioni linguistiche riguardanti il sesso e la differenza sessuale e propone un gioco simbolico di sottrazione ad ogni definizione e costruzione categorizzante. Il suo punto debole è il fatto che - come base di appoggio di tali giochi - presupponga soggetti individuali fondati sulla pura potenza di una singolarità senza aggettivi, senza legami, istituita solo su se stessa. Questa è a sua volta una teoria ingenua.

Le teorie della differenza sessuale che considerano quest'ultima come complementare tra donne e uomini hanno il difetto opposto. Esse calcano la mano sia su qualità specifiche femminili e maschili di ordine storico sì, ma radicato nella tradizione dei popoli e dunque inaggrabili, sia sulla dinamica della generazione dei figli, vista come legge di natura. La critica che si può portare a queste teorie è che sottovalutano l'influenza culturale e performativa del linguaggio dominante, che è indubbia, anche se, come abbiamo visto, non è determinante. In altre parole hanno una posizione ingenua rispetto al linguaggio nel suo peso culturale. Il lato positivo di questa posizione è che accoglie l'esistenza di limiti nella vita umana, e che sostiene che non tutto dipende dalla capacità costruttiva dell'essere umano. In questo momento nel dibattito in Italia c'è una grande confusione attorno a queste teorie. La teoria del genere è stata adoperata malamente per invitare ad una posizione civile non omofobica nell'educazione scolastica. Ma una visione giusta dell'omosessualità non ha a che fare con la teoria del genere interpretata come scomparsa dei generi. Infatti le pratiche omosessuali valorizzano la differenza tra gay e lesbiche, che sono accomunati/e si

da una condizione simile rispetto alla richiesta di diritti civili, ma vivono pratiche molto diverse. Una linea di tendenza del dibattito contemporaneo è di assumere la teoria del genere come la cancellazione dei generi, azzeramento della differenza, piuttosto che come conflitto politico sulle definizioni di genere nell'ordine del linguaggio, che è stata la priorità politica di questa teoria e il suo contributo più importante.

Vengo a questo punto al pensiero della differenza sessuale come *passione della differenza*. Sottolineo l'espressione «passione della differenza» perché è la chiave che offro per leggere questo pensiero. Penso al lavoro di Luce Irigaray che in "*Etica della differenza sessuale*" ha invitato a considerare la differenza sessuale come ciò che va pensato nella nostra epoca. Collego questo invito al pensiero espresso dal femminismo che è un movimento politico di donne che ha avuto ed ha come suo fulcro la libertà femminile.

Collegare il pensiero della differenza sessuale al femminismo è fondamentale. Mi permette di dire che il pensiero della differenza sessuale nasce per una necessità avvertita dalle donne di ricercare liberamente espressioni, pratiche politiche, azioni in fedeltà al proprio desiderio. E nasce perciò stesso squilibrato e asimmetrico perché la sua radice è quella di mettere in parole l'autenticità femminile e questo rappresenta un vero e proprio «imprevisto» nella cultura maschile.

Non a caso nel primo libro del gruppo di riflessione Diotima - Comunità filosofica femminile ([www.diotimafilosofe.it](http://www.diotimafilosofe.it)), *Il pensiero della differenza sessuale*, parlavamo di passione della differenza nel doppio significato di avere passione per la differenza, cioè di avere desiderio di parlarne, perché sentivamo che lì ne andava di noi, del senso delle nostre vite, ma anche con il significato di patire - soffrire, cioè avvertire che era un peso questa differenza che ci limitava ad una posizione che sentivamo stretta, e però anche patire come qualcosa che abitavamo dall'interno e che portavamo comunque con noi.

Il neutro, cioè la cancellazione della differenza sessuale, in termini culturali è stata proposta dal pensiero maschile come il massimo dell'apertura alle donne: si può riassumere nell'idea che siamo tutti esseri umani senza differenza. In altre parole un'eguaglianza tra uomini e donne che in realtà eguaglia le donne agli uomini.

Senza disprezzare le conquiste storiche degli uomini in termini di libertà, è chiaro che in esse non si è espressa la differenza femminile con l'autorità di un discorso proprio, di una propria ricerca di significati

e di pratiche. La passione della differenza sessuale, di cui sono portatrici le donne, apre ad altro. Apre la via ad una ricerca femminile di pratiche che esprimano «un'eccedenza dell'esserci delle donne». Questa passione della differenza come eccedenza rispetto alle istituzioni maschili è stata pensata come l'imprevisto nei confronti del simbolico dominante. Ha coinvolto l'autorità femminile nel mettere in circolo il pensiero che nasce dall'esperienza singolare che una donna ha del mondo. E questo lo si è visto in diversi campi, da quello politico a quello filosofico, letterario, teologico e così via a partire da un sentimento comune. Ha avuto come leva il desiderio diffuso di tenere fede alla propria esperienza e cercare le parole per dirla.

Per questo una delle regole che ci si è date in questo contesto di pensiero di matrice femminista è che nessuna può parlare al posto di un'altra. Che, ad esempio, l'esperienza delle donne di paesi in guerra, di paesi con un livello alto di sofferenza non può essere raccontata se non dalle protagoniste di tale esperienza in dialogo con donne di altre realtà. Le pratiche femministe non sono pratiche sociologiche né si fa teoria oggettiva sulle donne, neppure quando a parlare sulle donne siano delle donne. Si può parlare delle relazioni che apriamo con altre donne, del sentimento e del pensiero che nasce in queste relazioni, ci si può interrogare e si può interrogarle. Sappiamo che il linguaggio è il *medium* per eccellenza, che dà senso al mondo coinvolgendo l'anima. Tuttavia è proprio delle posizioni più accorte nei confronti del linguaggio sapere che il linguaggio ha limiti, che lo fanno dipendente da ciò che non è linguistico.

Nella ricerca femminile letteraria, artistica, espressiva è risultato evidente che il rapporto tra linguaggio ed esperienza risulta in ogni caso sfasato. Non esiste coincidenza. La ricerca infinita di parole vere, che ha guidato tanto pensiero femminile, ne è un segnale. Del resto l'idea stessa di inconscio impedisce tale coincidenza tra linguaggio e realtà. E interessante che le donne diano molta importanza al corpo. Ora, il corpo è in gran parte inconscio, così che la nostra esperienza del corpo non può essere oggettivata. Il rapporto con il corpo e con il mondo di cui facciamo esperienza prende dunque una qualità altra nell'esperienza delle donne. Siamo dipendenti dal linguaggio ma siamo dipendenti anche dall'esperienza. La ricerca libera consiste nel cercare il senso di ciò che ci accade e di ciò che desideriamo.

Il pensiero della differenza accetta la dipendenza dal linguaggio, come da ciò che ci accade e che non dipende da noi. La scommessa di libertà sta nel

trovare vie inventive e impreviste per esprimere in forme nuove nel linguaggio esperienze singolari. Occorre dunque una lotta politica nel linguaggio per dare espressione libera ad un'esperienza che ci è capitata, non abbiamo scelto, che costituisce il tessuto della nostra vita. Si tratta del tentativo sempre ripetuto di esprimere la fedeltà all'espe-

rienza, nella consapevolezza che, se riusciamo a trovare le parole vere per essa, questo è un bene non solo per noi ma per tutti. Perché l'esperienza femminile indica un imprevisto che fa grande una civiltà di donne e uomini.

**Chiara Zamboni**

*(pubblicato anche su Confronti e su DeA - donne e altri)*

---

## Migrazioni che si incrociano

---

L'Europa sembra essersi bruscamente risvegliata da un lungo sonno. Per settimane, le telecamere che prima si accendevano saltuariamente per catturare le immagini degli sbarchi più drammatici dei migranti in fuga dai propri paesi - per spostarsi, subito dopo, sulle polemiche interne relative alle politiche d'immigrazione - hanno tenuto gli obiettivi puntati sugli immani flussi di persone che, via mare e via terra, a piedi o con qualsiasi mezzo di trasporto, cercavano asilo in Europa. Un'invasione da fermare, per qualcuno. Il risultato di decenni di giochi geopolitici ed economici ingiusti dei quali l'occidente è corresponsabile, per altri. Un'immensa tragedia umana cui bisogna immediatamente rispondere con compassione, per altri ancora.

E mentre l'interesse mediatico già si affievolisce, pur continuando l'opera instancabile di tanti volontari impegnati nell'accoglienza dei migranti, il dibattito su come affrontare questi flussi, sempre più pressanti, continua. Le telecamere, tuttavia, non riescono a inquadrare nella sua interezza quello che si presenta come un fenomeno epocale di proporzioni inaudite. Si fermano alle spiagge di Lampedusa, ai confini e ai muri dell'Europa dell'est, tutt'al più gettano un'occhiata alle coste libiche, ai luoghi da dove partono i barconi, senza cogliere mai la vastità e complessità dei massicci movimenti di persone che oggi attraversano il mondo. Dall'Europa sono visibili solo alcuni dei punti di approdo di questi flussi umani incrociati, la piccola punta di un iceberg gigante.

L'Egitto, fra tanti paesi, è un buon osservatorio di queste migrazioni che s'incrociano. Oggi, nella terra del Nilo, si intersecano almeno tre movimenti migratori maggiori. Il primo è diretto verso l'esterno, rappresentato dagli egiziani che vanno all'estero, legalmente e illegalmente, alla ricerca di lavoro. La diaspora egiziana è costituita ormai da oltre cinque milioni di persone, contando solo

quelle espatriate legalmente. Ogni giorno le autorità egiziane sventano qualche tentativo di imbarcarsi per l'Europa dalle coste mediterranee. Ogni giorno si ha notizia di barconi sovraffollati che affondano, appena partiti, davanti a queste coste. Di quelli che affondano più lontano, molto spesso, non si ha notizia. I numeri sono consistenti. Un rapporto di ottobre delle forze armate egiziane ha rivelato che solo a settembre sono state temporaneamente arrestate (per essere interrogate) e poi rilasciate 2.215 persone che volevano imbarcarsi per l'Italia e l'ambasciatore dell'Unione Europea in Egitto ha dichiarato che il 60% di questi sono minori. Il futuro di un paese che se ne va.

Questo movimento verso l'esterno non è solo diretto a nord, esiste anche una massiccia migrazione di egiziani verso est, diretta in Arabia Saudita e nei paesi del Golfo, e verso ovest, in Libia. Prima delle rivoluzioni del 2011, in Libia c'erano milioni di egiziani. In seguito, con il diffondersi del conflitto fra milizie armate contrapposte, molti sono rientrati, ma la migrazione verso ovest non si è mai fermata, se è vero che, solo nel 2014, l'Egitto ha sventato 14.690 tentativi di attraversare il confine con la Libia dal villaggio di Salloum e dall'oasi di Siwa. Ma al flusso di migranti verso l'Europa e a quello verso la Libia si sovrappongono due movimenti contrari: quello dei rimpatri forzati, nel primo caso, e quello di chi torna in patria fuggendo conflitti diventati invivibili, nel secondo.

Un altro grosso movimento migratorio, oggi presente in Egitto, attraversa il paese senza fermarsi, da nord a sud, seguendo rotte che proseguono oltre. Questi migranti, sudanesi ed eritrei soprattutto, giungono in Egitto clandestinamente per poi dirigersi in Libia e di là imbarcarsi verso l'Europa; oppure si dirigono verso le regioni mediterranee di Alessandria e Kafr el Sheykh, anche in questo caso con l'intenzione di imbarcarsi per l'Italia; oppure

ancora tentano di penetrare in Israele attraverso il Sinai. Ognuno di questi tragitti ha i suoi pericoli, il minore dei quali è l'arresto da parte delle autorità egiziane, seguito di solito dalla deportazione nei paesi d'origine. Anche questo movimento di transito, quindi, è accompagnato da un movimento contrario.

Infine, in Egitto esiste un terzo movimento migratorio dall'esterno che si ferma nel paese. Si tratta, in questo caso, principalmente di rifugiati siriani, oltre 130.000 ormai. Alcuni decidono di proseguire verso l'Europa seguendo le rotte migratorie già menzionate, ma la maggior parte di loro cerca di ricostruirsi una vita in Egitto, in attesa, forse, di poter ritornare in Siria.

Questi spostamenti massicci di persone che attraversano in tutte le direzioni alcuni paesi-snodò come l'Egitto, specie in Nord Africa, sono emblematici di quanto sta accadendo in tutto il mondo. Non siamo di fronte a un movimento lineare da sud a nord (l'invasione dell'Occidente paventata

da qualcuno), bensì davanti a una rete di flussi migratori che avvolge il globo, con alcuni punti nevralgici e assi principali che si orientano dai paesi poveri ai paesi più ricchi, ovunque essi si trovino. Ogni flusso è ingrossato da migliaia, se non centinaia di migliaia, di persone, ognuna con la propria storia individuale che tuttavia racconta anche la storia della nostra epoca. Perché a muovere e modellare questa rete di flussi umani non sono certo le politiche migratorie dei singoli paesi, che mai hanno fermato le migrazioni, ma i conflitti geopolitici, le politiche economiche che impoveriscono intere regioni, i disastri ambientali. Soltanto una riflessione globale su tutti questi temi potrà offrire, a lungo termine, qualche soluzione che non sia dettata dall'emergenza. Il mondo, soprattutto quello occidentale, sarà costretto a rivedere l'intero assetto politico, sociale ed economico sul quale è fondato. Prima lo farà, maggiore sarà il numero di vite salvate.

**Elisa Ferrero**

## Così misteriosamente diversi...

*Dio! Malgrado tutte le preghiere che Ti rivolgiamo, le nostre guerre le perdiamo sempre. Domani affronteremo una nuova battaglia, grande davvero. Abbiamo bisogno più che mai del Tuo aiuto, per cui lasciami dire una cosa: quella di domani sarà una battaglia dura, non roba da bambini. Perciò Ti prego, non mandarci in aiuto tuo figlio. Vieni di persona.*

(Preghiera di Koqo, capo della tribù dei grikuasa prima della battaglia contro gli afrikaner nel 1876 - da *La Prima Guerra del Football* di R. Kapuściński).

Era la mia prima volta in Africa. Più precisamente in Africa orientale, in Tanzania. Dopo aver vissuto per qualche tempo nel continente nero ci si rende conto di quanto sia sconvolgente e difficile la prima volta. Credo che tornare sarebbe molto più facile. Perché sai già cosa ti aspetta: cene a lume di candela (non per romanticheria), centellinare l'acqua per la doccia, fare attenzione a cosa mangi, cosa bevi. Dicono che una volta tornati venga il "mal d'Africa". Effettivamente è un continente impegnativo, che lascia gli occhi pieni di immagini a tinte forti, il naso di profumi e (soprattutto) miasmi intensi; in testa tante riflessioni interrotte, pensieri da sviluppare,

curiosità. Dopo quattro mesi in Tanzania, la cosa più onesta che posso dire sulla cultura, società e politica locale è che ho solo accumulato domande, nessuna risposta. Sono così misteriosamente diversi che quattro mesi bastano appena ad aumentare gli interrogativi.

Proprio la grande distanza culturale stimola a riflettere su quale sia il ruolo dei bianchi - degli occidentali - in Africa. Spunti che nascono da domande che rivolgiamo a noi stessi: "che ci faccio qui? Perché sono venuto in questo posto così distante a lavorare per una ONG?". Non ci sono molte risposte possibili: la prima è quella individualista. Vado in Africa per fare nuove esperienze, viaggiare e crescere come persona. Una risposta senza dubbio valida, che però non affronta il senso profondo del ruolo degli occidentali nel continente. Quando si lavora per una ONG si impara a conoscere un mondo - anzi una galassia - di persone, progetti, e molti soldi.

La grande maggioranza degli occidentali in Africa lavora nella cooperazione internazionale e vive nella "galassia ONG": in case diverse, mangiando cibi diversi e con una capacità finanziaria quotidiana infinitamente più alta degli africani. Certo tutto questo è abbastanza normale, anche com-

prensibile. Ma fa riflettere, perché mette sotto una nuova luce la “nostra” presenza lì. In Tanzania, ex colonia tedesca (poi sotto mandato inglese), i maggiori finanziatori di progetti di sviluppo sono proprio gli ex colonizzatori tedeschi (attraverso un’agenzia semi governativa). Questo è vero quasi ovunque in Africa. Forse la “nostra” presenza non è altro che una forma complessa e ambivalente di neo-colonialismo?

Certamente esiste una seconda spiegazione del perché i bianchi vadano in Africa. E’ quella dei missionari (e della galassia delle ONG molti anni fa: oggi sono “professionalizzate” e laiche). Si va per solidarietà, per aiutare i poveri e gli sfruttati, spinti da un’etica cristiana. Ormai solo una minoranza di giovani che partono per lavorare in Africa offrirebbe questa seconda risposta come motivazione. Eppure pare l’unica alternativa a quella individualista.

A parte viaggiare, conoscere ed esplorare, il senso profondo del “nostro” andare in Africa a lavorare è complesso, da indagare approfonditamente, perché interroga il passato colonialista dell’Europa, perché ci mette di fronte a domande difficili. Come prima, anche per queste domande non ho risposte; ma credo dovremmo intavolare discussioni e offrire spunti, perché di questo dovremmo ragionare in occidente: l’Africa e gli africani parlano da sé.

E ora un breve racconto su una mattina in cui la campagna elettorale per le elezioni politiche è arrivata nel villaggio in cui vivevo. Un frammento di immagini, odori e pensieri.

## Il candidato a Kongwa

Chamgeni alza gli occhi dal foglio su cui sta scrivendo con la consueta minuzia.

“Alberto! Do you know who comes tomorrow to Kongwa? [sai chi viene domani a Kongwa?]”.

“No, mister Chamgeni. Tell me [no... dimmelo]”.

“John Magufuli”.

Magufuli è il candidato presidente alle prossime elezioni. Il candidato del CCM. Il partito della rivoluzione, il partito di Julius Nyerere, il padre della patria. La candidatura di Magufuli è capitata per errore, per un gioco di potere finito male. Al congresso del partito di luglio la commissione che avrebbe dovuto ridurre la rosa dei papabili da più di trenta a cinque escluse Edward Lowassa, ex primo ministro, uomo forte e con un vasto appoggio popolare. Si dice che l’attuale presidente Kikwete abbia voluto far fuori Lowassa perché ne temeva il potere, la presa sulle persone. Fu uno scandalo. Davanti alla sede del congresso centinaia di manifestanti imbucati. Senza Lowassa, per Kikwete sarebbe

stato molto più facile far diventare il suo delfino il candidato alla presidenza. Ma Lowassa diede battaglia. Mobilità tutte le forze a sua disposizione per far fuori a sua volta il candidato di Kikwete. Così, nella rosa successiva, composta solo da tre nomi, venne escluso il delfino.

E allora Magufuli. Un uomo che non brilla per carisma, ex ministro delle infrastrutture, ma considerato da molti una persona onesta. Qualità rara per un politico (in Tanzania). Domani Magufuli verrà per un comizio a Kongwa, a parlare alla sua gente, a ricordare a tutti che il 25 ottobre bisogna andare in massa a votare. Kongwa è una roccaforte del CCM. Come quasi tutte le aree rurali. Il partito di opposizione - Chadema - è forte nelle città e tra i giovani. Così Magufuli viene a sostenere il morale dei “suoi”, in elezioni che per la prima volta potrebbero non avere un risultato scontato.

Mi prendo la mattinata libera. Insomma, IL candidato a Kongwa! E chi se lo perde. Andres è del mio stesso avviso. E’ venuto a Kongwa per stare con la sua ragazza, che lavora per un progetto di cooperazione di una ONG spagnola. Per non stare tutto il giorno con le mani in mano insegna inglese nelle scuole di Kongwa, come volontario. Per via del suo lavoro conosce un sacco di gente. I bambini lo chiamano mwalimu - maestro. L’orario di inizio del comizio è fissato per le nove di mattina. Quindi, secondo i nostri calcoli, non prima delle dieci e mezza. Usciamo dal compound e ci incamminiamo per lo sterrato che porta alla strada principale. Di fronte a noi c’è la chiesa cattolica, con un grosso campanile. Nello spiazzo sul retro c’è un botteghino dove di solito compriamo il latte. Giriamo a destra sulla strada asfaltata. In ordine, passiamo di fianco alla chiesa evangelista, al benzinaio e all’ufficio postale. Ai lati della strada un susseguirsi di negozietti. Sono delle piccole stanzette coperte di lamiera in cui si può trovare un po’ di tutto. Dal sapone agli spaghetti che (s)cuociono in 4 minuti. E poi ovviamente sigarette, bottiglie di soda e altri generi di prima necessità. Decidiamo di camminare sulla parallela della strada asfaltata, che, manco a dirlo, è sterrata. Passiamo di fianco alla vecchia chiesa luterana e alla nuova in costruzione: uno scheletro gigantesco con un’aria un po’ spettrale. Chissà da quanto tempo hanno fermato i lavori. Arriviamo al mercato, due viuzze ai cui lati ci sono le bancarelle di frutta e verdura e altri bugigattoli di lamiera.

Mi ricordo che una delle prime volte che sono stato al mercato è successa una cosa buffa. Sono solo. Cammino per una delle viuzze e ad un certo punto svolto a destra. Dietro l’angolo c’è un gruppetto di

bambini mal vestiti e sporchi impegnati in diverse attività. Mi vedono. Alcuni scappano, altri ridono. C'è una bambina piccolissima. Avrà al massimo tre anni. Si immobilizza e mi fissa per un istante. Subito dopo inizia a piangere disperata. Scappa via singhiozzando e va a rifugiarsi tra le braccia della madre che ride divertita. Allora ho pensato: "ha visto l'uomo nero! (e per nero intendo bianco). Sono probabilmente il primo bianco che vede... che paura!". Di fronte al mercato c'è un piccolo spiazzo con un palco improvvisato. Magufuli parlerà da lì. Sono appena le 9.30 ed è già pieno di gente. Un tripudio di colori. Verde e giallo, i colori del CCM. Tutti hanno un qualche gadget, chi la maglietta, chi il cappellino. Altri tengono in mano dei poster traslucidi con la faccia del candidato stampata sopra. Fa già un caldo bestia. Si sta avvicinando la stagione delle piogge e l'aria è più afosa. Diamo un'occhiata in giro. I bambini si sono arrampicati sugli alberi di fronte al palco. Qualcuno ha cercato riparo all'ombra delle case adiacenti. Passano pochi minuti e iniziano le attività. Al centro dello spiazzo si crea uno spazio libero per le esibizioni. Si alternano gruppi di donne che cantano e ballano. Hanno dei tamburi che suonano magistralmente. Alcune portano dei copricapi di piume che presumo facciano parte della tradizione Gogo, la tribù della regione di Dodoma. Dal palco i quadri del partito si passano il microfono per brevi saluti e per incitare la folla: "Kongwa oh yee! CCM oh yee!". Le persone rispondono a gran voce: "Oh yeee!". Fa sempre più caldo e sudiamo abbondantemente. Le persone qui invece sono naturalmente equipaggiate contro la calura, è raro vederli in affanno per la temperatura. Alcuni hanno addirittura vestiti pesanti. Il signore di fronte a noi indossa un pile scuro.

Il ritmo della musica si fa più incalzante. Dal palco sembra che annuncino l'arrivo di Magufuli. Effettivamente il numero di poliziotti aumenta. C'è anche qualche soldato dell'esercito. Gli organizzatori cintano con dello spago un corridoio per il passaggio del candidato. Ad un certo punto li notiamo. Sono agenti segreti. O detective, comunque di qualche corpo speciale. Un'immagine incredibile. Dieci o quindici persone si aggirano circospette. Tutti indossano impermeabili marroni al ginocchio. Berretti di lana colorati in testa e occhiali scuri. Sembrano saperla lunga e danno indicazioni ai militanti e alla folla. Fanno scendere i bambini dagli alberi. Poco dopo iniziano ad arrivare le macchine. Una colonna di Land Rover e una camionetta aperta della polizia. Infine la macchina di Magufuli. Si ferma a mezzo metro da dove ci troviamo. Il candidato scende protetto da alcuni body guards. Indossa un cappello da cow boy verde e si muove veloce verso il palco. L'attesa della folla esplose in un tripudio di urla gioiose. L'atmosfera è quella di un concerto rock piuttosto che di un comizio elettorale. Dopo una breve presentazione dell'ennesimo quadro locale, il microfono passa al candidato: "Mimi ninaitwa John Pombe Magufuli". Si è presentato dicendo il suo nome. La sua faccia è stampata su giganteschi cartelloni in tutto il paese e lui si presenta come se fosse un perfetto sconosciuto! E' una cosa abbastanza normale in Tanzania. Ci tengono molto a questo tipo di formalità: non c'è meeting o riunione che inizi senza un giro di nomi tra i partecipanti.

**Alberto Fierro**

*PS. Il 25 ottobre 2015 si è votato e Magufuli è stato eletto, a larghissima maggioranza, presidente della Tanzania.*

**CESARE BIANCO**, *Il papa santo e assassino*, Leucotea, Sanremo 2014, pagg. 229, € 14,16

E' indubbiamente un libro ben scritto, dalla lettura scorrevole. E' composto da quattro racconti storici, ambientati a Modena intorno alla metà del 1500, rielaborati dall'autore sulla base dei verbali dei processi dell'Inquisizione conservati all'Archivio di Stato di Modena e all'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede in Vaticano. Mi sembrano racconti "paradigmatici", nel senso che i protagonisti rappresentano "categorie" di vittime: un intellettuale laico, un frate agostiniano, vescovi e cardinali tentati dalla dottrina luterana della "sola grazia", una donna accusata di stregoneria. *Giovanni Maria Maranello* era una "persona intelligente

e libera", che "ha sempre pensato con la sua testa": è il fondamento della laicità, del rispetto reciproco e della convivialità di tutte le differenze, comprese quelle incarnate da coloro "che non sapevano né leggere né scrivere". Era membro di una "comunità modenese", che si riuniva di nascosto per leggere la Bibbia e libri "proibiti", che diffondevano le idee "eretiche" dei riformatori come Lutero, Calvino, ecc.

C'erano frati che predicavano il culto dei santi e le indulgenze, mentre altri "parlavano solo di Cristo crocifisso e della salvezza per la sola grazia. Quando c'erano questi ultimi il duomo si riempiva e molti non riuscivano a entrarvi".

*Pietro Antonio da Cervia* è uno di questi frati, per di più un "relapso": condannato una prima volta, aveva

abiurato, ma evidentemente è dura far finta di credere a ciò che non credi... Per quelli come lui non c'era che il rogo. Quindi si autocondannavano a una vita di sotterfugi e fughe per tentare di sfuggire all'arresto. Ma chi non riusciva a lasciare l'Italia riparando in Svizzera o in Germania, paesi "riformati", non aveva scampo.

Il rogo, a cui venivano condannati gli eretici e tutti i loro libri, era lo strumento dell'idea che la morte di chi pensa cancellasse anche il suo pensiero; e resta di tragica attualità, in ogni regime dittatoriale, statale o religioso che sia. Un'idea illusoria, inutile, antistorica. Chi uccide è uno che non pensa, che non dialoga, che non sa stare nelle relazioni con reciprocità... e ogni volta si ripete la tragedia! E l'umanità sembra non imparare mai.

Invece nella piccola comunità dei "fratelli modenese" si percepiva un "clima di amicizia e fratellanza" tra chi studiava con impegno la Bibbia: che li aiutava a "criticare le dottrine della chiesa romana", ad allontanarsene e a fare comunità vera, evangelica, tra loro.

Vittime particolarmente fragili erano le donne, educate a una fede catechistica ingenua e "ignoranti" delle sottigliezze dottrinarie degli onnipotenti inquisitori. Il quarto racconto è la storia di *Chiara, la strega di Campogalliano*: la padrona del podere in cui lavora con il marito, invidiosa della sua buona salute ed energia, quando si ammala la accusa di esserne la causa. La diceria si diffonde, rendendo sempre più difficile la vita a lei e alla sua famiglia.

Catturata e incarcerata, sogna la Madonna per conforto e se ne inventa le apparizioni per convincere l'inquisitore della sua retta fede. Ma, per far cessare le torture insopportabili che le vengono inflitte, confessa tutto quello che l'inquisitore vuole: la sua alleanza con il diavolo... e cambia versioni e ritratta, fino alla versione definitiva e all'abiura: "Giuro che io credo col cuore e confesso con la bocca quella santa fede cattolica e apostolica la quale crede, confessa e predica la santa romana chiesa. E conseguentemente abiuro, revoco, detesto e riniego ogni eresia di qualsiasi condizione o setta, la quale si esalti contro la santa madre chiesa" (p. 225).

Al centro ci deve essere lei, la santa romana chiesa, cioè il papa e la "sacra" gerarchia che vuole avere il dominio assoluto sulle coscienze e sui corpi dell'umanità "cattolica". Il papa "santo e assassino" è *Pio V*, il cardinal Carrafa, la cui storia ci apre le porte dei palazzi vaticani, dove cardinali congiurano, si tradiscono, fanno una brutta fine... tutto perchè qualcuno (anche di loro) legge e fa leggere libri proibiti. Uno di questi era il *Trattato utilissimo del Beneficio di Gesù Christo croficisso verso i cristiani*: idee luterane e valdesi sulla "giustificazione per fede", dichiarate eretiche dal Concilio di Trento, controllato dall'inquisizione romana, al punto che "alcuni vescovi sarebbero stati processati proprio per quello che avevano dichiarato in quella sede" (p. 143). E' una storia che conosciamo, ma non così nel dettaglio: sono grato a Cesare Bianco per il dono che ci ha fatto.

Lascio la conclusione ad Augusto Cavadi che, descrivendo le relazioni tra la gerarchia cattolica e la Lega (ne *Il Dio dei leghisti*, ed. San Paolo 2012), a pag. 130 scrive: "La Chiesa cattolica, come ogni altra Chiesa che si autodefinisce cristiana, non può rimandare all'infinito la decisione discriminante: essere la Chiesa del Gesù dei Vangeli oppure, in netta alternativa, la Chiesa del Grande

Inquisitore dei *Fratelli Karamazov*. La Chiesa del 'regno di Dio' imminente o la Chiesa che chiede obbedienza in cambio di rassicurazioni dogmatiche e disciplinari".

**Beppe Pavan**

**GIOVANNI FRANZONI**, Autobiografia di un cattolico marginale, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2014, pagg. 262, € 16,00

Un'autobiografia, che non voglia essere una confessione pubblica o un'autocelebrazione, colloca le vicende dell'autore nella storia del suo tempo. Gli anni di vita di Giovanni Franzoni coincidono con quelli in cui il mondo e la chiesa cattolica hanno subito profonde trasformazioni. Non era pertanto facile darne conto. Nel libro *Autobiografia di un cattolico marginale* emergono, invece, ben integrate, la profonda umanità dell'uomo Franzoni, il coinvolgimento nella gestione dell'istituzione ecclesiastica del Giovanni benedettino e abate di San Paolo, la presenza attiva e significava del "cattolico marginale" alla intensa stagione di ricerca vissuta dal cattolicesimo postconciliare per costruire una chiesa altra da quella istituzionale, ed, infine, del cittadino partecipe dal basso alla vita politica di un Paese in profonda crisi di identità democratica.

La narrazione procede piana e scorrevole anche quando affronta i momenti difficili e i nodi intricati che l'autore si trova a raccontare nei primi capitoli, muovendo dal suo riconoscersi "moderato" costretto a scoprire sulla sua pelle le contraddizioni e la mondanità della gerarchia ecclesiastica chiamata a guidare la Chiesa che lui si è impegnato a servire: giovane monaco fra gli scouts, rettore di collegio, abate, padre conciliare. A solleccitarlo contribuivano le realtà con le quali era chiamato a misurarsi e ai cui interrogativi non aveva voluto sottrarsi: il ruolo dei fratelli conversi in abbazia; i cappellani militari che legittimavano la guerra; la scomunica dei comunisti aggirata dall'autorizzazione a ricevere i sacramenti, purché in privato, se catto-comunisti; il vaglio dei nuovi preti con il contributo della psicanalisi; la non violenza dopo l'assassinio di Martin Luther King; l'attenzione ai problemi degli operai; i problemi ecclesiologici emergenti in Concilio.

Le conseguenti scelte, spesso contrarie alle posizioni prevalenti nella gerarchia ecclesiastica, definirono il suo modo di stare e di fare nella Chiesa, che ben presto attirò l'attenzione delle superiori autorità. I loro richiami e avvertimenti non lo indussero a cambiare e, in particolare, non lo distrassero dalla scelta di condividere le sue riflessioni, in preparazione delle omelie domenicali, con la comunità costituita di laici che si riunivano nella "sala rossa" dell'abbazia, solleccitati dalla nuova consapevolezza prodotta dall'evento Concilio, prima ancora che dalle nuove formulazioni teologiche dei suoi documenti. Questa scelta, insieme all'apertura alla cultura "laica" – citava Kant nelle sue omelie –, gli consentirono di lasciarsi coinvolgere nella ricerca di autenticità evangelica nella stagione di rinnovamento esplosa, nella comunità ecclesiale, per l'impatto fra il diffondersi, nella base cattolica, del messaggio conciliare e la domanda di trasformazione sociale maturata, nelle società occidentali,

fra la fine degli anni sessanta e la morte di Allende, che segnò l'inizio della reazione violenta del sistema.

Il "dissenso" dell'Isolotto si era trasformato in proposta di Altra Chiesa – come recita il titolo di una ricerca condotta per Mondadori nel 1970 da Arnaldo Nesti – nell'esperienza di tante altre Comunità di base, fra le quali confluì quella dell'abate Franzoni quando, costretta a lasciare l'abbazia in seguito alle sue dimissioni, nel 1973 si trasferì nella sede di via Ostiense, diventando la Comunità cristiana di base di san Paolo. In quello stesso anno, come numero speciale del settimanale Com che lo stesso Franzoni aveva contribuito a far nascere, fu pubblicata la sua Lettera pastorale *La Terra è di Dio*, in occasione del giubileo convocato da Paolo VI.

Da allora la vita dell'ex abate, ben presto ridotto anche allo stato laicale, s'identifica con quella della sua Comunità senza esaurirsi in essa. Il libro, nella seconda parte, ne ripercorre le tappe attraverso narrazioni, ricordi, riflessioni, un'ampia selezione di lettere ricevute e inviate, documenti, atti della Curia... che costituiscono il ricco materiale con cui dà conto di questi quarant'anni, ricchi di presenze e di esperienze nelle realtà ecclesiale, politica e sociale, italiana e internazionale, nonostante l'emarginazione sistematicamente perseguita dalle autorità e dai media. Ha scritto libri, di cui si sta curando la edizione integrale, ha dettato lezioni, ha tenuto conferenze in convegni nazionali e internazionali, ha partecipato a titolo personale a dichiarazioni politiche impegnative, ha assunto ruoli nelle istituzioni locali, ma non è mai mancato alle eucarestie domenicali della Comunità di san Paolo, ha curato la formazione catechistica dei suoi ragazzi ed ha partecipato sistematicamente agli appuntamenti nazionali e internazionali del movimento delle Cdb. Fare chiesa, costruendo giorno per giorno la comunità, e vivere la città, impegnandosi in politica senza più certezze o ideologie, è il messaggio che l'autobiografia di questo cattolico marginale affida alle pagine del libro, sintetizzandolo nel capitolo conclusivo, in cui si lascia interrogare dalle persone della comunità che in questi anni hanno condiviso con me gli eventi.

Muove dalla constatazione che in questi quarant'anni si è attenuata la fiducia nei cambiamenti derivanti da processi radicalmente innovativi condotti da movimenti o forze politiche, pur senza finire in quella che viene detta "antipolitica", per ripensare l'esperienza comunitaria e farne un bilancio, riconoscendo che chi si propone come riformatore non ha sempre la soluzione ai problemi che si pone.

Negata l'interpretazione che le difficoltà incontrate dalle Cdb a far comprendere il loro messaggio siano derivate dall'aver avuto fretta, cioè impazienza nel voler applicare subito i principi innovatori del Concilio, l'autore riconosce che, piuttosto, si è trattato di ingenua fiducia nella disponibilità dei fedeli a lasciarsi coinvolgere nel rinnovamento. Il devozionismo popolare, che si configura come una vera mancanza di fede, di cui sono intrisi gli italiani, ha reso difficile promuovere maturazione e responsabilità, diffuse, invece, in altri paesi.

E' necessario, quindi, sfidare questa religiosità, talvolta contigua ad associazioni criminali, e promuovere gruppi che dal basso ritrovino autenticità evangelica senza finire in nuovi fondamentalismi. Non sono mancati preti come don Puglisi o vescovi come Romero che hanno testimoniato, con il loro martirio, la difficoltà a rompere certe

compromissioni con il potere, mafioso e non. La rottura di tali connivenze, e del conformismo che le accompagna, è una discriminante per avviare il cambiamento fondato sulla assunzione, da parte dei laici, del loro ruolo nella Chiesa, dopo avere riscoperto la sostanza del messaggio evangelico.

In questa prospettiva, per le Comunità è stato essenziale riappropriarsi della lettura della Bibbia, accompagnata dal recupero del valore di certe formule e liturgie tradizionali che, se vissute senza furia iconoclasta, raccomandata da Franzoni, e fuori di ogni compromissione culturale e politica, garantiscono la continuità nelle relazioni intracomunitarie. Il crocefisso, ad esempio, può essere assunto, se ci si trova in un contesto liturgico, come simbolo per ricordare e partecipare alle sofferenze del Redentore, ma deve essere bandito dalle aule delle scuole e dei tribunali, dalle corone dei sovrani e dal petto dei prelati, per impedirne l'uso blasfemo di simbolo di potere.

Il simbolico nelle Comunità resta parte integrante dell'immaginario collettivo di un'esperienza di fede, non ridotta a mero esercizio intellettualistico, da condividere in nuove forme liturgiche con il popolo delle parrocchie. Anche la conservazione di ministeri tradizionali degli addetti al culto, alla parola, all'amministrazione, è riconosciuta funzionale alla vita delle Comunità, per renderla ordinata nella partecipazione. Si tratta, però, di una ministerialità diffusa e plurale, affidata a membri designati dall'assemblea non inclusi in ruoli a tempo indeterminato. E' un adeguarsi all'immagine sottile per concepire il Regno di Dio come sempre prossimo, o addirittura presente, e sempre da raggiungere, senza la pretesa di diventare modello da proporre/imporre ad altri. A conclusione di questa ricostruzione del cammino delle Comunità, all'interlocutore che gli chiede se vede un futuro plausibile, concreto, per la nostra testimonianza e per il movimento in generale Franzoni risponde citando un giudizio del pastore valdese Giorgio Girardet – fin dai primi tempi attento al cammino del movimento delle Cdb – che, dopo averlo riconosciuto al di là delle confessioni e delle denominazioni religiose, ha detto precisamente: "Questo è come sarà la Chiesa".

**Marcello Vigli**

**ROSARIO GIUE', *Peccato di mafia. Potere criminale e questioni pastorali*, Dehoniane, Bologna 2015, pagg. 120, € 10,00**

Libro di piccolo formato ma di grande contenuto. Giue è un prete e conosce bene le pratiche "pastorali", che rilegge con attenzione al loro essere, appunto, "pratiche" e non schemi astratti buoni per le prediche teoriche.

Il cap. 5, in particolare, è dedicato proprio ai "nostri linguaggi di fronte alle mafie", dove "nostri" sta per "il linguaggio utilizzato dalla comunità ecclesiale, sia il vescovo, il parroco o la catechista" (p. 75). Al funerale di don Peppe Diana a Casal di Principe, il 19 marzo del 1994, "l'allora vescovo di Aversa, Lorenzo Chiarinelli, fece una bella omelia davanti a migliaia di persone. (...) Ma durante quell'omelia mons. Lorenzo Chiarinelli non riuscì a pronunciare la parola camorra. (...) E' che, accettando di dire apertamente che la camorra aveva



ucciso don Diana in un contesto storico preciso, in quel momento simbolico qual era il funerale, ci si sarebbe apertamente schierati. E si sarebbe dovuto riconoscere il proprio fallimento di Chiesa locale per aver lasciato sostanzialmente solo don Diana mentre era in vita. Solo, nella sua generosa battaglia per la giustizia, per la legalità, e nel suo annuncio concreto del vangelo in un territorio dominato in modo incontrastato dalla camorra. Si sarebbe dovuto riconoscere, come Chiesa locale, di non aver attuato alcuna progettualità di liberazione dalla camorra. Per questo, il silenzio sulla camorra durante l'omelia è stato più eloquente che se fosse stata nominata" (p. 80).

Nel cap. 2, utilizzando un'espressione di Giovanni Paolo II, Giuè parla del sistema mafioso come di una "struttura di peccato" e spiega: "...le strutture di peccato mafiose, pur partendo, certo, sempre dalle responsabilità personali, di fatto sono il frutto di un intreccio di rapporti e di relazioni iniqui che si rafforzano a catena, diventando a loro volta situazioni condizionanti la libertà e la condotta di altri nel provocare altro dolore e strutturare altro potere criminale" (p. 33). La pratica pastorale coerente, quindi, non potrà limitarsi a perseguire "la singola conversione personale" della "manovalanza criminale", ma dovrà svilupparsi "nella prospettiva di segni strutturali, potenzialmente liberanti anche rispetto all'intreccio tra mafia, affari e politica" (p. 34).

Ed eccoci al cap. 4: pentimento, conversione e perdono non possono ridursi alla "riconciliazione interiore con Dio", ma devono necessariamente tradursi in "riparazione" del male fatto nei confronti delle vittime e della società. Il capitolo termina con un paragrafo dedicato alle "parole di una madre": la signora Franca Castellese è la mamma di Giuseppe Di Matteo, un bambino ucciso barbaramente dalla mafia per la sola colpa di essere figlio di un collaboratore di giustizia. Dice la madre: "E' impossibile rassegnarsi, così come è impossibile perdonare. Dovevano pensarci prima, quando il 'mostro' [si riferisce a Giovanni Brusca] disse 'uccidete il cagnolino', riferendosi a mio figlio, e nessuno di loro si ribellò a questo ordine. (...) Nel suo accusare: 'dovevano pensarci prima', oltre al dolore inconsolabile e tenero di una madre, c'è anche un invito alla responsabilità storica: a comprendere che in terra di mafia non si può stupidamente procurare dolore e morte e, insieme, a spiegare che il perdono non è qualcosa di banale come se si andasse a prendere un prodotto da uno scaffale al supermercato. Direi che le parole della signora Castellese, come di altre donne, sono un muro che oggi si alza davanti al male mafioso, un muro che dice: 'Il male non si fa, la morte non si può giustificare in nessun modo'. (...) Dunque, nessun perdono, mai? Il perdono è una cosa seria, delicatissima. Non è una cosa a comando. E' un mistero del cuore nel senso più umano e alto del termine. Solo la coscienza personale, nel proprio cammino storico, sa se, come e quando potrà perdonare, senza mai dimenticare le atrocità del male" (pp. 70-73). Mi piacerebbe invitare Rosario Giuè a Pinerolo, per parlare di relazioni e di economia insieme alle associazioni e alle comunità religiose che si occupano di economia solidale: anche il nostro territorio conosce la presenza della mafia e riflettere sull'insufficiente coerenza delle nostre pratiche non potrà che farci del bene.

**Beppe Pavan**

## Riflessioni sul libro "Preghiera" di Matthew Fox

La preghiera dovrebbe essere il fuoco che anima la vita di ogni profeta/mistico che è ciò che possiamo diventare, ciò che possiamo essere. Pregare non è dire preghiere (Mc 12,38-40; Mt 6,7-8); Gesù non si preoccupa delle preghiere da recitare, ma del contesto entro cui le preghiere vengono recitate: quello della giustizia e dell'amore per il prossimo.

Il termine ebraico più vicino alla nostra parola preghiera è *tefillah* "servizio del cuore". Gesù rifiuta la preghiera autoconsolatoria, la sua preghiera è sempre accompagnata dalla sofferenza, dalla gioia, dall'ansia... connesse alla lotta interiore della sua vocazione; anche quando si ritira nel deserto: non è una scelta di distanziamento dal mondo, il ritirarsi ha il significato di un mezzo per divenire una persona di preghiera in senso profondo, per poi tornare più forte nelle difficoltà quotidiane della sua missione. Gesù portava avanti lo spirito della preghiera ebraica sia nel senso dell'imperativo morale di purezza interiore sia nel senso di fiducia in JHVH che chiama Padre.

Fox, citando Gabriel Marcel, afferma: "Si può essere preoccupati per la propria salute, per il proprio patrimonio, ma anche per la propria perfezione interiore. Questa soggettivazione o privatizzazione della preghiera riduce il Padre nostro a Padre mio", come se fosse un incontro privato con Dio, perdendo di vista la dimensione comunitaria della fede e la dimensione del fare giustizia. Il Concilio Vaticano II segna una svolta, affermando che il Mondo può essere un luogo dove si incontra Dio. Nella Bibbia la preghiera ebraica non è presentata come una richiesta fatta a Dio per ottenere qualcosa, ma è anzitutto rendimento di grazie e ricordo della presenza di Dio nella storia passata e presente: Dio si prende cura del suo popolo e la preghiera è il ringraziamento per questo; non è l'uomo che chiede che Dio agisca, ma è Dio che attende che noi diventiamo pienamente ciò che già siamo, che agiamo con un nuovo Spirito e una nuova visione.

I greci Origene, Gregorio e Clemente usano, per parlare della preghiera, la parola greca *homilia* e il verbo corrispondente *homilein*, che hanno molteplici significati:

Essere in compagnia  
Vivere insieme  
Incontrarsi, anche in battaglia  
Avere familiarità, conversare  
Essere amici.

La preghiera non è un mezzo, ma è un valore in sé ed è da intendersi come una risposta radicale all'esistenza; si tratta di un evento spontaneo, in cui si esprimono i propri sentimenti più profondi; esprimersi semplicemente significa esprimersi profondamente, è una risposta al mistero, ci si mette in gioco consapevoli di vivere nel cuore di un mistero incomprensibile.

La chiave di volta della preghiera ebraica era la vita, la preghiera per la vita dominava tutte le altre preghiere; non si tratta di un'esperienza mistica, ma della vita quotidiana, con la soddisfazione dei bisogni, i sentimenti, il buon raccolto, il perdono, la riconciliazione: la vita nel suo senso più pieno.

La vita e il culto devono stare insieme: la vita perché conduce al culto e il culto perché esprime la vita; la matrice,

la materia, il materiale della preghiera è la vita stessa.

**La preghiera di Gesù come risposta all'esistenza**  
(Gv 7,38; Gv 10,10; Mt 22,3; Gv.17,2)

Dobbiamo lasciare che emerga una nuova comprensione di Dio e sarà la preghiera a darci questa nuova comprensione; è necessario chiedersi non tanto "Chi è Dio" ma piuttosto "Dove e quando": Dio è dappertutto nella vita e con la vita. La Provvidenza è una presenza che dà respiro vitale e la preghiera è un percorso che ci rende consapevoli di questo fatto. Quindi la preghiera non è la soluzione ad un problema. Il momento della grazia non è fare, ma contemplare, svelare, lasciar essere, e nel processo di lasciar essere impariamo che la grazia è ovunque, la grazia non è altro che il respiro della Provvidenza: rispondere alla vita significa rispondere a chi ha creato la vita. La risposta che si dà alla vita deve essere radicale: radicale deriva da radice, qualcosa che nasce da dentro, dal profondo, e cresce e si sviluppa.

William Coffin (pastore presbiteriano morto nel 2006) ha affermato la differenza tra progressista e radicale: "Un progressista è una persona che ritiene che le altre persone abbiano bisogno di aiuto;

un radicale è una persona che sa che siamo tutti nei guai". Essere radicali implica un impegno nei confronti di se stessi per essere trasformati al livello delle radici, al livello più intimo.

Una risposta radicale è una risposta misteriosa al mistero. Essere radicali significa essere radicati nel mistero, piantati come una radice nel suolo del mistero stesso della vita. Una risposta radicale è più grande di noi: ciò che è più grande di noi ci sfida ad essere più grandi di come siamo stati. La prima direzione di chi è radicale è mettere radici: ci radichiamo nei luoghi, nelle persone, nelle memorie... La seconda direzione è quella dello sradicamento, che porta ad agire, ad abbandonare le sicurezze, alla lotta... Dunque *misticismo e profezia*. Possiamo individuare quattro aree di radicamento/sradicamento personale: la consapevolezza, la libertà e il lasciar andare, l'apprezzamento e l'assaporamento, l'atteggiamento di conversione.

La preghiera è la consapevolezza della vita e dei suoi misteri, imparare a sentire e a respirare la vita ed essere grati, ma anche contribuire alla vita, alla lotta contro i suoi nemici; si cerca Dio all'esterno aprendo le porte allo Spirito e lasciandolo entrare. Il Dio ebraico è "Colui che è" e "Colui che sarà": anche noi siamo invitati a essere chi siamo e chi saremo; il processo di crescere nella preghiera coincide con il processo di crescere nella libertà e di lasciare agli altri libertà.

La preghiera è una risposta di apprezzamento, di ringraziamento, di godimento; credere che la vita è colma di grazia, accettare Genesi 1,31 "Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona", significa credere che la vita è un dono e come tale non può essere manipolato ma scoperto; godere la vita è dire grazie per la vita. La conversione è il momento più alto delle capacità di un essere umano, perché segna il culmine dell'onestà, della consapevolezza, della libertà e dell'apprezzamento della vita; l'essenza della preghiera non è la religione, ma la trasformazione del cuore, che non avviene mai una volta per tutte, ma dura tutta la vita.

Questi quattro momenti costituiscono insieme il pro-

cesso della preghiera, da un punto di vista personale e psichico. Inoltre la preghiera così intesa è creazione di una comunità, la giustizia è alla base della comunità e non può che avere una valenza collettiva.

La comunità radicale oggi è la comunità planetaria.

**Carla Destefani**  
Cdb di Piosasco

**MARIA SOAVE BUSCEMI, *Io terra di mezzo. Corpi di Donne e Sacre Scritture*, Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia 2015, pagg. 240**

Nata nella terra chiamata "Messapia", parola greca che significa "terra di mezzo", sulla punta del tacco dell'Italia, e ora residente nella terra di Karù-Kinkà, terra di Mezzo dell'Altopiano di Santa Catarina nel sud del Brasile, Maria Soave scrive questo testo presentandolo così:

"Il racconto, e in particolare il racconto come luogo di rigenerazione di testi sacri, è uno spazio privilegiato di relazione che l'esistenza ci dona, un umano e fecondo compito esistenziale di riappropriazione di sé, individuale, collettiva e cosmica, in tutte le stagioni della Vita. Camminando insieme alle "anime-corpi-anime" delle donne impoverite nei circoli di lettura popolare e femminista della Bibbia, mi sono resa conto che, attraverso i racconti di ri-generazione dei testi sacri, noi donne viviamo un'esperienza mistico-spirituale di gruppo, un'esperienza di cura. (...) Per noi donne, il racconto dei testi sacri ricreati è lo spazio del profumo, un'aromaterapia che ci relaziona con emozioni arcaiche. E' profumo di tempi antichi e presenti, di esodo e di erranza, di terre promesse e conquistate, di nuove relazioni e di nuovi partiti che mettono al mondo pace. E' profumo di altri mondi possibili, della globalizzazione della tenerezza e della solidarietà, della vita vissuta per il puro gusto di vivere! Ho scelto qui di proporre racconti che ri-creano e rigenerano i testi sacri, come spazi di cura. Desidero proporre la ri-generazione di testi sacri attraverso i racconti, per creare una 'mitopoietica ecofemminista', un'ermeneutica storico-religiosa creativa, in grado di rivelare sentimenti silenziati o non percepiti, e di manifestarli con forza, tanto che, dopo aver assimilato questa nuova (antica) forma di interpretazione, la coscienza non sia più la stessa. Ho scelto di proporre racconti, a partire da una lettura popolare della Bibbia, il cui punto di vista ermeneutico sia il corpo delle donne" (op. cit., pagg. 10-11). "Ho costruito questa colletanea di testi perchè so che non durerò nei secoli dei secoli, sono fatta di terra, e per questo la finitezza e la mortalità sono parte della mia anima, tessuto del mio corpo. Appartengo a una Terra di Mezzo, tra l'Altopiano del sud del Brasile e il Mar Mediterraneo, gente che ama festeggiare inventando racconti, rompendo i piatti e i bicchieri, anche se sono di fine porcellana o di cristallo... Non voglio che la mia vita e il mio corpo diventino il confine tra un nastro giallo e un'opera d'arte da museo... Che si faccia festa, che si rompano i bicchieri – ciò che importa è sapere che quel che resta è l'Amore, nella nudità e nell'onore della mancanza di vergogna" (op. cit. pag. 19).

Sto leggendo questo libro e... mi sento in buona compagnia.

**Carla Galetto**